



Frankfurter | elektronische | Rundschau | zur | Altertumskunde  
Die Publikationsplattform für Nachwuchswissenschaftler  
Begründet von Stefan Krmnicek & Peter Probst

## FeRA 16 (2011)

ISSN 1862-8478

### Artikel

- A. Giudice, **L'Impero romano d'Occidente e i Barbari: le invasioni e la disfatta economica del V secolo d.C.**  
[Download \(PDF\)](#) | p. 1 - 10
- C. Trombetti, **La breve vita dello *psykter*. Parabola dell'*habrosyne* sullo scorcio dell'arcaismo.**  
[Download \(PDF\)](#) | p. 11 - 41
- M. Wenzel, **Ein Blick in die Werkstatt. Zu Martial VI 15**  
[Download \(PDF\)](#) | p. 42 - 44

### Rezensionen

- K. Matijević, **Rezension zu: Jonathan S. Burgess, The Death and Afterlife of Achilles**  
[Download \(PDF\)](#) | p. 45 - 51
- P. Probst, **Rezension zu: Friedrich Burre, Holger Müller (Hrsg.), Kriegskosten und Kriegsfinanzierung in der Antike**  
[Download \(PDF\)](#) | p. 52 - 56
- G. Sartin, **Rezension zu: Penelope Goodman, The Roman City and its periphery: from Rome to Gaul**  
[Download \(PDF\)](#) | p. 57 - 60
- R. Wiegels, **Rezension zu: Anton Bierl, Wolfgang Braungart (Hrsg.), Gewalt und Opfer. Im Dialog mit Walter Burkert**  
[Download \(PDF\)](#) | p. 61 - 68

© FeRA2010

Herausgegeben von  
Krešimir Matijević (Trier) & Peter Probst (Hamburg)  
ISSN 1862-8478

## **L'Impero romano d'Occidente e i Barbari: le invasioni e la disfatta economica del V secolo d.C.**

Alberto Giudice

### **1. Premessa**

Gli approfonditi studi che si sono svolti in questi ultimi decenni sul tardo antico hanno consentito di precisare le caratteristiche del periodo e di generare un acceso dibattito che, ancora oggi, dilania il mondo accademico che risulta essere smembrato in due scuole di pensiero: continuisti e catastrofisti.<sup>1</sup> I primi, a seguito della rivoluzione copernicana di Peter Brown<sup>2</sup>, considerano il tardo antico come un'età di transizione che segna il graduale passaggio dall'epoca antica a quella medievale<sup>3</sup>. I secondi, al contrario, giudicano il periodo come un'epoca di cesura e di rottura con il mondo antico<sup>4</sup>.

Appare evidente che la diversa valutazione che si dà all'epoca ha portato ad una distinta considerazione delle invasioni barbariche. Secondo i continuisti, infatti, le popolazioni che attraversano il confine germanico non provocano alterazioni nella struttura economica e politica dell'impero romano d'Occidente e affermano che i barbari si sono semplicemente "accomodati" nel territorio di Roma<sup>5</sup>. Secondo i catastrofisti, invece, gli invasori hanno causato il declino economico e sociale di Roma portandola verso la caduta sancita nel 476 d.C.<sup>6</sup>

La sterile controversia, che ancora oggi è attiva nel mondo accademico, non ha consentito di precisare come i Barbari abbiano alterato il sistema economico romano poiché le due fazioni non hanno analizzato come gli "invasori" si siano inseriti all'interno di un apparato consolidato ma fragile.

Il modello che qui si propone è sostanzialmente diverso da quello tradizionale: non si parlerà di continuità o di rottura ma di una alterazione sostanziale che porterà alla nascita di un nuovo mondo economico fondato su nuove basi.

Per raggiungere questo scopo si sono analizzate sia le fonti letterarie che quelle archeologiche in maniera paritetica: nessuna delle due ha prevalso sull'altra in modo da non far risaltare né l'idea della continuità né quella della rottura.

---

<sup>1</sup> Sul dibattito storiografico si vedano gli approfonditi studi di GIARDINA 1999, pp. 157-180; MARCONE 2004, pp. 25-36; Idem 2007, pp. 267-280; DE GIOVANNI 2007, pp. 1 – 38, DEMANDT 2007, pp. 578-608.

<sup>2</sup> Lo studioso si sofferma sull'analisi delle modifiche sociali e religiose che si verificano nel corso del periodo che analizza ma non sui problemi economici che dovette affrontare l'Impero romano d'Occidente durante gli ultimi secoli di sopravvivenza. Secondo lo storico irlandese nel tardo antico non si verificò un cambio radicale della società: il vescovo si sostituisce al senatore, continuano gli antichi legami di fedeltà e la cultura classica continua ad essere coltivata; a seguito dell'arrivo dei Barbari l'impero aveva «*conservato tutto: tutto tranne un imperatore*» BROWN 1974, pag. 106; Idem 2001.

<sup>3</sup> CRACCO RUGGINI 1993, pp. XXXIII-XXXVI sgg.; BOWERSOCK 1996, pp. 29-43; CRACCO RUGGINI 2002, pp. 351-379; BOWERSOCK 2002, pp. 376-379 ; VERA 2002, pp. 349-350; BOWERSOCK 2004, pp. 7-13; CRACCO RUGGINI 2004, pp. 15-23.

<sup>4</sup> CARANDINI 1993, pp. 11-38; SCHIAVONE 1996; GIARDINA 1999, op. cit.; HEATHER 2008; WARD-PERKINS 2008.

<sup>5</sup> PIRENNE 1937; GOFFART 1980.

<sup>6</sup> PETRALÀ 1995, pp. 38-87; HEATHER 2008, op. cit.; WARD-PERKINS 2008, op. cit.

## 2. Le fonti letterarie

La divisione dell'impero romano in due compagini statali ebbe notevoli ripercussioni sulla parte occidentale che subì, nei primi decenni del V secolo, una serie di invasioni che provocarono il graduale declino della struttura sociale e politica: a partire dal 401-402 l'Italia patì l'invasione di Alarico e i Goti a cui seguì, nel 405-406, quella di Radagaiso e di Alarico dal 408 al 412<sup>7</sup>.

Anche la Gallia dovette affrontare numerose invasioni: nel 407-409 Vandali, Svevi e Alani varcarono, approfittando della chiamata delle truppe confinarie in Italia per fermare Radagaiso, il confine romano. A seguito della conquista di parte della Gallia i Vandali varcarono i Pirenei e conquistarono la penisola iberica<sup>8</sup>.

Queste incursioni provocarono grosso sgomento tra la popolazione romana come si evince dalla lettura delle fonti letterarie. Esempio, a questo proposito, è la fonte di Eugippio che, nella Vita di Severino, descrive la condizione del Norico Ripense:

*«Finché esistette l'impero romano, i soldati di molte città vennero mantenuti a pubbliche spese per difendere la frontiera. Quando tale pratica cadde in disuso, queste truppe scomparvero insieme alla frontiera.»*<sup>9</sup>

La fonte, descrivendo lo stato in cui versava la provincia nella seconda metà del V secolo d.C., presenta il completo abbandono di questo territorio da parte dell'esercito imperiale. Sempre Eugippio narra un evento che consente di comprendere cosa provocarono le invasioni barbariche. A detta dell'agiografo esisteva soltanto una guarnigione imperiale che prestava servizio nella città di Batavis. Per ricevere la paga, tuttavia, i soldati dovevano inviare in Italia un'ambasceria che la riscuoteva. Ma non fece più ritorno poiché *«furono uccisi dai Barbari durante il viaggio»*<sup>10</sup>.

Ancora più importante risulta essere un poemetto che, contemporaneo all'entrata dei Vandali in Gallia nel 407, descrive le invasioni:

*«Alcuni giacquero in pasto ai cani; a molti la casa in fiamme  
tolse la vita e fornì il rogo.  
In tutti i villaggi e le ville, in campagna e al mercato,  
in tutte le regioni e le strade, nei luoghi più diversi,  
c'erano Morte, dolore, Distruzione, Fiamme e Lutti.  
La Gallia intera giaceva su un unico rogo fumante»*<sup>11</sup>.

Le fonti che si sono presentate mostrano i territori come luoghi desolati dove tutto è annichilito a seguito dell'arrivo delle popolazioni barbariche e sembrano essere molto simili a quelle che descrivono l'Africa al momento dello sbarco dei Vandali.

Emblematico a questo proposito è Vittore di Vita che narra l'episodio dell'approdo dei Vandali nel 429:

<sup>7</sup> MATTHEWS 1975, pp. 284-306.

<sup>8</sup> COURCELLE 1948, pp. 58 – 79; COURTOIS 1955, pp. 42 – 51.

<sup>9</sup> Eugippio, *Vita di Severino*, cap. 20

<sup>10</sup> Eugippio, *Vita di Severino*, cap. 20

<sup>11</sup> Orienzo di Auch, *Commonitorium*, vv. 179-184

«Nella loro furia barbarica giunsero a strappare gli infanti dal seno delle madri e a sbattere gli innocenti contro il suolo. Altri li squarciavano in due tenendoli appesi per i piedi a testa in giù»<sup>12</sup>.

Questa descrizione non si discosta molto da quella di Possidio:

«In tutte le regioni della Mauretania essi sfogarono la loro furia con ogni genere di crudeltà e atrocità, devastando tutto quanto potevano coi saccheggi, le stragi, varie torture, gli incendi e altri crimini indescrivibili»<sup>13</sup>.

Importante, inoltre, risultano anche altre fonti che descrivono lo stato in cui versava l'impero romano d'Occidente nella metà del V secolo d.C.. Degno di esempio, a questo proposito, è Salviano che presenta lo stato romano in forte declino:

«Dov'è ora lo splendore, la dignità degli antichi Romani? Essi erano potentissimi, noi siamo senza forze. Erano temuti; ora siamo noi che temiamo. I barbari pagavano loro tributi; ora siamo noi i tributari dei barbari. I nostri nemici ci fanno pagare perfino la luce del giorno, e dobbiamo comprare il diritto alla vita. Oh, le nostre sofferenze! Come siamo caduti in basso! Dobbiamo addirittura ringraziare i barbari per il diritto di riscattarci! Cosa c'è di più miserevole e umiliante!»<sup>14</sup>.

Risulta essere infine ancora più interessante la descrizione dell'impero da parte del c.d. "Cronista del 452 d.C.":

«Lo Stato romano è stato ridotto in una condizione miserevole da questi disordini, giacché non c'è provincia in cui non si sono stanziati i Barbari»<sup>15</sup>.

È chiara la netta relazione che viene posta tra le invasioni barbariche e il declino dell'impero romano d'Occidente.

### 3. Le testimonianze archeologiche

I dati archeologici contribuiscono a chiarire meglio ciò che causano le invasioni barbariche sulle strutture economiche e politiche dell'Impero romano d'Occidente. Lo studio della quantità di ceramica sigillata africana, importata da Roma nel corso del V secolo d.C., evidenzia un evidente variazione che invita a riflettere sulle motivazioni. A partire, infatti, dal IV secolo d.C. la sigillata africana costituisce la quasi totalità di ceramica fine da mensa importata da Roma<sup>16</sup>.

Tale *trend* continua sino alla metà del V secolo d.C. come dimostrano i dati quantitativi di diversi siti presi in considerazione.

I saggi compiuti nel tempio della Magna Mater a Roma mostrano come sino alla metà del V secolo d.C. la ceramica sigillata africana costituisca circa il 70% delle importazioni: lo stesso discorso vale per le quantità provenienti dagli scavi eseguiti

<sup>12</sup> Vittore di Vita, *Persecuzione dei Vandali*, I.7

<sup>13</sup> Possidio, *Vita di Agostino*, 28.5

<sup>14</sup> Salviano, *Il governo di Dio*, VI. 18.98-9

<sup>15</sup> Cronaca del 452, sez. 138, pag. 662

<sup>16</sup> Sull'argomento si vedano gli studi di CARANDINI 1986, pp. 9-19; PANELLA 1986, pp. 21-23; CARIGNANI – CIOTOLA – PACETTI – PANELLA 1986, pp. 27-43; ANSELMINO – COLETTI – FERRANTINI – PANELLA 1986, pp. 45-81; CIPRIANO – VOLPE 1986, pp. 89-96; PANELLA 1993, pp. 613-697;

nella *Schola Praeconum*. Ciò che balza immediatamente agli occhi è l'evidente crisi che si verifica nella seconda metà del V secolo d.C. dove la quantità di ceramica passa a circa il 10%<sup>17</sup>.

I dati appena menzionati non valgono soltanto per Roma ma anche per altre città dell'impero romano. Emblematici, a tal proposito, sono i risultati degli scavi compiuti nella città di Luni: dal 35% di ceramica sigillata africana importata si passa al 5% alla fine del V secolo d.C.<sup>18</sup>.

Il calo delle importazioni, inoltre, si evince anche dalle analisi dei dati quantitativi delle anfore da trasporto. Nel 425 d.C., infatti, le africane e le orientali costituivano, insieme, il 44.1% delle anfore importate a Roma mentre alla fine del V secolo rappresentano soltanto il 28,3%<sup>19</sup>.

A questo dato, infine, ne va aggiunto un altro: a partire dal 450 d.C. si verifica un declino nell'importazione di vino non italiano e l'aumento nell'acquisizione di vino proveniente dall'Italia meridionale<sup>20</sup>.

I dati archeologici che sono stati analizzati dunque consentono di dimostrare che si ha uno stretto legame tra le invasioni barbariche e il declino delle importazioni a Roma, argomento sul quale si rifletterà nel prossimo paragrafo.

#### **4. Le invasioni barbariche e la rottura dell'economia romana**

Lo studio svolto sulle fonti letterarie e sui dati quantitativi relativi alla ceramica permettono di ipotizzare che vi sia un forte rapporto tra le invasioni barbariche e il declino del mondo romano. Questi elementi però non consentono di capire quali possano essere i motivi che portano alla decadenza dell'impero romano d'Occidente.

Le fonti letterarie mostrano che le invasioni barbariche provocano il disfacimento dell'impero: su questo insistono sia le testimonianze di Eusebio che, come si è visto, descrive la condizione del Norico Ripense, sia quella di Salviano che rappresenta l'impero in completo disfacimento a seguito dell'arrivo dei barbari.

È necessario, ora, comprendere perché gli invasori provocarono il disfacimento e il conseguente declino dell'impero romano d'Occidente: causa che può essere spiegata soltanto se si inquadrano le incursioni nel contesto economico di appartenenza.

È da dire, infatti, che i popoli che invasero il territorio di Roma non si "accomodarono", come si legge in Goffart, o furono stanziati dai romani in territori non popolati<sup>21</sup>. Le fonti dimostrano, al contrario, che i barbari occuparono con la forza gran parte dei territori e non ci fu alcun patto sulla divisione delle risorse presenti in essi. Si conoscono, infatti, soltanto due accordi stipulati nel corso della prima metà del V secolo d.C. tra Roma e gli invasori: il primo del 419 che sanciva lo stanziamento dei Visigoti in Aquitania<sup>22</sup>; il secondo del 442 che decretava la cessione dell'Africa settentrionale ai Vandali di Genserico<sup>23</sup>. Per il resto la conquista di altri territori dell'impero furono estorti con la forza come si evince dalla conquista della Spagna da parte dei Visigoti e dall'occupazione della stessa Africa che fu soltanto sancita dal

<sup>17</sup> CARIGNANI – CIOTOLA – PACETTI – PANELLA 1986, op. cit.

<sup>18</sup> CIPRIANO – VOLPE 1986, op. cit.

<sup>19</sup> CARIGNANI – CIOTOLA – PACETTI – PANELLA 1986, op. cit.

<sup>20</sup> WARD-PERKINS 2008, pp. 225-229

<sup>21</sup> GOFFART 1980, op. cit. Si veda anche la dettagliata analisi che compare in WARD-PERKINS 2008, op. cit.

<sup>22</sup> HEATHER 2008, op. cit.; WARD-PERKINS 2008, op. cit.

<sup>23</sup> AZZARA 2003, pp. 51-86.

decreto sopra menzionato<sup>24</sup>. È da dire, inoltre, che molti furono i danni provocati anche dai barbari che devastarono l'Italia nel periodo compreso dal 401 al 412 d.C.: tanti furono i problemi provocati dagli incursori che il governo centrale fu costretto a concedere le remissione dei tributi per ben cinque anni (413 – 418 d.C.). Un decreto stabili, infatti, di condonare i quattro quinti delle imposte ma questo non bastò a sistemare la situazione economica dei contribuenti visto che nel 418 fu concessa una proroga<sup>25</sup>. Il decreto e la relativa posticipazione dimostrano non solo che i danni provocati dai barbari furono ingenti ma anche che le invasioni costrinsero l'Impero a diminuire la base impositiva e a perdere, come si spiegherà nel corso di questo paragrafo, ingenti risorse proprio nel momento in cui si aveva più bisogno di liquidità.

I territori, inoltre, che furono presi con la forza non costituivano più delle porzioni dello stato romano ma, come si evince dalle fonti, furono strappati a Roma: la conseguenza fu la perdita dei tributi anche di quelle porzioni dell'impero in cui si insediarono i barbari nei primi decenni del V secolo d.C. (Gallia e Spagna) con il risultato che i problemi per la *pars Occidentalis* peggiorarono. Risulta evidente, infatti, che se Roma perse la base impositiva non poteva pagare e sostenere ne l'esercito ne, tantomeno, l'Annona civica<sup>26</sup>.

A queste problematiche si aggiunge la conquista dell'Africa da parte dei Vandali che aggrava la situazione già difficile dell'Impero: con la conquista di Cartagine nel 439, che sancisce la conquista del granaio di Roma, Genserico acquisisce anche parte della flotta romana e devia gli approvvigionamenti verso la Spagna e la Francia meridionale. Non sembra essere un caso infatti che a partire dalla conquista vandala, periodo in cui la produzione di ceramica sigillata africana aumenta a causa della riorganizzazione delle officine, aumentano le importazioni in Spagna e in Francia e iniziano a diminuire a Roma e in Italia meridionale<sup>27</sup>.

I dati materiali inoltre dimostrano che, alla fine del V secolo, ormai dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, le importazioni in Italia sia di ceramica sigillata africana che di anfore africane e orientali sono di gran lunga minori rispetto a quelle di appena 50 anni prima<sup>28</sup>.

Per comprendere i motivi di questo declino bisogna, a questo punto, analizzare l'organizzazione dell'economia tardoantica e il legame che esiste tra questa e le invasioni barbariche. In questo periodo, infatti, Roma dipendeva dall'Africa sia per l'approvvigionamento del grano che per quello dell'olio: entrambi erano utilizzati sia per l'annona militare che per quella civica che, come sappiamo, erano a totale carico dello stato<sup>29</sup>. I carichi provenienti dall'Africa, quindi, erano nella quasi totalità pagati

<sup>24</sup> L'analisi è ottimamente condotta in WARD-PERKINS 2008, op. cit.

<sup>25</sup> Per il decreto del 413 si veda il Codice Teodosiano XI.28.7. Per la proroga si veda il Codice Teodosiano XI.28.12.

<sup>26</sup> Questo argomento è stato analizzato analiticamente in PETRALIA 1995, op. cit.

<sup>27</sup> Lo studio compiuto da Paul Reynolds consente di individuare le conseguenze che provoca la conquista dell'Africa da parte dei Vandali. Nel periodo compreso tra il 419 e il 439 d.C. si assiste alla riorganizzazione delle officine che producevano ceramica sigillata africana che provoca l'aumento delle medesime. Questo fenomeno non è accompagnato da un accrescimento delle importazioni a Roma e in Italia meridionale: queste rimangono uguali e, dopo il 430 d.C., si assiste ad una leggera ma costante decrescita nelle quantità importate. Tale dato è completamente diverso per la Francia meridionale e per la Spagna che in questo stesso periodo vedono aumentare la quantità di ceramica acquisita dall'Africa che si realizza proprio a discapito di Roma e dell'Italia meridionale. Questo elemento permette di ipotizzare che i Vandali sono causa di un rimodellamento delle rotte che favorisce l'occidente del Mediterraneo. Sull'argomento si veda lo studio di REYNOLDS 1995, pp. 5-141. Si consulti in particolare il V capitolo.

<sup>28</sup> CARIGNANI – CIOTOLA – PACETTI – PANELLA 1986, op. cit.

<sup>29</sup> PANELLA 1993, op. cit.

dall'Impero e su questi viaggiavano anche le vettovaglie, come la sigillata africana, di largo consumo che risultano essere trasportate a titolo gratuito poiché il trasporto era già pagato<sup>30</sup>.

Questo sistema era retto dall'imposizione fondiaria diretta che risulta essere versata da ciascun contribuente e veniva raccolta dalle curie cittadine e dirottata verso il centro. Successivamente lo stato versava lo stesso quantitativo verso le periferie attraverso la paga dei soldati e dei funzionari statali.

Il sistema che, in verità, appare abbastanza semplice ma che risulta complesso per l'estensione dell'impero, consentiva ai contribuenti di procurarsi le monete per pagare l'imposta attraverso la vendita del *surplus* agricolo, che confluiva nell'annona, agli organi periferici dell'amministrazione: in questo modo si mantenevano salde le finanze dello stato<sup>31</sup>.

Ne consegue, però, che non appena questo meccanismo veniva a rompersi allo Stato mancavano le risorse per pagare i trasporti e i costi di transazione diventavano insostenibili: se questi erano stati rimossi dal delicato sistema fiscale non appena la macchina si inceppava i prezzi ritornavano ad essere esorbitanti per il comune cittadino e le merci che, precedentemente erano a basso costo, ritornavano ad essere disponibili soltanto per l'élite<sup>32</sup>.

È da chiedersi, ora, in che modo i barbari abbiano alterato l'economia romana e per fare ciò bisogna comprendere quali fossero i meccanismi che ad essa soggiacevano.

È da dire che a partire dalla fine del II secolo d.C. il centro dell'impero era dipendente dalle periferie: il confronto tra l'Urbe e le province aveva visto predominare le seconde sulla prima. Questa soggezione era palese dal punto di vista economico: l'intero sistema, come si è visto, era retto da un "fragile" equilibrio che vedeva, però, la dipendenza del centro dalla periferia. L'impianto economico, infatti, si reggeva sui tributi versati dagli abitanti delle province e la riforma di Diocleziano inasprì il legame. Le province, inoltre, contribuivano alla prosperità dello Stato anche attraverso l'attività produttiva: il centro consumava ciò che veniva fabbricato nelle province<sup>33</sup>.

Questa dipendenza, quindi, rendeva il sistema economico particolarmente fragile: non appena veniva a mancare la base impositiva e i prodotti delle province il centro soffriva. I barbari si inseriscono proprio all'interno di questa *defaillance* e vanno ad alterare il sistema economico attraverso diverse azioni: conquistano alcuni territori (Gallia, Spagna e Inghilterra) con la conseguente interruzione del flusso dei tributi al centro; acquisiscono l'Africa settentrionale e provocano la "rottura" dei flussi commerciali verso il centro attraverso la modifica delle rotte commerciali che vengono dirottate verso la Francia e la Spagna<sup>34</sup>.

L'alterazione del sistema, dunque, è provocato dai Barbari che costituiscono l'elemento determinante per la modifica di una struttura economica che verrà strutturata su basi diverse. Nel sottile confronto, infatti, che si realizza tra centro e periferia è la seconda ad emergere: il primo implode poiché non riesce a mutare il

---

<sup>30</sup> CARANDINI 1993, op. cit.

<sup>31</sup> PETRALIA 1995, op. cit.

<sup>32</sup> CARANDINI 1993, op. cit.

<sup>33</sup> CARANDINI 1993, op. cit.

<sup>34</sup> REYNOLDS 1995, op. cit.

sistema mentre la periferia emerge attraverso la generazione di un nuovo meccanismo che non è più basato sulla tassazione e sulla “redistribuzione” della ricchezza<sup>35</sup>.

I barbari, in conclusione, possono essere visti come l'elemento catalizzatore per la rottura del fragile equilibrio che si era stabilito fra centro e periferia. Questi, infatti, non possono essere visti come la causa della rottura: l'equilibrio tra i due poli si era spezzato da tempo.

La divisione dell'Impero aveva già “rotto” quell'unità economica che consentiva allo Stato di affrontare le avversità: la liquidità necessaria era disponibile anche nei periodi di crisi profonda poiché non si dipendeva da una sola ricca provincia come si verifica nell'Impero romano d'Occidente a partire dal 395 d.C.<sup>36</sup>

Si può dire, quindi, che la divisione dell'impero in due compagini statali rompe quel sottile equilibrio presente tra centro e periferia e rese il primo completamente dipendente dalla seconda: non appena l'assetto di quest'ultima mutava anche il centro cambiava inesorabilmente.

L'arrivo dei Barbari provoca la rottura del rapporto tra centro e periferia: emergono nuovi sistemi economici che non prevedono la tassazione gestita da un solo centro. Le invasioni sono causa di un nuovo mondo dove coesistono più centri e molteplici mondi economici che si strutturano su basi diverse. I barbari, quindi, rompono un sistema facendo emergere la periferia: il centro collassa su se stesso e il sistema economico si sfalda<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> L'arrivo dei barbari favorisce l'introduzione di un sistema economico fondato su basi diverse: emergono le relazioni parentelari e sono le *élites* che si sostituiscono allo Stato centrale nel controllo dello scambio degli oggetti di lusso. Sull'argomento si veda CARANDINI 1993, op. cit.

<sup>36</sup> Prima del 395 d.C., data della divisione in due parti dell'Impero romano, Roma riesce ad affrontare molteplici crisi economiche che non portano alla distruzione di un sistema oramai consolidato da tempo. La possibilità, infatti, di potersi servire della forza produttiva e tributaria di diverse province non ne mette a rischio la struttura. Con la divisione le due parti la *pars occidentalis* e *orientalis* prendono due strade diverse: la prima risente delle invasioni poiché con la perdita dei territori perde anche la base impositiva e produttiva; la seconda non avverte, almeno sino alle conquiste degli Avari, nessuna crisi poiché riesce a mantenere molti territori e molteplici risorse.

<sup>37</sup> La mutazione del sistema economico non provoca la chiusura del mondo occidentale agli afflussi commerciali provenienti dall'Impero romano d'Oriente: alla luce dei dati archeologici sarebbe assurdo affermare questo. Ma il tutto non è più gestito dallo Stato e questo provoca due conseguenze: si innalzano i prezzi dei prodotti poiché aumenta il costo di transazione (i carichi non sono più pagati dal governo centrale per provvedere all'annona civica e militare), e le merci che prima risultavano di largo consumo poiché economiche, come la sigillata africana, diventano prodotti per l'élite. Sull'argomento si veda CARANDINI 1993, op. cit.



## Bibliografia

ANSELMINO – COLETTI – FERRANTINI – PANELLA 1986

L. ANSELMINO, C. M. COLETTI, M. L. FERRANTINI, C. PANELLA, *Ostia. Terme del nuotatore*, in Società romana e impero tardo antico, Vol. III, (a cura di) Andrea Giardina, Laterza, Roma – Bari 1986, pp. 45-81.

AZZARA 2003

C. AZZARA, *Le invasioni barbariche*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 51-86.

BOWERSOCK 1996

G. BOWERSOCK, *The Vanishing Paradigm of the Fall of Rome*, in Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences 49 (1996), pp. 29-43.

BOWERSOCK 2002

G. BOWERSOCK, *Antico e tardoantico oggi*, in Vera D., *Antico e tardoantico oggi*, RSI 114, 2002, pp. 376-379.

BOWERSOCK 2004

G. BOWERSOCK, *Riflessioni sulla periodizzazione dopo «Esplosione di tardoantico» di Andrea Giardina*, in Gli Spazi del tardoantico, Studi Storici, 45, 2004, Carocci, Roma, pp. 7-13.

BROWN 1974

P. BROWN, *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Einaudi, Torino 1974.

BROWN 2001

P. BROWN, *Genesi della tardo antichità*, Einaudi, Torino 2001.

CARANDINI 1986

A. CARANDINI, *Il Mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in Società romana e impero tardo antico, Vol. III, (a cura di) Andrea Giardina, Laterza, Roma – Bari 1986, pp. 9-19.

CARANDINI 1993

A. CARANDINI, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto, secondo un archeologo*, in Storia di Roma, Vol. III, tomo 2, a cura di Carandini A., Cracco Ruggini L., Giardina A., Einaudi, Torino 1993, pp. 11-38.

CARIGNANI – CIOTOLA – PACETTI – PANELLA 1986

A. CARIGNANI, A. CIOTOLA, F. PACETTI, C. PANELLA, *Roma. Il contesto del tempio della Magna Mater sul Palatino*, in Società romana e impero tardo antico, Vol. III, (a cura di) Andrea Giardina, Laterza, Roma – Bari 1986, pp. 27-43.

CIPRIANO – VOLPE 1986

M. T. CIPRIANO, G. VOLPE, *Luni (Etruria). Il contesto del centro urbano*, in Società romana e impero tardo antico, Vol. III, (a cura di) Andrea Giardina, Laterza, Roma – Bari 1986, pp. 89-96.

COURCELLE 1948

P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Hachette, Paris 1948, pp. 58-79.

COURTOIS 1955

C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Arts et Métiers graphiques, Paris 1955, pp. 42-51.

CRACCO RUGGINI 1993

L. CRACCO RUGGINI, *Il Tardoantico: per una tipologia dei punti critici*, in Storia di Roma, Vol. III, tomo 1, a cura di Carandini A., Cracco Ruggini L., Giardina A., Einaudi, Torino 1993, pp. XXXIII-XXXVI sgg.

CRACCO RUGGINI 2002

L. CRACCO RUGGINI, *Antico e tardoantico oggi*, in Vera D., Antico e tardoantico oggi, RSI, 114, 2002, pp. 351-379.

CRACCO RUGGINI 2004

L. CRACCO RUGGINI, *Come e perché è «esploso» il tardoantico oggi*, in Gli spazi del tardoantico, Studi Storici, 45, 2004, Carocci, Roma, pp. 15-23.

DE GIOVANNI 2007

L. DE GIOVANNI, *Istituzioni. Scienza giuridica. Codici nel mondo tardoantico. Alle radici di una nuova storia*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2007, pp. 1-38

DEMANDT 2007

A. Demandt, *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian (284-565 n. Chr.)*. München (Handbuch der Altertumswissenschaft 3, 6) 2007, pp. 578-608.

GIARDINA 1999

A. GIARDINA, *Esplosione di tardoantico*, in Studi Storici, 40, 1999, Carocci, Roma, pp. 157-180.

GOFFART 1980

W. GOFFART, *Barbarians and Romans. The Techniques of Accommodation*, Princeton University Press, Princeton 1980.

HEATHER 2008

P. HEATHER, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, Garzanti, Milano 2008.

MARCONE 2004

A. MARCONE, *La tarda antichità o delle difficoltà delle periodizzazioni*, in Gli spazi del tardoantico, Studi Storici, 45, Carocci, Roma 2004, pp. 25-36.

MARCONE 2007

A. MARCONE, *La caduta di Roma all'inizio del III Millennio*, in Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Forster, a cura di P. Desideri, M. Poggi, M. Pani, Edizioni ETS, Pisa 2007, pp. 267-280.

MATTHEWS 1975

J. MATTHEWS, *Western Aristocracies and Imperial Court AD 364-425*, Clarendon Paperbacks, Oxford 1975.

PANELLA 1986

C. PANELLA, *Per lo studio dei contesti e delle merci tardoantiche*, in Società romana e impero tardo antico, Vol. III, (a cura di) Andrea Giardina, Laterza, Roma – Bari 1986, pp. 21-23.

PANELLA 1993

C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in Storia di Roma, Vol. III, tomo 2, a cura di Carandini A., Cracco Ruggini L., Giardina A., Einaudi, Torino 1993, pp. 613-697.

PETRALÌA 1995

G. PETRALÌA, *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno (o di Costantino)»*, in Storica I, Donzelli, Roma 1995, pp. 38-87.

PIRENNE 1937

H. PIRENNE, *Mahomet e Charlemagne*, Nouvelle Société d'éditions, Paris-Bruxelles 1937.

REYNOLDS 1995

P. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean AD 400-700: The Ceramic evidence*, BAR International Series 604, 1995, pp. 5-141.

SCHIAVONE 1996

A. SCHIAVONE, *La storia spezzata. Roma antica e occidente moderno*, Laterza, Roma-Bari 1996.

VERA 2002

D. VERA, *Antico e tardoantico oggi*, RSI, 114, 2002, pp. 349-350.

WARD – PERKINS 2008

B. WARD – PERKINS, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Laterza, Roma-Bari 2008.

### **Kontakt zum Autor:**

Dott. Alberto Giudice  
Professore di Archeologia Cristiana  
Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale  
Istituto Superiore di Scienze Religiose - Capua  
Via Pozzo San Giovanni 1  
I-84030 Caselle in Pittari (SA)  
E-Mail: [alberto.giudice@yahoo.de](mailto:alberto.giudice@yahoo.de)

**La breve vita dello *psykter*.  
Parabola dell'*habrosyne* sullo scorcio dell'arcaismo\***

Catia Trombetti

Miracolo della tecnica, vaso galleggiante dalla forma e funzione peculiari, lo *psykter*<sup>1</sup> appare improvvisamente nelle officine dei ceramisti attici attorno al 530 a.C., per scomparire nel giro di due generazioni. Gli esemplari che conosciamo superano di poco il centinaio, sono quasi tutti di pregio e vantano, non a caso, le firme dei ceramisti e dei pittori più famosi del tempo<sup>2</sup>.

Negli anni Settanta del secolo appena trascorso S. Drogou mette a punto uno studio dettagliato su questa forma ceramica, basato sul riesame di tutta la documentazione disponibile. La studiosa calca per prima il terreno di una nuova interpretazione del vaso, dimostrando in via definitiva come lo *psykter* fosse destinato a contenere neve o acqua ghiacciata per freddare il vino nel cratere durante il simposio. Il suo contributo permette di rovesciare la tradizionale e consolidata prospettiva, per cui lo *psykter* sarebbe stato destinato a contenere il vino e il cratere la sostanza refrigerante<sup>3</sup>. Stupisce, tuttavia, come ancora oggi parte della comunità scientifica rimanga ancorata ai vecchi schemi<sup>4</sup>, nonostante tutte le prove portate a loro supporto siano passibili di critica.

Innanzitutto, le controverse immagini sulla ceramica attica, che ritraggono personaggi nell'atto di attingere direttamente dallo *psykter* in contesto simposiaco, non costituiscono alcuna testimonianza a favore della possibilità che il vaso

---

\* Questo contributo trae origine da un intervento effettuato in occasione del Seminario di Studi "Oggetti: forme funzioni, interpretazioni", Facoltà di Lettere e Filosofia – Sala delle Adunanze, palazzo Manzoni, Università degli Studi di Perugia, 14-16 dicembre 2010. Ringrazio il Prof. Gian Luca Grassigli per l'invito al convegno, il Prof. Massimo Nafissi per aver letto con attenzione il manoscritto, fornendomi preziose indicazioni bibliografiche, e il Dott. Marco Giuman per le consulenze sul miele.

<sup>1</sup> Il termine "*psykter*" indica nelle fonti un recipiente refrigeratore, ma non sembra mai designare la forma ceramica oggetto di questo studio. Con riferimento ad essa, entra per la prima volta e definitivamente nella letteratura archeologica con la monografia di W. KLEIN "*Euphronios*" del 1886. Cfr. *ThesGrL* s.v. *psykter*; DROUGOU 1975, pp. 7, 28-29; VIERNEISEL 1990, p. 259. La capacità del vaso di galleggiare è stata verificata sperimentalmente attraverso l'impiego di prototipi. A tale proposito si veda: DROUGOU 1975, p. 108 nota 31.

<sup>2</sup> Il presente contributo si basa sul riesame di tutto il materiale edito, a partire dal catalogo degli *psykteres* realizzato da S. Drogou nel 1975, integrato ed aggiornato con i dati disponibili nel *Beazley Archive* on-line. Con le stesse modalità, sono state analizzate anche le rappresentazioni degli *psykteres* che compaiono su diverse forme ceramiche. Cfr. tavole 1-2: dalla prima sono stati esclusi 26 esemplari a vernice nera (DROUGOU 1975, pp. 21-25 a1-a2, b1-b24), 10 frammenti non classificabili (DROUGOU 1975, pp. 25-26 c1-c10) e l'unico esemplare in bronzo sinora attestato (BOTHMER 1961, pp. 141-144; DROUGOU 1975, pp. 26-27). È significativo che i pezzi a vernice nera attualmente noti costituiscano meno di un quarto dell'intera produzione.

<sup>3</sup> DROUGOU 1975, pp. 8-9, 31-33.

<sup>4</sup> BOARDMAN 1977, p. 306, recensendo la monografia della DROUGOU, si dichiara concorde con l'ipotesi della studiosa, respinta invece da MOORE – PHILIPIDES 1986, pp. 20-22; VIERNEISEL 1990, pp. 259-264 e SCHREIBER 1999, pp. 219-221. In BOARDMAN 2004, tuttavia, la fig. 276 a p. 250 viene così descritta "*Un ragazzo attinge il vino con un mestolo da uno psykter posto all'interno di un cratere a calice*". Si tratta dell'*oinochoe* a figure nere di Kleisophos, di cui parleremo più avanti (pp. 19-20). Il vaso è curiosamente chiamato in causa anche in DROUGOU 1975, p. 32 a supporto della tesi opposta, dal momento che in questo caso il mestolo si trova in modo piuttosto evidente fra la spalla dello *psykter* e l'orlo del cratere, non sopra lo *psykter*. Sostanzialmente, pertanto, il giovane inserviente sta attingendo dal cratere a calice, non dallo *psykter*! Incerta anche la posizione di I. SCHEIBLER, che accoglie l'idea della Drogou (SCHEIBLER 1995, p. 23), per poi respingerla (SCHEIBLER 2001, p. 523).

contenesse vino. I comasti o gli inservienti potevano, infatti, attingere anche neve – intatta o sciolta – da aggiungere al vino già versato nelle coppe per rinfrescarlo<sup>5</sup>. A tale proposito, come vedremo, sembra dirimente un epigramma di Simonide che avremo modo di commentare dettagliatamente<sup>6</sup>. Una *lekythos* del Pittore di Pan, inoltre, mostra un'ancella con una patera, intenta ad attingere con un mestolo dal grande *skyphos* che le porge la padrona di casa seduta di fronte a lei. A terra, fra le due donne, si erge uno *psykter* chiuso da un coperchio<sup>7</sup>. La scena, di difficile esegesi, è stata letta come una libagione in ambiente domestico<sup>8</sup>. Ad ogni modo, poichè il vino necessario all'operazione viene attinto dallo *skyphos*, lo *psykter*, ben tappato, deve per forza contenere dell'altro e alludere ad un momento precedente o successivo a quello rappresentato nel "fotogramma".

Risolutive a favore della Drougou sono, d'altra parte, alcune considerazioni relative alle peculiarità morfologiche del vaso e al suo rapporto privilegiato con il cratere a calice<sup>9</sup>. Lo *psykter*, infatti, è un vaso dal collo stretto, dotato di coperchio, che difficilmente raggiunge notevoli dimensioni<sup>10</sup>. Si tratta pertanto di un recipiente ideale a contenere neve e mantenerne a lungo le proprietà<sup>11</sup>, ma inadatto ad accogliere le quantità di vino necessarie ad un agevole svolgimento della prassi simposiaca<sup>12</sup>. Se il vino riempisse lo *psykter* e la neve il cratere, il primo sarebbe costantemente svuotato, mentre il secondo vedrebbe la neve sciogliersi troppo rapidamente. Gli inservienti avrebbero dovuto ininterrottamente rimboccare l'uno e l'altro. Non è immaginabile, peraltro, che nel corso di un incontro conviviale vi fosse una tale disponibilità di neve da riempire crateri su crateri. Dovremmo pensare, come è stato

---

<sup>5</sup> Per la documentazione iconografica si veda la tavola 2. Nei casi in cui la presenza dello *psykter* si colloca al di fuori dello spazio simposiaco è facile pensare a fasi preliminari, come è chiaro ad esempio nel n. 16. Le scene in cui il vaso appare in assenza del cratere, invece, sono da considerare come *pars pro toto*, rappresentazioni sintetiche e allusive ad un contesto concettualmente più ampio. In nessun caso, infatti, abbiamo scene simposiache vere e proprie, dove alla coppia funzionale cratere/*psykter* si sostituisce il solo *psykter* (così MOORE – PHILIPPIDES 1986, p. 21 nota 4). Generalmente si tratta di scene di *komos* (nn. 8, 11, 13, 14, 17, 19, 22, 23), un momento successivo a quello del simposio, nel cui contesto sono previsti anche atteggiamenti decisamente poco convenzionali. In una simile circostanza, è comprensibile che lo *psykter* potesse essere estratto dal cratere, recato in mano nella danza, trasportato, sollevato, utilizzato in modo del tutto decontestualizzato rispetto alla prassi simposiaca. Va sottolineato, infine, come anche la presunta ed eventuale difficoltà ad attingere vino dal cratere per la presenza dello *psykter* (così VIERNEISEL 1990, p. 263) sia un argomento debole a favore della teoria tradizionale, poichè lo stesso discorso potrebbe valere anche per l'acqua.

<sup>6</sup> Si veda la p. 21 di questo contributo.

<sup>7</sup> Cfr. tav. 2 n. 21.

<sup>8</sup> GREIFENHAGEN 1961, p. 125.

<sup>9</sup> DROUGOU 1975, pp. 32-33.

<sup>10</sup> L'altezza del vaso varia tra i 13 e i 40 cm ca., il diametro della bocca tra gli 8 e i 18 cm ca. Cfr. DROUGOU 1975, pp. 12-25.

<sup>11</sup> È difficile immaginare che la funzione del coperchio sia stata quella di proteggere il vino dalla caduta di corpi estranei ed evitarne la fuoriuscita durante il trasporto, come vorrebbe VIERNEISEL 1990, p. 263. Una simile preoccupazione igienica, infatti, avrebbe dovuto, precedentemente e successivamente all'impiego dello *psykter*, a maggior ragione riguardare anche i crateri (dal diametro decisamente più ampio), eppure non sembra esservi alcun tipo di documentazione a proposito. Inoltre, nel corso del simposio, se pure il vino nello *psykter* fosse stato protetto, corpi estranei avrebbero potuto in ogni caso cadere nel cratere, che conteneva comunque liquido da mescere e destinato ad essere ingerito. In quanto al problema del trasporto, lo studioso si contraddice, sostenendo contestualmente e giustamente che la quasi generale assenza di anse negli *psykteres* o la presenza al massimo di piccole orecchie o tubuli testimonierebbe come i contenitori non fossero destinati al trasporto di neve (cosa che in effetti nessuno aveva mai supposto), ma a galleggiare all'interno di altri contenitori.

<sup>12</sup> Nonostante il rapporto di 3:1 in cui sono generalmente mescolati acqua e vino. Sul dato porta l'attenzione VIERNEISEL 1990, p. 261.

suggerito<sup>13</sup>, che in realtà al posto della neve si utilizzasse fondamentalmente acqua fresca per raffreddare, ma come già ricordato sono le fonti ad indicare esplicitamente anche l'impiego di neve nei simposi. Va tenuto presente, infine, che il cratere è il vaso in cui l'acqua ed il vino sono mescolati nella misura stabilita dal simposiarca, quello da cui si attinge per la libagione agli dei e la distribuzione ai commensali<sup>14</sup>. Anche dal punto di vista ideologico, quindi, considerato il valore simbolico dell'oggetto nella società greca quale sintesi dei valori legati alla pratica conviviale, appare estremamente difficile immaginare il ruolo del vaso declassato a contenitore d'acqua, con lo scomodo inconveniente di dover ripetutamente mescolare acqua e vino nelle coppe per ciascun commensale. Per quale ragione rendere così poco agevole l'operazione della mescita?

Lo *psykter* deve essere pensato come un valore aggiunto, non come qualcosa in grado di scardinare schemi tradizionali, prontamente ripristinati in occasione della sua scomparsa. Se così non fosse, per il cratere a calice, una forma che nasce ma non muore con lo *psykter*, dovremmo addirittura ipotizzare un cambio di funzione in occasione della scomparsa di quest'ultimo.

La posizione della Drougou, perciò, si configura ad oggi come la più logica ed economica dal punto di vista esegetico. La breve monografia della studiosa, tuttora valida anche per quanto concerne l'evoluzione morfologica dello *psykter*, sembra in realtà discutibile soltanto per alcune considerazioni relative alla scomparsa del vaso dal mercato dopo il 470 a.C.

Sostenere che lo *psykter* divenga improvvisamente fuori moda in qualità di oggetto accessorio e facilmente sostituibile<sup>15</sup>, infatti, significa non tener conto dei risvolti sociali che generano o viceversa ostacolano l'affermarsi di certe tendenze<sup>16</sup>, applicando al mondo antico categorie forgiate su misura per la realtà contemporanea<sup>17</sup>. Se sono le pratiche sociali, attraverso l'impiego di segni codificabili, a disegnare i contorni dell'appartenenza e a conferire struttura alla collettività<sup>18</sup>, diviene allora impossibile immaginare una fruizione nella distrazione di oggetti significativi come gli *psykteres*, in un contesto, come vedremo, socialmente molto ben definito.

Un'esegesi come quella proposta dalla studiosa e accettata dalla letteratura scientifica si scontra, oltretutto, con la continuità di produzione di altre forme ceramiche, che pure vedono la luce con lo *psykter*, come lo *stamnós* o il cratere a calice<sup>19</sup>.

L'episodio dello *psykter* diviene comprensibile, in realtà, solo facendo luce sugli aspetti che permettono di circoscriverne la fruizione e definirne la semantica nella diacronia. Innanzitutto, sarà da riflettere su un dato qualitativo: la produzione di *psykteres* è pressoché esclusiva delle officine dei Pionieri e dei loro seguaci, artigiani

<sup>13</sup> VIERNEISEL 1990, p. 262.

<sup>14</sup> Cfr. LISSARRAGUE 1990, pp. 196-207.

<sup>15</sup> DROUGOU 1975, pp. 8, 34. L'opinione è accolta in VIERNEISEL 1990, pp. 259-260.

<sup>16</sup> La moda è comunicazione, un linguaggio dell'effimero che affonda inevitabilmente le radici nel proprio *milieu* culturale. Nell'ambito degli ormai numerosi studi sul tema, si vedano: SEGRE REINACH 2005, pp. 3-32, con bibliografia; LA CECLA 2007, pp. 5-8.

<sup>17</sup> Cfr. GRASSIGLI 1999, pp. 447-456, in particolare la nota 24.

<sup>18</sup> DUPLOUY 2006, p. 255.

<sup>19</sup> Sulle due forme ceramiche si vedano: PHILIPPAKI 1967; SISTO 2006, pp. 151-163; SHAPIRO 1985, pp. 261-264; FRANK 1990; HUBER 1992, pp. 57-72; ROBERTSON 1996, p. 26. Per la stessa ragione non regge il paragone che la DROUGOU, sottolineando i risvolti ludici cui lo *psykter* poteva dar luogo in contesto simposiaco, stabilisce fra l'invenzione del vaso e quella del *kottabos*, introdotto ad Atene nella seconda metà del VI sec. a.C. Cfr. DROUGOU 1975, p. 34.

di fama e dal notevole peso socio-economico. In un secondo momento, dovremo valutare come gli anni dal 530 al 470 a.C. siano gli stessi che vedono anche la diffusione e la scomparsa dei cosiddetti “*Anacreontic vases*”, nonché il progressivo scemare dei temi omoerotici nelle scene vascolari. Data la contemporaneità dei fenomeni in questione, infatti, si affaccia all’orizzonte la possibilità che possa esservi una relazione fra loro.

## I. Produzione e fruizione: un rapporto da decifrare

I temi iconografici che si dipanano sugli *psykteres* sono quelli tipici della produzione vascolare contemporanea di più alto livello, sia a figure nere che rosse. Ad essere in scena è l’intero mondo del simposio, nella sua accezione dionisiaca e paideutica<sup>20</sup>. In ottemperanza a quanto testimoniato anche dalla lirica arcaica, sullo scorcio del VI sec. a.C. i grandi temi mitologici vengono lentamente sostituiti dalla rappresentazione dei valori comunemente condivisi<sup>21</sup>. Le divinità e gli eroi lasciano spazio alla schiera degli uomini, sebbene proiettata nella dimensione paradigmatica e ideale prevista dai parametri dell’*entourage* aristocratico<sup>22</sup>.

Piuttosto che le iconografie, pertanto, a colpire sono la qualità dei soggetti rappresentati, la frequente volontà da parte del ceramista o del pittore di rendere unico il pezzo, apponendo firme ed iscrizioni volte a contestualizzare la scena<sup>23</sup>. Gli antroponomi che compaiono accanto ai personaggi raffigurati sono spesso rintracciabili nelle fonti letterarie o epigrafiche e facilmente riconducibili ai membri della *jeunesse dorée* ateniese di quegli anni<sup>24</sup>.

Un simile procedimento proietta l’immaginario relativo agli *psykteres* in una dimensione di classe dall’estremo valore simbolico, con richiami espliciti a quel mondo cui gli oggetti sono destinati. L’ampio numero di esemplari rinvenuti nei contesti sepolcrali etruschi<sup>25</sup>, del resto, ribadisce la circolazione di questi manufatti ad altissimo livello. Lo *psykter* è un vaso ricercato e originale, ha tutte le carte per entrare

<sup>20</sup> Tre sono i grandi temi iconografici: 1. il simposio/*komos* con 16 esemplari (tav. 1 nn. 14, 17-18, 21, 24-25, 28, 31-32, 43, 52, 55-56, 66-68, 71), cui sono riconducibili anche i soggetti più propriamente dionisiaci con 12 esemplari (tav. 1 nn. 6-7, 12, 32, 34-36, 39, 51, 53, 58, 72); 2. la *paideia*, con 22 esemplari (tav. 1 nn. 8, 16, 19, 22-23, 26-27, 30, 33, 37, 40, 47-49, 59-65, 69); 3. la guerra con 9 esemplari (tav. 1 nn. 5, 9-11, 29, 31, 43, 50, 68).

<sup>21</sup> I nuovi motivi della poesia conviviale sono la parenetica, la politica e l’*eros*. Cfr. VETTA 1983, pp. xiii-lx, 53-54; KANTZIOS 2005, pp. 227-245. Così recita Anacr. fr. 33: “*Non amo chi bevendo presso un cratere colmo / narra tumulti e risse e lacrimose guerre / ma chi mescendo delle Muse e d’Afrodite / gli splendidi doni, canta l’amabile gioia*”, trad. GENTILI 1983, p. 89. Negli *psykteres* i temi mitologici si possono circoscrivere a 12 esemplari (tav. 1, nn. 4, 13, 15, 27, 38, 41-42, 44-45, 47, 57 e, forse, anche 70).

<sup>22</sup> Questa, la corretta prospettiva attraverso la quale leggere la maggioranza delle scene identificabili negli *psykteres*. La definizione di “*Szene des Alltags*” (così DROUGOU 1975, pp. 100-101) appare ormai obsoleta, soprattutto per gli esemplari con riferimenti a personaggi o contesti reali.

<sup>23</sup> Cfr. tav. 1, nn. 15-16, 22-29, 33, 38-39. Di frequente, peraltro, alcuni pittori appongono sul vaso pseudo-iscrizioni, ad imitazione dei pezzi più famosi. Cfr. tav. 1, nn. 8, 17, 35-36, 52.

<sup>24</sup> WEBSTER 1972, p. 23; SHAPIRO 1980, pp. 289-293; *Id.* 1982, pp. 69-73; *Id.* 1983, pp. 305-310. Rimane suggestiva l’ipotesi di vedere in alcuni di questi vasi dei doni commissionati in occasione di incontri conviviali. GERNET 1968, pp. 151-173, 285-286 individua nel sistema ellenico, estremamente competitivo e basato sulle liturgie, il relitto di una struttura sociale fondata sullo scambio di doni. Da più parti, inoltre, è stato rilevato come negli ambienti di alto livello i retaggi di un simile sistema di relazioni possano persistere più fortemente. Cfr. GILL *ET ALII* 1998; NEER 2002, pp. 129-132; MAUSS 2002<sup>3</sup>, pp. 98-99.

<sup>25</sup> In particolare, Vulci e Spina. Cfr. DROUGOU 1975, p. 7 e nota 3.

a pieno titolo nella categoria di quei beni appositamente selezionati dalle *élites* ai fini dell'autorappresentazione<sup>26</sup>.

Tali premesse non devono, tuttavia, illudere circa la possibilità di stabilire una corrispondenza biunivoca fra oggetto e fruitore in termini di classe sociale, proprio perché dobbiamo partire dall'assunto che ad uno stadio evoluto sono le pratiche sociali a definire l'appartenenza e non viceversa<sup>27</sup>.

La funzione strutturante di segni e modelli comportamentali nell'interazione sociale, del resto, è ampiamente dimostrata da un fenomeno estremamente dibattuto, che significativamente coinvolge anche alcuni *psykteres*. Si tratta di un procedimento adottato dai Pionieri su una serie di vasi di pregio, dove i medesimi ceramisti e pittori si autorappresentano in qualità di simposiasti, musicanti, atleti ed *erastai*, talora in compagnia di efebi d'alto rango<sup>28</sup>. Su uno *psykter* attribuito a Smikros, compare, ad esempio, il nome del ceramista Euphronios<sup>29</sup>. Cinque coppie di giovani, *eromenos* ed *erastes*, si susseguono nel campo visivo: Hegerthos e Andriskos, Ambrosios ed Euthydikos, Melas ed Antias, Euphronios e Leagros (acclamato *kalos*), seguiti da un'ultima coppia priva di nomi, ma caratterizzata da un atteggiamento erotico più palese rispetto alle altre [fig. 1].

La scena costituisce un vero e proprio sunto della *paideia*, col richiamo alla musica, alla palestra e all'*eros* omoerotico. Immediatamente perspicuo è anche l'espedito compositivo che utilizza personaggi anonimi e quindi prototipici per esplicitare quanto nelle altre coppie è semplicemente alluso. Meno immediato appare, invece, il significato della presenza di un ceramista nella cerchia di giovani aristocratici<sup>30</sup>, per di più ritratto in un atteggiamento che in teoria doveva essergli precluso per motivi di classe<sup>31</sup>. Si è pertanto letta la scena come un omaggio di Smikros al ricchissimo ceramista Euphronios. Il Pittore avrebbe alluso in essa alle aspirazioni del proprio datore di lavoro ad uno stile di vita aristocratico e alla sua passione amorosa per Leagros<sup>32</sup>.

Simili rappresentazioni, in verità, piuttosto che parodie o tentativi dei *banausoi* di rivendicare l'accesso ad uno stile di vita elevato, in virtù del livello economico raggiunto<sup>33</sup>, sembrano descrizioni paradigmatiche del reale. Alla luce di alcune

<sup>26</sup> In generale, sulle modalità di riconoscimento sociale: DUPLOUY 2006, pp. 28-35.

<sup>27</sup> DUPLOUY 2006, pp. 251-255.

<sup>28</sup> "Ritratti": ARV<sup>2</sup> 20.1, *Para* 322, *Add<sup>2</sup>* 154; ARV<sup>2</sup> 1619.3 bis, *Para* 322, *Add<sup>2</sup>* 152; ARV<sup>2</sup> 63.90; NEER 2002, p. 133 P4 (tav. 1, n. 23); ARV<sup>2</sup> 23.7, 1608, 1620, *Para* 323, *Add<sup>2</sup>* 155; ARV<sup>2</sup> 23.1, *Para* 323, *Add<sup>2</sup>* 154; ARV<sup>2</sup> 28.10, *Add<sup>2</sup>* 156; ARV<sup>2</sup> 33.3. Iscrizioni/acclamazioni: ABV 671; ARV<sup>2</sup> 32.1; ARV<sup>2</sup> 113.3; ARV<sup>2</sup> 23.7, 1608, 1620, *Para* 323, *Add<sup>2</sup>* 155; ARV<sup>2</sup> 33.8, *Add<sup>2</sup>* 214; ARV<sup>2</sup> 34.9; ARV<sup>2</sup> 27.3, *Add<sup>2</sup>* 156; ARV<sup>2</sup> 18.1, *Add<sup>2</sup>* 153; ARV<sup>2</sup> 26.1, *Para* 323, *Add<sup>2</sup>* 155. Commento e descrizione in NEER 2002, pp. 87-134.

<sup>29</sup> Getty Museum 82.AE.53; tav. 1, n. 23.

<sup>30</sup> Tutti realmente vissuti e contemporanei di Euphronios. J. Frel ne rintraccia la testimonianza in diverse fonti letterarie ed epigrafiche. Cfr. MOON 1983, pp. 147-148.

<sup>31</sup> Un simile rapporto, che vedrebbe coinvolti in una relazione omoerotica un *erastes* dagli oscuri natali e un *eromenos* d'estrazione sociale elevata, avrebbe gettato disonore su quest'ultimo. A tale proposito si vedano: DOVER 1989; WINKLER 1990, pp. 45-70; COHEN 1995, pp. 149-151. Numerose fonti stigmatizzano socializzazione e mescolanza fra diverse classi sociali, ribadendo l'inferiorità di coloro che praticano attività manuali e l'opportunità che ciascuno rispetti il proprio ruolo senza valicare i confini. Cfr. Hdt. II 167; Xen. *Oecon.* IV 2-3; Plat. *R.* IV 420 d5-421 a2; Plat. *Euth.* 301 c-d.

<sup>32</sup> Così NEER 2002, pp. 100-102.

<sup>33</sup> L'acceso dibattito scientifico proietta concordemente i vasi in questione in una dimensione del tutto priva di agganci con la realtà. ROBERTSON 1996, p. 26 considera le scene un gioco dei pittori; per la STEINER 2007, pp. 258-262 si tratterebbe addirittura di parodie. Diversa la posizione di NEER 2002, pp.



considerazioni, l'idea che alcuni *parvenus* potessero fregiarsi di compagnie di rango e di ciò vantarsi attraverso la propria arte, infatti, appare tutt'altro che peregrina<sup>34</sup>. In primo luogo, i nomi degli artigiani che compaiono sui vasi sono i medesimi che ritroviamo tra le iscrizioni dedicatorie dell'Acropoli<sup>35</sup>, un dato che autorizza ad immaginare, se pure per pochissimi individui, l'effettivo accesso ad uno stile di vita ispirato a modelli elitari. L'invettiva delle fonti di parte aristocratica contro i ceti emergenti, del resto, non fa che corroborare lo scenario di una progressiva e irreversibile frattura nel regno del privilegio<sup>36</sup>. L'obiezione circa la possibilità che un artigiano avesse l'opportunità di intrattenersi assieme ai membri dell'alta aristocrazia<sup>37</sup> cade, infine, di fronte al fatto che il fenomeno appare ristretto ad una cerchia di personaggi di fama. Alcuni ceramisti sembrerebbero anche simpatizzare o esibire reiteratamente, attraverso i propri manufatti, legami con i membri delle più importanti famiglie ateniesi<sup>38</sup>.

Il nome di Leagros, affiancato dall'acclamazione "*kalos*", d'altra parte, frequente nei vasi di Euphronios e altri pittori della stessa cerchia<sup>39</sup>, suggerisce la concretezza dell'amore per un ragazzo realmente esistito. A tale proposito vale la pena ricordare anche lo *psykter* dipinto e firmato da Euphronios, dove una delle quattro etere – Smikra, Palaisto, Sekline ed Agape – gioca al *kottabos*, utilizzandolo come *Liebesorakel* in onore di Leagros<sup>40</sup> [fig. 2]. Se le scene dedicate al giovane siano poi da leggere come un semplice espediente del corteggiamento non sta a noi stabilirlo. È possibile, cioè, che Euphronios si sia realmente intrattenuto in un ginnasio frequentato dai ragazzi di cui si circonda nello *psykter* sopra descritto, compreso Leagros, senza che tuttavia sia accaduto nulla di compromettente fra i due<sup>41</sup> o che ciò abbia implicato legami di amicizia con gli altri.

Non possiamo considerare la pittura vascolare attica come una sorta di foto-ricordo di momenti condivisi, dimenticando il valore paradigmatico del linguaggio per immagini. Al contempo, tuttavia, non si può neppure negare il suo aggancio con la

---

124-132 che considera i vasi sovversivi, poiché tradurrebbero le aspirazioni all'*isonomia* da parte dei *banausoi*.

<sup>34</sup> Si pensi alla figura del mercante Sostratos, ricordata da Erodoto per l'enorme fortuna accumulata grazie al commercio marittimo in Occidente (Hdt. IV 152) oppure ad Onetorides, personaggio dagli oscuri natali che, in virtù della prosperità economica raggiunta, viene eletto arconte nel 527/26 a.C. Cfr. KANTZIOS 2005, pp. 236-237.

<sup>35</sup> I nomi attestati sono quelli di Andokides e Mnesikles, Kriton e Skythes, Phrynos e Aristogeitos, Nearchos, Peikon, Aischines, Euphronios, Smikros e figli, Xenokles, Archeneides, Brygos. Cfr. RAUBITSCHKE 1949, pp. 384-392; WEBSTER 1972, pp. 2-8.

<sup>36</sup> Si vedano le fonti citate alla nota 31.

<sup>37</sup> NEER 2002, p. 101, con bibliografia.

<sup>38</sup> Una serie di studi sottolinea come gli antroponimi relativi a certi gruppi familiari compaiano ripetutamente nei vasi prodotti dalle stesse officine. Si vedano, a tale proposito: SHAPIRO 1980, pp. 289-293; *Id.* 1982, pp. 69-73; *Id.* 1983, pp. 305-310.

<sup>39</sup> Cfr. LANGELOTZ 1920, pp. 48-54; ROBINSON – FLUCK 1937, pp. 132-136; RAUBITSCHKE 1939, pp. 155-164; DAVIES 1971, pp. 90-92; FRANCIS – VICKERS 1981, pp. 97-136; TÖLLE KASTENBEIN 1983, pp. 573-584; BOARDMAN 1992, pp. 45-50; PARKER 1994, pp. 365-373.

<sup>40</sup> Lenigad – Ermitage 644, da Cerveteri; tav. 1, n. 24. Il vaso richiama l'*hydria* di Phintias, dove due etere giocano al *kottabos* acclamando Euthymides (ARV<sup>2</sup> 23.7, 1608, 1620, *Para* 323, *Add<sup>2</sup>* 155; NEER 2002, pp. 133-134, P5 e I4).

<sup>41</sup> Che certe passioni, per così dire "non autorizzate", scoccassero nonostante il divieto della consuetudine è dimostrato dall'altare dedicato dai meteci ad Anteros sull'Acropoli ateniese, a memoria dell'infausto amore del meteco Melete per il giovane aristocratico Timagora. Cfr. Paus. I 30, 1.

realtà<sup>42</sup>. Sostanzialmente, va superata la dicotomia ermeneutica fra rappresentazione simbolica e riproduzione del reale.

I vasi dei Pionieri riflettono la complessità di un momento storico estremamente magmatico, testimoniando la consapevole acquisizione di specifiche pratiche sociali, da parte di soggetti prima esclusi dall'intrattenimento d'*élite* e dalla *paideia*. Se traducono un'aspirazione, può essere solo quella al riconoscimento ufficiale di uno *status* già raggiunto di fatto<sup>43</sup>. Ciò, ad ulteriore riprova di come la "rivoluzione clistenica del 507 a.C. o la netta cesura fra tirannide e democrazia siano soltanto invenzioni proiettate dalle fonti di età classica sulle coscienze moderne<sup>44</sup>.

## II. Gli Anacreontic Vases

Dal punto di vista culturale, i manufatti appena discussi costituiscono il *côté* complementare dei contemporanei *Anacreontic vases*, dove il dispiego di lusso raggiunge vertici che materializzano alla perfezione quell'*habrosyne* amata da Saffo e celebrata dalla lirica di Alceo, Mimnermo, Anacreonte<sup>45</sup>. Di nuovo, l'attenta lettura di quello che all'apparenza sembra classificabile come fenomeno di costume svela risvolti sociali di classe e appartenenza facilmente riconoscibili.

Gli *Anacreontic vases* compaiono attorno al 530 a.C. ed esattamente come gli *psykteres* continuano ad essere prodotti soltanto fino al 470 a.C.<sup>46</sup>. La denominazione si deve alla presenza dell'iscrizione "Anakreon" su almeno tre esemplari, accanto ad uno dei personaggi raffigurati<sup>47</sup>. Le immagini che li caratterizzano mostrano figure apparentemente abbigliate alla maniera muliebre, ma inequivocabilmente virili e, in realtà, vestite secondo dettami ispirati al gusto ionico di ascendenza lidia: lungo chitone ionico e *himation*, *mitrai* sul capo, orecchini, stivaletti o calzature particolari. I personaggi, generalmente colti nell'atto di suonare o danzare compostamente, recano spesso in mano un ombrellino parasole o il *barbiton*<sup>48</sup> [fig. 3].

Date le coincidenze cronologiche con il fenomeno degli *psykteres*, appare fondamentale chiarire le ragioni del diffondersi e dello scemare di quei valori di cui

<sup>42</sup> Esemplificative sono le scene di partenza per la guerra, da non collocare certo nella categoria spazio-temporale, ma profondamente legate alla realtà contemporanea.

<sup>43</sup> Chi poteva impedir loro l'accesso al ginnasio (ad Atene quello del Cinosarge è addirittura dedicato ai *nothoi*!), di organizzare momenti conviviali e atteggiarsi come veri aristocratici, se pure la cosa poteva infastidire gli *aristoi* di vecchia data?

<sup>44</sup> Del tutto superata, ormai, è la prospettiva marxista che vede nella lotta di classe e nella progressiva acquisizione di potere da parte del popolo i fondamenti del fenomeno urbano prima e del risvolto "democratico poi. Cfr. LAVELLE 2005, pp. vii-viii, 3, 155-167; DUPLOUY 2006, pp. 12-35.

<sup>45</sup> Raccolta delle fonti in KURKE 1992, pp. 91-120.

<sup>46</sup> Nell'ambito dell'ampia bibliografia sul tema si vedano: GREIFENHAGEN 1961, pp. 117-133; IMMERWAHR 1965, pp. 152-154; DE VRIES 1973, pp. 32-39; MCINTOSH SNYDER 1974, pp. 244-246; SLATER 1978, pp. 185-194; DAVIES 1981, pp. 288-299; FRONTISI DUCROUX – LISSARRAGUE 1990, pp. 211-256; PRICE 1990, pp. 133-160; KURKE 1992, pp. 91-120; ROSENMEYER 1992, pp. 29-33; MILLER 1999, pp. 223-253; NEER 2002, pp. 18-23; KANTZIOS 2005, pp. 227-245.

<sup>47</sup> La coppa di Olto, Londra E18; la *lekythos* del Pittore di Gales, Siracusa 26967; il frammentario cratere a calice del Pittore di Kleophrades, Copenhagen 13365. Che si tratti o meno di ritratti del poeta e dei suoi compagni (la letteratura scientifica sopra citata alla nota 46 si divide a tale proposito), ai fini della nostra esegesi, non cambia. L'antropomorfismo, d'altra parte, corre accanto al *barbiton*, non al protagonista della scena, alludendo alla possibilità che le immagini evocino semplicemente un contesto simbolico di ideali. Va ricordato, a tale proposito, anche uno *psykter* dove compare il nome di Kydias di Ermione accanto ad un *barbiton* (tav. 1, n. 28), dimostrando come ad entrare in gioco nel frangente storico sia genericamente tutto il *kosmos* ionico di valori, non solo Anacreonte che ne diviene probabilmente un portavoce privilegiato.

<sup>48</sup> MILLER 1992, pp. 91-105.

Anacreonte, presente ad Atene attorno al 520 a.C.<sup>49</sup>, doveva in qualche modo essere divenuto simbolo.

Già da tempo sono stati messi in luce sia gli stretti legami intercorsi fra l'Atene di Pisistrato e la Samo policratea, sia la propaganda tirannica relativa ai temi dell'autoctonia ateniese e dei suoi ancestrali vincoli etnici con la stirpe ionica<sup>50</sup>. Sembrano essere i tiranni ateniesi, dunque, ad inaugurare e perseguire una politica di connubio con il vicino Oriente, che trova riscontro anche dal punto di vista del costume<sup>51</sup>. Eppure, quella che per decenni è stata definita "cultura della tirannide" non può essere distinta dalla cultura aristocratica contemporanea. Pisistrato è soltanto un *primus inter pares*, un'espressione estremamente visibile del proprio ambiente culturale con il quale intrattiene naturalmente rapporti strettissimi<sup>52</sup>. Non c'è ambiguità politica nella reiterata connivenza dei tiranni ateniesi con i membri delle famiglie rivali<sup>53</sup>, né contraddizione nel propagandare il sistema di valori aristocratico, manipolandone i temi chiave a proprio vantaggio<sup>54</sup>. I grandi protagonisti dell'Atene arcaica sono espressione di un medesimo contesto sociale e perseguono all'unisono l'unico obiettivo del potere personale.

Lo stile e gli oggetti orientali sono soltanto strategie individuali di valorizzazione sociale, la veste formale scelta dalle aristocrazie ateniesi per autodefinirsi<sup>55</sup>, laddove il richiamo più o meno consapevole alla Grecia ionica come fonte e origine del privilegio di nascita diviene occasionalmente un aspetto del tutto relativo. Il verificarsi dei fenomeni descritti, all'indomani delle riforme che andranno definitivamente a scardinare il potere politico delle ancestrali *phylai* ioniche, appare quindi come un fatto quasi scontato. Mentre i *banausoi* si confondono, perlomeno sul piano iconografico, con i *kalokagathoi*, questi ultimi cercano di consolidare la propria incerta posizione politica, ottenuta in alcuni casi grazie al consenso dei ceti sociali inferiori, proprio attraverso l'exasperazione delle tradizioni aristocratiche più radicali. Ma in questo non può esserci distinzione fra sostenitori della tirannide o meno, se pure sono i tiranni stessi ad incentivare una politica di strette relazioni con l'ambiente ionico e orientale.

<sup>49</sup> Anacreonte è generalmente considerato un membro della corte pisistratide: VOX 1990, pp. 7-8; KANTZIOS 2005, pp. 227-245. Si vedano, tuttavia, le acute considerazioni di SLINGS 2000, pp. 57-77 che negando l'esistenza di una vera e propria corte dei tiranni, ridimensiona il legame del poeta con Ipparco, evitando di appiattire la sua fase ateniese su quella presso Policrate.

<sup>50</sup> Emblematica la purificazione di Delo, la sede di Apollo, padre della stirpe Ionica. Cfr. SHAPIRO 1981, pp. 138-141.

<sup>51</sup> A ragione si ritiene che il passaggio delle donne ateniesi dal peplo dorico al chitone ionico deve aver avuto un significato culturale che va ben al di là dell'aneddotica del racconto erodoteo (Hdt. V 87-88). Cfr. BIEBER 1967, p. 28; SHAPIRO 1981, p. 138. Come sintetizza acutamente TORELLI 1978, p. 720, è alla tirannide che si deve nel VI sec. a.C. "la spinta in senso ionizzante della cultura, espressione, non occorre ripetere, di espressioni conscie ed inconscie di vario livello e motivazione a seconda delle diverse situazioni, alla *habrosyne orientale*".

<sup>52</sup> BLOK 2000, pp. 31-32; BOERSMA 2000, p. 49-56; SANCISI WEERDENBURG 2000a, pp. 1-15; SANCISI WEERDENBURG 2000b, pp. 79-106; SLINGS 2000, pp. 60-66.

<sup>53</sup> Sappiamo che Pisistrato, ad un certo punto, richiama dall'esilio Cimone, le cui terre non sono mai state confiscate (Hdt. VI 103.2); conosciamo anche la sua politica matrimoniale che lo lega ai rivali Alcmeonidi e gli permette la scalata al potere (Arist. *Ath. Pol.* XVI). Le liste degli arconti, inoltre, dimostrano come Ippia e Ipparco utilizzassero l'arcontato come strumento di controllo e mediazione con l'*entourage* aristocratico. Nel 525/24 a.C. diviene arconte Clistene, figlio dell'Alcmeonide Megacle, mentre l'anno seguente è nominato Milziade, figlio di Cimone e nipote del Milziade fondatore del Chersoneso Tracico. Cfr. GHINATTI 1970, pp. 89-113; LEWIS 1988, pp. 287-302; KANTZIOS 2005, p. 236.

<sup>54</sup> Significative considerazioni in MARCHIANDI 2003, pp. 65-66.

<sup>55</sup> DUPLOUY 2006, pp. 278-279; HALL 2007, pp. 267-270.

Sono le fonti, del resto, a confermare una simile lettura del fenomeno. Tucidide ricorda come ai suoi tempi, i vecchi dei ceti più elevati, gli *eudaimones*, avessero abbandonato di recente l'uso di chitoni di lino e dell'acconciatura maschile con lunghi capelli annodati in crocchie e fermagli d'oro a forma di cicala, prima adottati in segno di lusso. Lo storico contrappone poi l'inclinazione all'ostentazione degli Ateniesi all'austerità degli Spartani, i primi ad adottare una veste semplice come quella indossata dai suoi contemporanei<sup>56</sup>. Alcuni passi di Aristofane confermano come le espressioni di costume in questione non siano da identificare con una fazione specifica dell'Atene arcaica, ma costituiscano piuttosto l'emblema di un momento storico, di un sistema di valori comunemente condiviso ad alto livello ed evidentemente superato con le guerre persiane<sup>57</sup>.

Considerato quanto premesso, se nello stile cosiddetto anacreontico dobbiamo scorgere gli ideali propagandati da tutta l'aristocrazia ateniese, tirannide compresa, nel suo tramonto è da vedere non il comporsi definitivo degli antagonismi politici che fanno da perno alla storia d'Atene arcaica, ma l'esaurirsi della funzione svolta dai segni e dai modelli culturali selezionati dalle aristocrazie arcaiche per definire se stesse. Un destino simile tocca ai temi della *paideia* omoerotica, che non nascono certo con Pisistrato, ma nella fase della tirannide raggiungono l'apice della loro diffusione nella pittura vascolare, per poi scemare e lasciare il posto a scene ispirate a rapporti eterosessuali sullo scorcio del VI sec. a.C.<sup>58</sup>.

Nel periodo che segue le guerre persiane, al modello etico ispirato all'*habrosyne* orientale si va sostituendo quello isonomico lacedemone. Soltanto ciò che sarà capace di iscriversi nella nuova cornice "democratica sarà destinato a durare nel tempo. La "democrazia, di cui le leggi suntuarie sono figlie, sarà la nuova formula adottata dagli *aristoi* per mantenere l'egemonia sui propri rivali"<sup>59</sup>.

### III. Funzione simbolica e significato dello *psykter*

Giunge ormai momento di chiederci se e in quale maniera lo *psykter* possa essere assimilato ai valori che ispirano lo "stile anacreontico. Che oltre al medesimo arco cronologico il vaso e la "moda in questione possano avere altro in comune è suggerito da un'anfora a figure nere [fig. 4], firmata attorno al 530 a.C. dal vasaio Xenokles, anche noto come dedicante sull'Acropoli, e dall'altrimenti ignoto pittore Kleisophos<sup>60</sup>. Il vaso, che non ha sinora ricevuto la meritata attenzione, mostra l'impiego dello *psykter* nell'ambito di un simposio dove i commensali indossano

<sup>56</sup> Thuc. I 6, 3: "Furono gli Ateniesi i primi ad abbandonare le armi e, vivendo liberamente, ad adottare modi più raffinati. E non è passato molto tempo da quando in Atene i più vecchi tra i ricchi hanno abbandonato l'usanza, che era segno di lusso, di portare chitoni di lino e legare il nodo dei capelli inserendovi cicale d'oro. Da qui questa moda passò e rimase a lungo, per la loro parentela con gli Ateniesi, tra gli Ioni, presso i vecchi". La testimonianza appare significativa, sebbene consideri erroneamente la moda ionica come un'invenzione ateniese.

<sup>57</sup> Cfr. Arist. *Equites* v. 1331, dove il *Demos* ringiovanito appare in scena con le cicale d'oro nei capelli; *Nubes* vv. 984-986, dove il "Discorso peggiore disprezza i valori d'un tempo, definendoli "roba dei tempi delle spille a forma di cicala"; Ath. XII 512 B-C.

<sup>58</sup> SHAPIRO 1981, pp. 133-143.

<sup>59</sup> DUPOUY 2006, pp. 254-255. La riforma di Clistene opera nella medesima direzione: depauperando le antiche *phylai* ioniche del potere politico, non vuole genericamente colpire l'aristocrazia di lignaggio, cui il suo stesso promotore appartiene, ma coloro che nel lignaggio continuano a fondare i presupposti del proprio statuto.

<sup>60</sup> Atene, Museo Nazionale CC691; tav. 2, n. 1. Per la dedica di Xenokles sull'Acropoli si veda: WEBSTER 1972, pp. 2-8.

alcuni accessori tipici dello stile anacreontico. Si tratta certamente di un prodotto eccezionale, come suggerisce la duplice firma apposta dal vasaio e dal pittore. L'orgoglio dei due artigiani si deve, con tutta probabilità, proprio al messaggio veicolato dal vaso, poiché la forma non sembra avere niente di straordinario<sup>61</sup>. L'eleganza e la misura che generalmente contraddistinguono i simposiasti "anacreontici" sembrano qui aver abbandonato del tutto i protagonisti della scena. I cinque uomini sono palesemente ubriachi e ormai nudi, pur indossando tutti la mitra e tre di essi gli stivaletti. Uno beve seduto a terra, un altro è addirittura raffigurato in braccio ad un compagno nell'atto di urinare sopra ad un altro commensale adagiato a terra sotto di esso. Al centro della scena, un giovane coppiere è affacciato presso un enorme cratere a calice decorato da un cavallo e all'interno del vaso galleggia uno *psykter*. Cittadini ateniesi d'altissimo rango – sul cratere troneggia il simbolo per eccellenza degli *hippeis* – sono rappresentati alla guisa di satiri: l'intento è chiaramente parodico. Esattamente come nei vasi dei Pionieri e nelle scene di simposio "anacreontico", ad essere in scena, nell'anfora contemporanea alle prime produzioni di *psykteres* e crateri a calice, è il dispiego di lusso. Eppure, in questo caso, tutto sembra avere una connotazione inversa a quella consueta. Non sorge alla memoria la "*lydopatheia*"<sup>62</sup> dei lirici arcaici, ma gli ironici attacchi all'*habrosyne* di Semonide e Senofane<sup>63</sup>. Dal punto di vista narrativo, l'effetto caricaturale è raggiunto attraverso la ridondanza visiva di segni, pertinenti ad una sfera di valori diametralmente opposta all'atteggiamento satirico degli protagonisti.

Il manufatto di Xenokles permette, da un lato, di identificare lo *psykter* come un vaso d'uso non comune, poiché viene utilizzato insieme al resto come simbolo di un ben preciso *entourage* sociale, un aspetto del tutto in linea con una produzione che può essere definita d'altissima qualità. D'altro canto, si fa testimone di un atteggiamento quasi dissacrante, da parte di alcuni artigiani, nei confronti degli *hippeis*<sup>64</sup>.

Cerchiamo ora di definire meglio la presenza dello *psykter* in una simile dimensione. Possiamo immediatamente escludere la possibilità che il vaso facesse parte del "servizio anacreontico per il simposio. Sappiamo, infatti, che il vaso galleggiante a forma di fungo nasce nelle officine ateniesi e non sembra avere precedenti nella tradizione ceramica. Le anfore-*psykteres*, sebbene ugualmente destinate a raffreddare il vino, presentano una morfologia del tutto differente che non occupa certo la medesima parte nello spazio del simposio. Tali anfore precedono di poco l'invenzione dello *psykter* e vengono introdotte in Attica dalla Tracia e dalla Beozia<sup>65</sup>. Ciò sconsiglia di ipotizzare un'eventuale importazione dalla Ionia dell'uso di bere vino freddo nel simposio. La presenza dello *psykter* nelle scene vascolari, infine, non sembra assolutamente circoscrivibile ai soli contesti anacreontici. Dobbiamo pertanto concludere che l'impiego del vaso sia solo genericamente da collocare molto in alto nella scala sociale.

<sup>61</sup> Il pezzo non è certo paragonabile alla rivoluzionaria morfologia del cratere François!

<sup>62</sup> Il termine è un neologismo di NEER 2002, p. 19. Anacreonte si dichiara "*lydopatheis*" (fr. 136/148 PMG).

<sup>63</sup> Sem. fr. 7 W, 57-70; Xenoph. fr. 2 D-K, 3 D-K. Cfr. KURKE 1992, pp. 94-95.

<sup>64</sup> Sarà da valutare, a tale proposito, anche il nome del ceramista "Xenokles", che potrebbe alludere ad uno straniero, un non cittadino. Cfr. CHANTRAINE 1968, s.v. *xenos* (derivati antroponimici); TRAILL 2004, pp. 362-363, n. 731880.

<sup>65</sup> Sull'anfora-*psykter*: KARO 1899, pp. 141-143; VIERNEISEL 1990, p. 261; SCHREIBER 1999, pp. 221-223. L'unica anfora-*psykter* ateniese conosciuta è stata significativamente realizzata da Lydos: BOARDMAN 1974, pp. 52-54 fig. 66.

La nostra analisi del problema dovrebbe fermarsi qui se dovessimo procedere su binari esclusivamente morfologici o di contesto immediato, ma allargando la prospettiva alle funzioni assolute dallo *psykter* sembra possibile andare oltre. Se non sono la forma o le immagini da essa veicolate a fornire una spiegazione logica alla sua palese condanna attorno al 470 a.C., infatti, sarà da indagare il significato simbolico dello *psykter* nell'arco di tempo che lo vede in uso.

In modo forse prevedibile, le fonti sono piuttosto chiare nel collocare il consumo di vino freddo o addirittura neve in contesti simposiaci di altissimo livello<sup>66</sup>. La ragione di ciò riposa nella banale considerazione che nei caldi paesi mediterranei come l'Ellade la neve è un fenomeno raro e i costi del suo approvvigionamento devono essere stati inimmaginabili. Così, Euticle dice che *“Chi per primo sa se la neve si può comperare, / quello per primo deve mangiare senz'altro favi di miele”*<sup>67</sup>, alludendo al fatto che la neve, come certi mieli pregiati, è reperibile solo sulle vette più elevate<sup>68</sup>. Anassandride, descrivendo nel Protesilao il sontuosissimo banchetto offerto da Cati re di Tracia, in occasione delle nozze di Ificrate con sua figlia, ricorda tra i doni nuziali una brocca di neve<sup>69</sup>. Ateneo evoca i passi di Macone dove la dotta etera Gnatea riceve in dono neve da un amante siriano<sup>70</sup>. A destare particolare interesse è infine l'epigramma improvvisato da Simonide<sup>71</sup> in occasione di un incontro conviviale estivo, mentre i coppieri mescolano neve al vino per gli altri ma non per lui: *“L'avviluppò, una volta, intorno ai fianchi d'Olimpo / un violento Borea, abbattendosi dalla Tracia; / e di uomini senza mantello morse il cuore, ma fu piegata / la sua cintura, avvolgendosi intorno alla terra di Pieria; / una sola parte anche di essa mi si versò. Non sta bene / levare un brindisi di caldo vino ad un amico”*<sup>72</sup>.

Diversi passi di Ateneo dimostrano, tuttavia, come a subire un contraccolpo dopo le guerre persiane non sia il semplice consumo di neve<sup>73</sup>, ma evidentemente la sua ostentazione attraverso l'impiego di un oggetto ricercato e futile. Ad essere incriminata, pertanto, non è la funzione primaria dello *psykter* in qualità di contenitore, ma quella, solo per noi secondaria, afferente al campo della semiotica, che inscena le potenzialità percettive dell'oggetto.

Come già richiamato, grazie alla sua peculiare forma dotata di coperchio, lo *psykter* ha certo il vantaggio di conservare la neve a lungo e può essere ripetutamente

<sup>66</sup> La pratica di conservare neve in ghiacciaie sotterranee per mescolarla al vino o refrigerare l'acqua d'estate, nelle case d'alto rango, è ben documentata da Ateneo. Cfr. Ath. II 71e, III 123a, e-f, III 125a. Cfr. Xen. *Memorabilia* II, 1.30.

<sup>67</sup> Fr. I KASSEL-AUSTIN *apud* Ath. III 124d. L'espressione *“mangiare favi di miele”* letteralmente allude alla pratica di masticare a lungo il residuo del favo in cui era conservato il miele, per separarlo dalla cera che infine veniva sputata. Cfr. GIUMAN 2008, p. 72.

<sup>68</sup> Cfr. Pl. *N.H.* XI 13.

<sup>69</sup> Il passo di Anassandride (fr. 2 Kassel-Austin), riportato nei *Deipnosophisti* (Ath. IV 131a-d), mette a confronto la sontuosità barbarica del banchetto nuziale tracio con la raffinata misura dei convivi attici. Anche in tale frangente, pertanto, al consumo di neve fa da cornice uno sfoggio di lusso estremo, percepito come abnorme da chi è abituato alla frugalità attica.

<sup>70</sup> Ath. XIII 579. Al di là del disprezzo del dono da parte della donna, va sottolineata la provenienza medio-orientale dell'amante.

<sup>71</sup> Anche il poeta di Ceo frequenta la cerchia degli intellettuali che ruotano attorno ad Ipparco e le sue poesie mostrano una stretta affinità tematica con quelle di Anacreonte. Cfr. Ps. Plato *Hipp.* 228c; Arist. *Const. Ath.* XVIII; KANTZIOS 2005, p. 235 nota 37; POLTERA 2008, pp. 6-8. Altro poeta ionico, accolto in quegli anni ad Atene, è Kydias di Ermione. Cfr. SHAPIRO 1982, p. 72.

<sup>72</sup> Callistr. *FGrHist* 348 F 3; Sim. fr. 25 WEST = Epigr. 88 PAGE. La traduzione riportata nel testo è di L. CANFORA (*Ateneo. I Deipnosophisti. Il dotti a banchetto*, vol. I libri I-V, Roma 2001, Ath. 125c-d). Il soggetto dell'epigramma è chiaramente la neve dell'Olimpo.

<sup>73</sup> Cfr. nota 66.

rimboccato<sup>74</sup>. Rispetto all'impiego tradizionale dell'acqua fredda mescolata direttamente al vino nel cratere, lo strano vaso offre la possibilità di attingere neve o acqua appena sciolta in modo graduale, per rinfrescare, eventualmente, anche il liquido già versato nelle coppe, come forse accadeva nella circostanza recitata dal poeta di Ceo. Ma soprattutto, la presenza di uno *psykter* galleggiante nel cratere rende immediatamente tangibile dal punto di vista visivo l'impiego di neve. Ciò vale sia per i convitati reali d'un tempo, sia per lo spettatore – antico e moderno – di una scena vascolare. Il vaso si propone di per sé come elemento puramente accessorio, un vizzo colorato di immagini significative, inventato per gratificare il palato, incuriosire e allietare lo spettatore.

Il consumo di neve in occasioni conviviali attraverso lo *psykter*, pertanto, doveva essere percepito dai contemporanei come un lusso estremo, divenendo facile emblema di quell'*habrosyne* perseguita dalle aristocrazie ateniesi di età arcaica e trasformata dagli anni successivi alle guerre persiane nella negazione stessa di grecità. Nel V sec. a.C., un intero campo semantico slitta infatti dal termine *habrosyne* a quello di *tryphe*. Ciò è ben sintetizzato dal risvolto del concetto stesso di *habrosyne*, che con le guerre persiane assume un'irrevocabile connotazione negativa<sup>75</sup>, afferente ad una sfera di valori che può costare l'ostracismo.

Nel 507 a.C. le richieste di aiuto alla Persia, perpetrate da Clistene per contrastare la coalizione di Isagora appoggiata da Sparta<sup>76</sup>, sono accolte ad Atene come un fatto naturale. Nel 496-95 a.C., all'indomani della rivolta ionica e in pieno regime democratico, Ipparco figlio di Carmo raggiunge l'arcontato proprio grazie ai suoi legami di casata con il Gran Re e alla speranza che potesse mediare con l'Oriente, evitando lo scontro. Nella primavera del 487 a.C., tuttavia, viene accusato di medismo ed è bandito da Atene<sup>77</sup>. Anche Kallias Kratiou di Alopeke, rappresentato attorno al 510 a.C. dal Pittore di Ambrosios in compagnia del poeta Kydias di Ermione, nel 485 a.C. viene ostracizzato per la medesima causa<sup>78</sup>. Diversi *ostraka* lo definiscono “*ho medos*” e uno lo raffigura addirittura con un copricapo persiano, pantaloni e scarpe a puntini<sup>79</sup>. Nella nuova dimensione “democratica, il concetto di medismo giunge a comprendere l'insieme di valori della cultura aristocratica di età arcaica, filtrato dall'accezione moralizzante di V sec. a.C. “Medizzare significa ostentare, agire in modo ormai eticamente inaccettabile<sup>80</sup>. Ancora una volta, sebbene in una logica *e contrario*, è l'Oriente ad essere chiamato in causa per riassumere un intero mondo, percepito nel nuovo contesto sociale come obsoleto e inadeguato. Con le guerre persiane crolla l'intero sistema di codici funzionali all'aristocrazia di età arcaica per sostanziare e definire se stessa. Così, lo *psykter*, espressione a pieno titolo dell'*habrosyne* all'indomani del conflitto con la Persia, attorno al 470 a.C. viene debitamente eliminato dalle mense e dall'immaginario collettivo ateniesi<sup>81</sup>.

<sup>74</sup> Si veda la p. 12 di questo contributo.

<sup>75</sup> GHINATTI 1970, pp. 98-99, 122-124; KURKE 1992, pp. 98-114.

<sup>76</sup> Hdt. V 70-73.

<sup>77</sup> GHINATTI 1970, p. 127; HALL 2007, p. 269.

<sup>78</sup> Coppa Monaco 2614, SHAPIRO 1982, pp. 69-73, fig. 1, tav. 25a; HALL 2007, pp. 269-270. Per l'accusa di “medismo, raccolta delle fonti in SIEWERT 2002, pp. 156-158.

<sup>79</sup> SHAPIRO 1982, pp. 69-73; SIEWERT 2002, p. 156 T1/46-61.

<sup>80</sup> Cfr. HALL 2007, pp. 268-270. Lo conferma il fatto che la stessa accusa viene perpetrata contro soggetti per i quali non è documentato alcun tipo di rapporto con l'Oriente. Si veda, a tale proposito, in SIEWERT 2002, pp. 84-85, T1/41, il caso di Habronichos sul quale l'A. si interroga proprio per l'assenza di elementi concreti che lascino ipotizzare una connivenza con l'elemento persiano.

<sup>81</sup> Un passo di Crisippo di Soli (*apud* Ath. IV 137f) conferma come agli oggetti da mensa e ai cibi stessi fosse attribuito un valore simbolico piuttosto forte. La fonte narra la reazione dei sacerdoti

La diffusione dei temi anacreontici e dello *psykter* nelle due generazioni che segnano la fine dell'arcaismo, la successiva loro scomparsa alle soglie della classicità, vanno di pari passo nell'esprimere la parabola dei valori di un sistema culturale in crisi che riedifica se stesso su nuove basi. Il riformularsi degli equilibri sociali, che caratterizza gli anni finali del VI sec. a.C., induce le famiglie in competizione per il potere ad un'espressione del lusso sempre più ricercata, affinché lo stile di vita possa assumere quel ruolo di distinguo che il denaro e il lignaggio non sono più in grado di rappresentare. Motore del sistema è la politica di prestigio e di concentrazione della ricchezza incentivata dai tiranni, ma unanimemente perseguita da tutte le *élites* ateniesi. In ragione di ciò, la scomparsa dei temi oggetto di indagine non avviene con la caduta della tirannide, ma alcuni decenni più tardi. La cultura materiale dei sessant'anni che precedono le guerre persiane, ad un livello "alto, infatti, esprime un sistema di valori coscientemente condiviso da tutte le aristocrazie locali che, in diversa misura, aspirano all'assunzione del potere politico.

---

dell'Accademia e del Liceo nei confronti di due cuochi, per aver osato introdurre nei banchetti elementi non conformi alle norme della città. Il primo aveva portato una casseruola (*lopas*) proveniente da Caristo, nonostante il divieto di usare in occasioni ufficiali suppellettile importata. Il secondo, invece, aveva salato della costosa carne alla maniera del più frugale pesce. All'Accademia i sacerdoti impongono di spezzare tutte le stoviglie, mentre al Liceo il cuoco viene frustato per aver servito un piatto sconvenientemente ricercato.



## Bibliografia

BIEBER 1967

M. BIEBER, *Entwicklungsgeschichte der griechischen Tracht 2*, Berlin 1967.

BLOK 2000

J.H. BLOK, *Phye's Procession: Culture, Politics and Peisistratid Rule*, in H. SANCISI WEERDENBURG (a cura di), *Peisistratos and the Tyranny: a Reappraisal of the Evidence*, Amsterdam 2000, pp. 17-48.

BOARDMAN 1974

J. BOARDMAN, *Athenian Black-figured Vases*, London 1974.

BOARDMAN 1977

J. BOARDMAN, *Review: S. Drougou: Der attische Psykter, Wurzburg 1975*, in «CIRev» New Series, 1977 (XXVII.2), p. 306.

BOARDMAN 1992

J. BOARDMAN, *Kaloi and Other Names in Euphronios' Vases*, in M. CYGIELMAN ET ALII (a cura di), *Euphronios*, Atti del Seminario Internazionale di Studi (Arezzo 27-28 maggio 1990), Firenze – Milano 1992, pp. 45-50.

BOARDMAN 2004

J. BOARDMAN, *Storia dei vasi greci*, Roma 2004 (tr. it).

BOERSMA 2000

J. BOERSMA, *Peisistratos' Building Activity Reconsidered*, in H. SANCISI WEERDENBURG (a cura di), *Peisistratos and the Tyranny: a Reappraisal of the Evidence*, Amsterdam 2000, pp. 49-56.

VON BOTHMER 1961

D. VON BOTHMER, *Newly Acquired Bronzes – Greek, Etruscan, and Roman*, in «The Metropolitan Museum of Art Bulletin», New Series, 1961 (XIX.5), pp. 133-151.

VON BOTHMER 1986

D. VON BOTHMER, *An Archaic Red-Figured Kylix*, in «The J. Paul Getty Museum Journal» 1986 (XIV), pp. 5-20.

VON BOTHMER 1991

D. VON BOTHMER (a cura di), *Glories of the Past, Ancient Art from the Shelby White and Leon Levy Collection*, New York 1991.

CHANTRAINE 1968

P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968.

CHRESTOS ET ALII 1978

G. CHRESTOS ET ALII, *Benaki Museum, Athens: An Exhibition of Ancient Greek Art from the N.P. Goulandris Collection*, Athens 1978.

COHEN 1995

D. COHEN, *Law, Violence, and Community in Classical Athens*, Cambridge 1995.

DAVIES 1971

J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C.*, Oxford 1971.

DAVIES 1981

M. DAVIES, *Artemon Transvestitus? A Query*, in «Mnemosyne», Fourth Series, 1981 (XXXIV.3/4), pp. 288-299.

DOVER 1989

K.J. DOVER, *Greek Homosexuality*, Cambridge (Mass.) 1989.

DROUGOU 1975

S. DROUGOU, *Der Attische Psykter*, Würzburg 1975.

DUPLOUY 2006

A. DUPLOY, *Le prestige des élites. Recherches sur les modes de reconnaissance sociale en Grèce entre les X et V siècles avant J.-C.*, Paris 2006.

FRANK 1990

S. FRANK, *Attische Kelchkratere. Eine Untersuchung zum Zusammenspiel von Gefäßform und Bemalung*, Frankfurt a. M. 1990.

FRANCIS – VICKERS 1981

E.D. FRANCIS – M. VICKERS, "Leagros Kalos", in «PCPS», 1981 (CCVII), pp. 97-136.

FRONTISI DUCROUX – LISSARRAGUE 1990

F. FRONTISI DUCROUX – F. LISSARRAGUE, *From Ambiguity to Ambivalence: a Dionysiac Excursion through the "Anacreontic" Vases*, in D.M. HALPERIN ET ALII (a cura di), *Before Sexuality. The Construction of Erotic Experience in the Ancient Greek World*, Princeton 1990, pp. 211-256.

GENTILI 1983

B. GENTILI, *Eros nel simposio*, in M. VETTA (a cura di), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma – Bari 1983, pp. 85-93.

GERNET 1968

L. GERNET, *The Anthropology of Ancient Greece*, Baltimore – London 1968.

GHINATTI 1970

F. GHINATTI, *I gruppi politici persiani fino alle guerre persiane*, Roma 1970.

GIULIANI ET ALII 1991

GIULIANI ET ALII (a cura di), *Euphronios. Pittore ad Atene nel VI sec. a.C.*, Milano 1991.

GIUMAN 2008

M. GIUMAN, *Melissa. Archeologia delle api e del miele nella Grecia antica*, Roma 2008.

GILL ET ALII 1998

C. GILL ET ALII, *Reciprocity in Ancient Greece*, Oxford 1998.

GODART – DE CARO 2007

L. GODART – S. DE CARO (a cura di), *Nostoi, Capolavori Ritrovati*, Roma, Palazzo del Quirinale, Galleria di Alessandro VII, 21 dicembre 2007 – 2 marzo 2008, Roma 2007.

GRASSIGLI 1999

G.L. GRASSIGLI, *Tra moderno e antico. Per un confronto sull'iconologia archeologica*, in «Ostraka», 1999 (VIII), pp. 447-468.

GREIFENHAGEN 1961

A. GREIFENHAGEN, *Lekythos des Kerberosmalers*, in «Jahrbuch der Berliner Museen», 1961 (III), pp. 117-133.

HALL 2007

J.M. HALL, *A History of the Archaic Greek World ca. 1200-479 BCE*, Malden – Oxford – Carlton 2007.

HUBER 1992

K. HUBER, *Werkstattgesellen. Zur Produktion früherer Kelchkratere*, in M. DENOYELLE (a cura di) *Euphronios und seine Zeit. Kolloquium in Berlin 19. – 20. April 1991*, Berlin 1992, pp. 7-72.

IMMERWAHR 1965

H.R. IMMERWAHR, *Inscriptions on the Anacreon Krater in Copenhagen*, in «AJA», 1965 (LXIX.2), pp. 152-154.

KANTZIOS 2005

I. KANTZIOS, *Tyranny and the Symposion of Anacreon*, in «CIJ», 2005 (C.3), pp. 227-245.

KARO 1899

G. KARO, *Notes on Amasis and Ionic Black-Figured Pottery*, in «JHS», 1899 (XIX), pp. 135-164.

KURKE 1992

L. KURKE, *The Politics of habrosyne in Archaic Greece*, in «ClAnt», 1992 (XI.1), pp. 91-120.

LA CECLA 2007

F. LA CECLA, *La moda rende felici (per mezz'ora almeno)*, Milano 2007.

LANGLOTZ 1920

E. LANGLOTZ, *Zur Zeitbestimmung der strengrotfigurigen Vasenmalerei und der gleichzeitigen Plastik*, Leipzig 1920.

LAVELLE 2005

B.M. LAVELLE, *Fame, Money, and Power. The Rise of Peisistratos and "Democratic" Tyranny at Athens*, Ann Arbor 2005.

LEWIS 1988

D. M. LEWIS, *The Tyranny of the Pisistratidae*, in J. BOARDMAN ET ALII (a cura di), *Persia, Greece, and the Western Mediterranean c. 525-479 B.C.*, Cambridge 1988, pp. 287-302.

LISSARRAGUE 1990

F. LISSARRAGUE, *Around the Krater. An Aspect of Banquet Imagery*, in O. MURRAY (a cura di), *Sympotica. A Symposium on the Symposion*, Oxford 1990, pp. 196-209.

LISSARRAGUE 2001

F. LISSARRAGUE, *Greek Vases. The Athenians and their Images*, New York 2001.

LISSARRAGUE – THELAMON 1983

F. LISSARRAGUE – F. THELAMON (a cura di), *Image et Ceramique Grecque*, Rouen 1983.

MARCHIANDI 2003

D. MARCHIANDI, *L'Accademia: un capitolo trascurato dell'"Atene dei tiranni"*, in «ASAA», 2003 (LXXXI.1), pp. 11-81.

MAUSS 2002<sup>3</sup>

M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino 2002<sup>3</sup> (tr. it.).

MCINTOSH SNYDER 1974

J. MCINTOSH SNYDER, *Aristophanes' Agathon as Anacreon*, in «Hermes», 1974 (CII.2), pp. 244-246.

MILLER 1992

M.C. MILLER, *The Parasol: An Oriental Status-Symbol in Late Archaic and Classical Athens*, in «JHS», 1992 (CXII), pp. 91-105.

MILLER 1999

M.C. MILLER, *Reexamining Transvestism in Archaic and Classical Athens: The Zewadski Stamnos*, in «AJA», 1999 (CIII.2), pp. 223-253.

MOON 1983

W. MOON (a cura di), *Ancient Greek Art and Iconography*, Madison 1983.

MOON – BERGE 1979

W. MOON – L. BERGE, (a cura di), *Greek Vase Painting in Midwestern Collections*, Chicago 1979.

MOORE – PHILIPPIDES 1986

M.B. MOORE – M.Z.P. PHILIPPIDES, *The Athenian Agora. Volume XXIII. Attic Black-figured Pottery*, Princeton 1986.

NEER 2002

R.T. NEER, *Style and Politics in Athenian Vase-Painting. The Craft of Democracy, ca. 530-460 B.C.E.*, Cambridge 2002.

PARKER 1994

V. PARKER, *Zur absoluten Datierung des Leagros Kalos und der 'Leagros-Gruppe'*, in «AA», 1994, pp. 365-373.

PHILIPPAKI 1967

B. PHILIPPAKI, *The Attic Stamnos*, Oxford 1967.

POLTERA 2008

O. POLTERA, *Simonides lyricus. Testimonia und Fragmenta. Einleitung, kritische Ausgabe, Übersetzung und Kommentar*, Basel 2008.

PRICE 1990

S.D. PRICE, *Anacreontic Vases Reconsidered*, in «GrRBS», 1990 (XXXI.2), pp. 133-160.

RADFORD 1915

E. RADFORD, *Euphronios and His Colleagues*, in «JHS», 1915 (XXXV), pp. 107-139.

RAUBITSCHKE 1939

A. RAUBITSCHKE, “*Leagros*”, in «Hesperia», 1939 (VIII), pp. 155-164.

RAUBITSCHKE 1949

A. E. RAUBITSCHKE, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge Mass. 1949, pp. 384-392.

ROBERTSON 1987

M. ROBERTSON, *Greek, Etruscan and Roman Vases in the Lady Lever Art Gallery*, Port Sunlight (Liverpool) 1987.

ROBERTSON 1996

M. ROBERTSON, *The Art of Vase-painting in Classical Athens*, Cambridge 1996.

ROBINSON – FLUCK 1937

D.M. ROBINSON – E.J. FLUCK, *A Study of the Greek Love-Names Including a Discussion of Paederasty and a Prosopographia*, Baltimore 1937.

ROSENMEYER 1992

P.A. ROSENMEYER, *The Poetics of Imitation and the Anacreontic Tradition*, Cambridge 1992.

SANCISI WEERDENBURG 2000a

H. SANCISI WEERDENBURG, *The Tyranny of Peisistratos*, in H. SANCISI WEERDENBURG (a cura di), *Peisistratos and the Tyranny: a Reappraisal of the Evidence*, Amsterdam 2000, pp. 1-15.

SANCISI WEERDENBURG 2000b

H. SANCISI WEERDENBURG, *Cultural Politics and Chronology*, in H. SANCISI WEERDENBURG (a cura di), *Peisistratos and the Tyranny: a Reappraisal of the Evidence*, Amsterdam 2000, pp. 79-106.

- SCHREIBER 1999  
T. SCHREIBER, *Athenian Vase Construction. A Potter's Analysis*, Santa Monica (California) 1999.
- SCHEIBLER 1995  
I. SCHEIBLER, *Il vaso in Grecia. Produzione, commercio e uso degli antichi vasi in terracotta*, Milano 1995.
- SCHEIBLER 2001  
I. SCHEIBLER, *Psyker*, in «Neue Pauly», 2001 (X), p. 523.
- SEGRE REINACH 2005  
S. SEGRE REINACH, *La moda. Un'introduzione*, Roma – Bari 2005.
- SHAPIRO 1980  
H.A. SHAPIRO, *Hippokrates Son of Anaxileos*, in «Hesperia», 1980 (XLIX.3), pp. 289-293.
- SHAPIRO 1981  
H.A. SHAPIRO, *Courtship Scenes in Attic Vase-Painting*, in «AJA», 1981 (CXXXV.2), pp. 133-143.
- SHAPIRO 1982  
H.A. SHAPIRO, *Kallias Kratiou Alopekethen*, in «Hesperia», 1982 (LI.1), pp. 69-73.
- SHAPIRO 1983  
H.A. SHAPIRO, *Epilykos Kalos*, in «Hesperia», 1983 (LII.3), pp. 305-310.
- SHAPIRO 1985  
H.A. SHAPIRO, *Attisch rotfiguriger Kelchkrater*, in «AA», 1985, pp. 261-264.
- SIEWERT 2002  
P. SIEWERT (a cura di), *Ostrakismos-Testimonien I. Die Zeugnisse antiker Autoren, der Inschriften und Ostraka über das athenische Scherbenbericht aus vorhellenistischer Zeit*, «Historia Einzelschriften» H. CLV, Stuttgart 2002.
- SISTO 2006  
M.A. SISTO, *Forma e decorazione figurata dello stamnos dalla Grecia alla Magna Grecia*, in F. GIUDICE – R. PANVINI (a cura di), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*, 3, Atti del convegno internazionale di studi, 14 - 19 maggio 2001. Catania – Caltanissetta – Gela – Camarina – Vittoria – Siracusa, Roma 2006, pp. 151-163.
- SLATER 1978  
W.J. SLATER, *Artemon and Anacreon: No Text Without Context*, in «Phoenix», 1978 (XXXII.3), pp. 185-194.
- SLINGS 2000  
S.R. SLINGS, *Literature in Athens, 566-510 BC*, in H. SANCISI WEERDENBURG (a cura di), *Peisistratos and the Tyranny: a Reappraisal of the Evidence*, Amsterdam 2000, pp. 57-77.
- STAMPOLIDIS – PALARMA 2000  
N. STAMPOLIDIS – L. PARLAMA (a cura di), *Athens, The City Beneath the City, Antiquities from the Metropolitan Railway Excavations*, Athens 2000.
- STEINER 1998  
D. STEINER, *Moving Images: Fifth-Century Victory Monuments and the Athlete's Allure*, in «ClAnt», XVII.1, 1998, pp. 123-150.
- STEINER 2007  
A. STEINER, *Reading Greek Vases*, Cambridge 2007.

TÖLLE KASTENBEIN 1983

R. TÖLLE KASTENBEIN, *Bemerkungen zur absoluten Chronologie spätarchaischer und frühklassischer Denkmäler Athens*, in «AA», 1983 (LXLVIII), pp. 573-584.

TORELLI 1978

M. TORELLI, *La cultura artistica dell'età arcaica*, in R. BIANCHI BANDINELLI (a cura di), *Storia e civiltà dei Greci. Origini e sviluppo della città. L'arcaismo*, Milano 1978, pp. 645-720.

TRAILL 2004

J.S. TRAILL, *Persons of Ancient Athens vol. 13*, Toronto 2004.

VETTA 1983

M. VETTA (a cura di), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma – Bari 1983.

VIERNEISEL 1990

K. VIERNEISEL, *Psyker für kühlen Wein*, in K. VIERNEISEL – B. KAESER (a cura di), *Kunst der Schale. Kultur des Trinkens*, München 1990.

VOX 1990

O. VOX, *Studi anacreontei*, Bari 1990.

DE VRIES 1973

K. DE VRIES, *East Meet West at Dinner*, Expedition, summer 1973, pp. 32-39.

WEBSTER 1972

T.B.L. WEBSTER, *Potter and Patron in Classical Athens*, London 1972.

WINKLER 1990

J.J. WINKLER, *The Constraints of Desire: The Anthropology of Sex and Gender in Ancient Greece*, New York 1990.

**Tav. 1 Produzione, cronologia e iconografia degli *psykteres*.**

N.	TECNICA	CERAMISTA/PITTORE	DATAZIONE	ICONOGRAFIA	ISCRIZIONI	N. INV.	BIBLIOGRAFIA
1	FN	Gruppo del Cigno	540 a.C.	Cigni		Atene, Museo dell'arte cicladica e arcaica 11	Chrestos <i>et alii</i> 1978, 240.113
2	FN	Gruppo del Cigno	540 a.C.			Atene, M. Vlasto 332151	ABV 658.125; Drougou 1975, 19 B2
3	FN	Gruppo del Cigno	540 a.C.	Decorazione floreale, foglie		Berkeley (CA), Phoebe Apperson Hearst Museum of Anthropology D194	ABV 658.126; <i>Add<sup>2</sup></i> 147; Drougou 1975, 18-19 B1
4	FN	Nikostenes / P. di Nikosthenes	530-520 a.C.	Gigantomachia		Houston, Texas, de Menil Collection 70.53	Drougou 1975, 13 A7.
5	FN	P. di Lisypides	530-500 a.C.	Quadriga di prospetto fra guerrieri e arcieri		Malibu (CA), Paul Getty Museum 96.AE.94	<i>Barbara and Lawrence Fleischman</i> 1994, 87-88, n.36
6	FN		530-500 a.C.	Dioniso recumbente a terra e sul mulo, fra satiri e menadi		Parigi, Louvre CP12296	Drougou 1975, 14 A10, tav. 8.2
7	FN	P. di Antimenes	525-500 a.C.	Dioniso assiso fra satiri e menadi, Efesto (?) sul mulo		Coll. Port Sunlight, Lady Lever Art Gallery 2138	Drougou 1975, 13 A8; Robertson 1987, tavv.18-19
8	FR	Gruppo di Pezzino	525-500 a.C.	Atleti	Iscriz. " <i>nonsense</i> "	Zurigo, Univ. 4039	Drougou 1975, 17 A27, 94 e n. 316; Bothmer 1986, fig. 6a-d
9	FN	Maniera del P. di Antimenes	525-500 a.C.	Partenza di guerrieri		Lipsia, Antikenmuseum Karl Marx Universität Leipzig T367	CVA 2, 29-30, tavv. 27.1-2, 28.3-4; Drougou 1975, 12 A2
10	FN	Maniera del P. di Antimenes	525-500 a.C.	Partenza del guerriero		Parigi, Louvre F319	CVA 8, tavv. 73.2-3.7, 74.1.4; Drougou 1975, 13 A3, tav. 7.1
11	FN	Maniera del P. di Antimenes	525-500 a.C.	Partenza di guerrieri		Parigi, Louvre F320	CVA 8, tav. 73.8-10; Drougou 1975, 13 A4
12	FN	Maniera del P. di Antimenes	525-500 a.C.	Ritorno di Efesto, Dioniso assiso fra satiri e menadi		Parigi, Louvre F321	CVA 8, tav. 73.4-6; Drougou 1975, 14 A9, tav. 14.1
13	FN	P. di Lisypides	520 a.C.	Eracle e il Leone Nemeo		Francoforte, Goethe-Universität, Antikensammlung 144	Drougou 1975, 12 A1
14	FN	Gruppo di Leagros / P. di Acheloos?	515 a.C.	Simposio		Roma, Caltagirone 718	M&M-Auction 1980, tav. 29.77

Frankfurter elektronische Rundschau zur Altertumskunde 16 (2011)

N.	TECNICA	CERAMISTA/PITTORE	DATAZIONE	ICONOGRAFIA	ISCRIZIONI	N. INV.	BIBLIOGRAFIA
15	FR	Euphronios	515 a.C.	Morte di Penteo	"Galene, Pentheus"	Boston (MA), Museum of Fine Arts 10.221	Drougou 1975, 16, A22, 60-63, 111 nota 105, tav. 6
16	FR	Oltos	515 a.C.	Atleti	"Smiky[thos], Ba[tr]achos, Dorotheos, Antiphanes, Epainetos kalos, Kleainetos, Alketes, A[nt]i[m]enes, haloymenos eisi / pome, chars [.] , "	New York (NY), Metropolitan Museum 10.210.18	Drougou 1975, 15 A17, tavv. 2-3; Bothmer 1986, fig. 2a-b; Steiner 2007, fig. 10.6
17	FN	Gruppo di Leagros	510-500 a.C.	Simposio	iscriz. "nonsense" escono dalla bocca dei personaggi	Monaco, Antikensammlungen SL461	Drougou 1975, 14 A15, tav. 27.1
18	FN	Gruppo di Leagros	510-500 a.C.	Simposio		Tarquinia, Museo Naz. RC6823	Drougou 1975, 14 A12, tav. 5.1-2
19	FR	Maniera di Euphronios	510-500 a.C.	Giovani in costume tracio conducono cavalli		Parigi, Louvre G59	CVA 8, tavv. 58. 1, 4, 7-59. 1, 6; Drougou 1975, 16 A19
20	FR	Smikros	510-500 a.C.	Pescatori? (giovani ed uomini con reti)		Malibu (CA), Getty Museum 83.AE.285	Moon 1983, 148, fig. 10.1a-c
21	FR	P. di Kleophrades	510-500 a.C.	Simposio		Princeton (NJ), Univ. Museum 1989.69	Lissarrague 2001, 29, fig.17
22	FR	Smykros	510-500 a.C.	Cavalieri in costume tracio	"Delphis, Gnathon, Philokydes, Aristaichmos"	Roma, Villa Giulia	Godart - De Caro 2007, 86-87
23	FR	Smykros	510-500 a.C.	Cinque coppie di giovani (eromenos/erastes)	"Melas, Antias, Euphronios, Leagros kalos. Eggherthos kalos, Andriskos, Ambrosios, Euthydikos"	Malibu (CA), Paul Getty Museum 82.AE.53	Neer 2002, 100-101, fig. 46



## Frankfurter elektronische Rundschau zur Altertumskunde 16 (2011)

N.	TECNICA	CERAMISTA/PITTORE	DATAZIONE	ICONOGRAFIA	ISCRIZIONI	N. INV.	BIBLIOGRAFIA
24	FR	Euphronios	510-500 a.C.	Quattro etere nude recumbenti a simposio, una gioca al <i>kottabos</i> come " <i>Liebesorakel</i> "	"tin tande latasso, Leagre; Smikra, Palaisto, Euphronios egraphsen, Sekline, Agape"	San Pietroburgo, Hermitage ST1670	Drougou 1975, 16 A 23, 85-87, tav. 4.1; Radford 1915, 110-111
25	FR	Smykros	510-500 a.C.	<i>Komos</i>	"Diomnestos, Mosokles, Antiphanes, Diodoros, Eukleides"	Parigi, Louvre G58	Drougou 1975, 16 A20, 89-90, tav. 4.2
26	FR	Phintias	510-500 a.C.	Atleti in palestra	"Simon, Eoppoki, Filon, Etearchos; Ptoiodoros, Sostratos, Eukrates; Elioas, Eudemos, Sostratos; Epilykos, Xenophon, Phayllos"	Boston (MA), Museum of Fine Arts 01.8019	Drougou 1975, 16 A21, tav. 1, Shapiro 1983, 305-310
27	FR	Euthymides	510-500 a.C.	A, atleti in lotta (Teseo e Klitos); B, atleti	"Euthymides egraphsen hopolio, Theseus, Klytos eyge naichi, Eythymides egraphsen ho polio phylos o[...]ra"	Torino, Museo di Antichità 4123	Drougou 1975, 20 B7, tav. 12; Steiner 2007, fig. 7.21-22
28	FR	P. di Amasis / P. di Dikaios	510-500 a.C.	A-B, <i>komos</i>	"Kydias, Chaire, Chaire, karta, Dikaios [--]charchon"	Londra, British Museum E767	Drougou 1975, 20 B8, 88-89, tavv. 10-11; Shapiro 1982, 69-73
29	FR	Oltos	510-500 a.C.	Opliti su delfini	"epidelphinos" (ripetuto sei volte)	New York (NY), Metropolitan Museum L1979.17.1	Drougou 1975, 15 A18, 67-69
30	FN		510-490 a.C.	Cavalieri, alcuni con cappello tracio; un uomo con petaso e chitonisco conduce un cavallo		New York (NY), Shelby White & Leon Levy Collection 43272	Bothmer 1991, 148-149, n. 112
31	FN (fr.)		510 a.C. ca	A, partenza del guerriero; B, simposio (Eracle con <i>kantharos</i> , Atena, Dioniso con <i>kantharos</i> , Hermes)		Lipsia, Karl Marx Universität T4217	CVA 2, 28-29, tav. 26.1-4
32	FR	Myson	500-490 a.C.	A, satiri; B, <i>komos</i>		Atene, Ceramico 2710	Drougou 1975, 20 B9, tav. 22.1

## Frankfurter elektronische Rundschau zur Altertumskunde 16 (2011)

N.	TECNICA	CERAMISTA/PITTORE	DATAZIONE	ICONOGRAFIA	ISCRIZIONI	N. INV.	BIBLIOGRAFIA
33	FR		500-490 a.C.	Atleti	<i>kalos</i>	Atene, Agora P7240	ARV <sup>2</sup> 193.1; Ashmead 1966
34	FN		500 a.C. ca.	Satiri con le armi di Eracle		Brussels, Musees Royaux A1312	CVA 3, tav. 27. 4a-4b; Drogou 1975, 19 B4
35	FR	P. di Kleophrades	500 a.C.	Dioniso con satiri e menadi	Iscriz. " <i>nonsense</i> " alle spalle o accanto ai suonatori, vicine alle bocche dei protagonisti	Parigi, Louvre G57	CVA 8, III.I.C.47, III.I.C.48, tavv. 58.2.5.8, 59.2-3; Drogou 1975, 17 A24, tav. 14.2
36	FR	P. di Kleophrades	500 a.C.	Eracle e Dioniso fra satiri, in primo piano rispetto ad una piattaforma su cui si dispiegano forme potorie	Iscriz. " <i>nonsense</i> ": "iolele ialiniyne lyn isyp ylis"	Compiègne, Musée Vivenel 1068	Drogou 1975, 17 A25, tav. 15
37	FR (fr.)	Vicino al P. di Kleophrades	500 a.C.	Atleti		Atene, Agorà P7240E	Drogou 1975, 17 A26
38	FR	Myson	495 a.C.	Teseo rapisce Antiope	"Antiopeia, Androdameia, Eurypyleia"	Città del Vaticano, Museo Gregoriano AST428	Drogou 1975, 17 A28, 75, tav. 16.1
39	FR	Douris	490-480 a.C.	Satiri	"Aristagoras <i>kalos</i> ; Doris egraphsen"	Londra, British Museum E768	Drogou 1975, 17-18 A30, 65-66, tav. 18-19; Robertson 1996, fig. 86
40	FR	P. di Syriskos	480 a.C.	A, atleti; B, corteggiamento omoerotico		Baltimora (MD), Walters Art Gallery 48.77	Drogou 1975, 21 B13, tav. 26.1
41	FR	P. di Tyszkiewicz	480 a.C.	Teseo ed il Minotauro		Roma, Villa Giulia 49796	CVA 4, 44-45, tav. 42.1-2; Drogou 1975, 18 A35
42	FR	P. di Pan	480 a.C.	Ida e Marpeša		Monaco, Antikensammlungen J745	Drogou 1975, 18 A33, tav. 17; Sourvinu Inwood 1975, 109ss.
43	FR	Myson / P. di Eucharides	480 a.C.	A, oplita; B, <i>komos</i>		Berlino, Antikensammlung 1966.14	Drogou 1975, 20 B10, tav. 25.1
44	FR		475-425 a.C.	Eracle sulla pira, Filottete		New York (NY), Malcolm Weiner 9949	Lissarrague - Thelamon 1983, 152
45	FR	Onesimos	475 a.C.	Centauromachia		Roma, Villa Giulia 3577	CVA 1, III.I.C.4, tavv.19-20, 3.1-3, 4.1-3; Drogou 1975, 18 A34, tav. 16.2
46	FR (fr.)	P. di Tyszkiewicz	470 a.C. ca.	Figura femminile		Würzburg, Universität, Martin von Wagner Museum H5403	CVA 2, 54, fig. 42, tav. 38.7

Frankfurter elektronische Rundschau zur Altertumskunde 16 (2011)

N.	TECNICA	CERAMISTA/PITTORE	DATAZIONE	ICONOGRAFIA	ISCRIZIONI	N. INV.	BIBLIOGRAFIA
47	FN		470 a.C.	A, gigantomachia; B, cavalieri		Monaco, Antikensammlungen L54	Drougou 1975, 19 B5, tav. 28.2
48	FR	P. della Yale Oinochoe	470 a.C.	A, gara musicale?; B, giovane in costume tracio conduce cavalli		New York (NY), Shelby White & Leon Levy Collection 43262	Bothmer 1991, 172, n.123; Drougou 1975, 20 B11
49	FR	P. della Yale Lekythos	470 a.C.	A, Eros in volo con leprotto; B, giovane con gallo e cerchio		Berlino, Antikensammlung 3407	Drougou 1975, 21 B15, tav. 28
50	FN		VI sec. a.C.	Corsa di carri		Basilea, Antikenmuseum und Sammlung Ludwig	Drougou 1975, 13 A6; tav. 9.2
51	FN		VI sec. a.C.	Efesto o Dioniso sul mulo fra satiri		New York (NY), Metropolitan Museum 06.1021.80	Drougou 1975, 14 A11, tav. 8.1
52	FN	Vicino al P. di Acheloos	VI sec. a.C.	<i>Komos</i>	Iscriz. "nonsense"	Brussels, Musees Royaux A1652	CVA 3, tav. 25.5a-b; Drougou 1975, 19 B3, tav. 13.1
53	FN	Gruppo del P. di Wurzburg 199	VI sec. a.C.	Dioniso fra satiri e menadi		Roma, Villa Giulia M445	Drougou 1975, 13 A5, tav. 9.1
54	FN		V sec. a.C.	Meandro		Oxford, Ashmolean Museum 1927.4597	CVA 1, tav. 48.26
55	FN		V sec. a.C.	<i>A-B komos</i>		Atene, Museo Nazionale T454	Stampolidis - Parlama 2000, 326-327, n.339
56	FN		V sec. a.C.	<i>Komos</i>		London Market, Bonhams	Onhams: <i>The Geddes Collection</i> 2008, n. 6
57	FN	Gruppo E		Eracle e Gerione		Francavilla Marittima 4509	AMemSocMGr, ns XI-XII 1970-71, tavv.29a, 30a-b
58	FN	P. Rycroft		Dioniso su carro con satiri e menadi		Bloomington (IN), Indiana University Art Museum 75.102.1	Moon - Berge 1979, 112, 113, n. 64
59	FN (beotico? ispiraz. corinzia)			Danzatori, combattimento di galli		Parigi, Rodin TC154	CVA 8, tav. 7.7-8; Drougou 1975, 15 A16a
60	FR (fr.)			Atleti		Eretria, Archaeological Museum E5.91.6	<i>Eretria</i> IX, tavv. 21, 25, 88.S37
61	FR (fr.)			Atleti		Malibu (CA), Paul Getty Museum 95.AE.32	Beazley Archive 28776

N.	TECNICA	CERAMISTA/PITTORE	DATAZIONE	ICONOGRAFIA	ISCRIZIONI	N. INV.	BIBLIOGRAFIA
62	FN (fr.)			Giovani danzanti, animali		Malibu (CA), Paul Getty Museum 82.AE.125	Beazley Archive 28784
63	FR (fr.)			Figura maschile in corsa		Malibu (CA), Paul Getty Museum 86.AE.225	CVA 7, 24, tav. 348.3
64	FR			Figure maschili, alcune con bastone		Atene, Agorà P16820	<i>The Athenian Agora</i> XXX, tav. 64.59
65	FR			Atleti, pedotriba		Malibu (CA), The J. Paul Getty Museum 78.AE.249A-B	Beazley Archive 28867
66	FN			<i>Komos</i>		Atene, Agorà P27885	<i>The Athenian Agora</i> XXIII, 151, fig.11, tav. 39.398
67	FN	Vicino al P. di Acheloos		<i>Komos</i>		Londra, British Museum B299	Drougou 1975, 14 A14
68	FN			A, <i>komos</i> ; B, guerriero		Jena, Universität 340	Drougou 1975, 15 A16
69	FR			Atleti		Atene, Agorà P 7240	
70	FR	Maniera di Myson		Apollo e Artemide		Heidelberg, Universität	Drougou 1975, 17 A29
71	FR			A-B <i>komos</i>		Atene, Ceramico 6264	Drougou 1975, 21 B12
72	FR	Vicino ad Hermonax		A, Dioniso e menade; B, satiro e menade		Rodi, Museo	Drougou 1975, 21 B14

**Tav. 2 Attestazioni iconografiche dello *psykter* nella ceramica attica.**

N.	TECNICA	FORMA	CERAMISTA/PITTORE	DATAZIONE	ICONOGRAFIA	N. INV.	BIBLIOGRAFIA
1	FN	<i>Oinochoe</i>	Kleisophos / Xenokles	530-20 a.C.	<i>Komos</i> : lo <i>psykter</i> galleggia all'interno di un cratere a calice	Atene, Museo Nazionale 1045	ABV 432; Drougou 1975, 38.1; Smith 2010, 322, tav. 18D, 010, 2.1-3, III.H.EFGH.3
2	FN	Coppa	Maniera del P. di Andokides	520 a.C.	<i>Komos</i> : lo <i>psykter</i> galleggia all'interno di un cratere a calice; da esso attingono due giovani con coppe e mestoli	Essen, Folkwang Museum A169	Viersneisel 1990, 261, fig. 47.a

## Frankfurter elektronische Rundschau zur Altertumskunde 16 (2011)

N.	TECNICA	FORMA	CERAMISTA/PITTORE	DATAZIONE	ICONOGRAFIA	N. INV.	BIBLIOGRAFIA
3	FN	<i>Skyphos</i>		510 a.C.	<i>Komos</i> : lo <i>psykter</i> galleggia all'interno di un cratere posto fra due giovani; quello di destra attinge col mestolo dallo <i>psykter</i> per riempire un corno	Heidelberg 278	CVA 1, tav. 42, 7-8; Drougou 1975, 38.2
4	FN	<i>Pinax</i> (fr.)	Classe di Atene 581	Fine del VI sec. a.C.	Atena assisa, Hermes, divinità, Menade e Satiro presso uno <i>psykter</i>	Atene, Acropoli 2499	ABV 506; Drougou 1975, 38.3
5	FN	Cratere a colonnette		Fine del VI sec. a.C.		Basilea, collez. priv.	Drougou 1975, 38.4
6	FN	<i>Pelike</i>	P. della Vogelpelike	500-490 a.C.	Fra un uomo ed un giovane con <i>skyphos</i> e mestolo, galleggia uno <i>psykter</i> all'interno di un cratere a calice	Bonn 574	ABV 339.1; Drougou 1975, 38.5
7	FN	Coppa				Venice, California (ex. Collez. Conte G. Stroganoff)	Drougou 1975, 38.6
8	FR	Coppa	Cerchia di Nikosthenes	520-10 a.C.	<i>Komos</i> : lo <i>psykter</i> giace a terra fra due giovani, uno dei quali con <i>skyphos</i> e mestolo	Vienna Kunsthistorische Museum 137	ARV <sup>2</sup> 104.1; Drougou 1975, 38.7
9	FR	Coppa	Oltos	510 a.C. ca.	<i>Komos</i> : lo <i>psykter</i> galleggia all'interno di un cratere a calice	Firenze I B 20 - Chicago - Villa Giulia	ARV <sup>2</sup> 59.58; Drougou 1975, 38.8
10	FR	Coppa	P. di Ambrosios	510 a.C. ca.	Simposio	Villa Giulia	ARV <sup>2</sup> 173.5; Drougou 1975, 38.9
11	FR	Coppa	P. di Thalia	510 a.C. ca.	Scene di sesso fra comasti ed etere; una delle figure reca in mano uno <i>psykter</i>	Berlino 3251	ARV <sup>2</sup> 113.7; <i>Par.</i> 332; CVA 2, tav. 57, 1-2; Drougou 1975, 38.10
12	FR	<i>Hydria</i>		500 a.C.	Simposio: lo <i>psykter</i> galleggia all'interno di un cratere a calice	Kassel, Staatliche Kunstsammlungen (donaz. priv.)	Scheibler 1995, fig. 10
13	FR	<i>Lekythos</i> (squat)	P. di Cerbero / Paseas	510 a.C. ca.	Lo <i>psykter</i> giace a terra fra un giovane e una fanciulla con <i>skyphos</i> e mestolo	Berlino 1960.32	ARV <sup>2</sup> 1630; Drougou 1975, 38.11

## Frankfurter elektronische Rundschau zur Altertumskunde 16 (2011)

N.	TECNICA	FORMA	CERAMISTA/PITTORE	DATAZIONE	ICONOGRAFIA	N. INV.	BIBLIOGRAFIA
14	FR	Coppa		500 a.C. ca.	<i>Komos</i> : giovane in corsa con <i>psykter</i> e bastone	Villa Giulia 14	ARV <sup>2</sup> 1564.5; Drougou 1975, 38.12
15	FR	<i>Hydria</i>	P. di Nikoxenos	Inizi del V sec. a.C.		Basilea, collez. priv.	Drougou 1975, 38.13
16	FR	<i>Oinochoe</i>		Inizi del V sec. a.C.	Un giovane trasporta un' <i>hydria</i> e uno <i>psykter</i>	Copenhagen, Museo Nazionale Abc 1056	CVA 3.i, tav. 157.4; Drougou 1975, 38.14
17	FR	<i>Pelike</i> (frr.)	Myson	490 a.C. ca.	<i>Komos</i> : giovane con <i>skyphos</i> e mestolo presso uno <i>psykter</i>	Firenze 249	ARV <sup>2</sup> 238.8; Drougou 1975, 38.15
18	FR	Coppa	Maniera del P. di Antiphanes / Antiphon	480 a.C. ca.	<i>Komos</i> : giovane con <i>skyphos</i> e mestolo; alle sue spalle, uno <i>psykter</i> galleggia nel cratere a calice.	Compiègne 1102	ARV <sup>2</sup> 341.1; Drougou 1975, 38.16
19	FR	Coppa (frr.)	Maniera del P. di Antiphanes / Antiphon	480 a.C. ca.	Figura maschile con mestolo presso uno <i>psykter</i>	Greifswald 316	ARV <sup>2</sup> 342.2; Drougou 1975, 38.17
20	FR	Coppa	Makron	480 a.C. ca.	Un'etera con mestolo e coppa si appresta ad attingere da uno <i>psykter</i> che galleggia in un cratere a calice	Berkeley, California 8.2184	ARV <sup>2</sup> 475.259; CVA 1, 40, tav. 34.1 a-c; Drougou 1975, 38.18
21	FR	<i>Lekythos</i>	P. di Pan	480 a.C. ca.	Lo <i>psykter</i> giace al terra, fra una donna seduta con <i>skyphos</i> e un'ancella con patera e mestolo	Haverford College, Comfort 24	ARV <sup>2</sup> 557.116; Drougou 1975, 38.19
22	FR	Coppa	Epiktetos		Simposio: giovane su <i>kline</i> , con coppa e <i>psykter</i>	New York (NY) Market, Christie's	Christie, Manson & Woods, sale catalogue: New York 9.12.2010, 69, n.104
23	FR				<i>Komos</i> : figura maschile (?) presso uno <i>psykter</i>	Firenze, Museo Archeologico Etrusco 19B13	CVA 1, III.I.22, tav. 19.13



**Fig. 1** *Psykter* Malibu 82.AE.53, tav. 1, n. 23 (GIULIANI *ET ALII* 1991, n. 60).



**Fig. 2** *Psykter* San Pietroburgo, Hermitage ST1670, tav. 1, n. 24 (GIULIANI *ET ALII* 1991, n. 33).





**Fig. 3** *Stamnos* Madrid 11009, *Komos* “anacreontico. I quarto del V sec. a.C. (NEER 2002, fig. 2).



**Fig. 4** *Oinochoe* Atene, Museo Naz. 1045, tav. 2 n. 1 (NEER 2002, fig. 4).

**Indirizzo dell'autore:**

Dott.ssa Catia Trombetti  
Assegnista di ricerca in Archeologia Classica  
Università degli Studi di Perugia  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Dipartimento di Scienze Storiche dell'Antichità  
e-mail: [catiatrombetti@yahoo.it](mailto:catiatrombetti@yahoo.it)

## Ein Blick in die Werkstatt

### Zu Martial VI 15

Michael Wenzel

Wenn man das System der poetischen Äquivalenzen beschreibt, das Martial im folgenden Epigramm geschaffen hat, treten fortlaufend polarisierte Begriffe und Gegenüberstellungen hervor. Der Mechanismus dieses spielerischen Effekts beruht auf der Wahrscheinlichkeit, dass der Rezipient, wenn er einige Antonyme erkennt, sich motivieren lässt, weitere heraus zu finden. So wird er gleichsam in das Spiel hineingezogen, wird zum Mitspieler. Er erhält als Akteur einen Blick in die Werkstatt des Dichters. Das System der logischen Kette von Begriffsrelationen stellt für das Bewusstsein am Ende den realen Ausdruck eines Modells dar.

*Dum Phaethontea formica vagatur in umbra,  
inplicuit tenuem sucina gutta feram.  
sic modo quae fuerat vita contempta manente,  
funeribus facta est nunc pretiosa suis.*<sup>1</sup>

Während eine Ameise im Schatten von Phaethons Baum herumkroch,  
legte sich ein Bernsteintropfen um das winzige Tier.  
So wurde sie, die eben, da ihr Leben noch dauerte, verachtet war,  
durch ihr Grab jetzt zu einer Kostbarkeit.<sup>2</sup>

Das hurtige Umherlaufen und emsige Wesen der Ameise (*vagatur*) steht im Gegensatz zum Verb der Parallelhandlung *inplicuit*, das plötzliches Eingeschlossensein und unentrinnbares Erstarren vermittelt. Das vom Bedeutungsinhalt her mehr unwichtig wirkende *in umbra* erhält erst durch das Leuchten des Bernsteins (siehe auch IV 32,1: *lucet*) seinen semantischen Hintergrund (Schatten versus Licht). *Tenuem* trägt die qualitative Konnotation: unbedeutend, gering geschätzt. Ihm steht die spätere Wertung des kostbaren Schmuckstücks entgegen, das die Menschen mit Erstaunen betrachten und für seinen Besitzer äußerst wertvoll ist (*pretiosa*). *Gutta* könnte als Antagonist gedeutet werden. Der dicke Tropfen trifft das zarte Tier unvermittelt gleichsam in der Mitte (*tenuem ... feram*), lässt ihm keine Chance, führt seinen Tod herbei. *Feram* (siehe auch IV 59,2) will wohl ein frei lebendes Tier attribuieren. Dem steht das nachträgliche Gefangensein im Bernstein gegenüber.<sup>3</sup>

Mit *sic* eröffnet sich, in Kontrastierung zu *dum* (Erzählform, Handlungsebene), die Wertung und der Kommentar, um dann die Zeitrelation *modo – nunc* aufzustellen. Dies verstärkt sich noch in der Form des Plusquamperfekts (*fuerat*) gegenüber der Perfektfeststellung (*facta est*). *Vita ... manente* steht der ewige Tod im Tropfen

<sup>1</sup> Siehe vor allem F. Grewing, Martial, Buch VI (Ein Kommentar), Diss. Göttingen (Hypomnemata 115) 1997, 149-153, mit einer umfangreichen Bibliographie; Grewing spricht einmal von Antithesen (151), die in dem Text zu finden sind; zur Struktur des Epigramms M. Bonvincini, Un caso di 'retractatio' in Marziale, Orpheus 7, 324-8, 1986, die IV 32, IV 59 und VI 15 auf gleiches Wortmaterial und Umarbeitungen untersucht.

<sup>2</sup> Übersetzung aus P. Barié / W. Schindler, M. Valerius Martialis: Epigramme. Lateinisch-deutsch. Hrsg. und übersetzt, Düsseldorf/Zürich (Sammlung Tusculum) 1999, 393.

<sup>3</sup> Vielleicht auch die ironische Komponente von wild und (durch den Bernstein) gezähmt.

gegenüber, aber auch das ewige Weiterleben als geschätzter Schmuckgegenstand.<sup>4</sup> Der Begriff *contempta* beinhaltet mehr eine Missachtung (weniger Verachtung), umschreibt einen Gegenstand, den man aufgrund seiner Kleinheit (siehe auch *tenuem*) gar nicht sehen kann. Hier ist als Gegenpol wieder an den Wert (*pretiosa*)<sup>5</sup> zu denken, aber auch an die Sichtbarkeit im großen, strahlenden Schmuck. So steht folgerichtig *funeribus*, das gewöhnlich mit den Vorstellungen von Verschwinden und Vergessen verbunden ist, dem ewigen Erinnern in einer anderen Form eines Grabes gegenüber.<sup>6</sup> *Suis* hebt am Ende des Poems noch einmal in einer kurzen Pointe die Einmaligkeit hervor.<sup>7</sup> Es kontrastiert aber auch *formica* vom Epigrammanfang. Dort ist sie nur *eine* Ameise, die niemand wahrnimmt. Erst durch ihr ganz persönliches Begräbnis wird sie – durch das Zusammenspiel von Natur und Mensch – zu *der* Ameise im unverwechselbaren Schmuckstück, das es nur einmal gibt.

Somit führt *Phaethontea* vom Epigrammanfang weniger in die Welt und die Gattung des Mythos, wie man erwartet. Eine kleine Anspielung auf ein Lehrgedicht<sup>8</sup> (die Darstellung eines realen Geschehens und ein Einblick in die Werkstatt von Natur und Mensch)<sup>9</sup> und/oder eine Parodie auf eine *laudatio funebris* wäre(n) hier als gattungsgeschichtliches Antonym denkbar.<sup>10</sup>

Alle aufgeführten Oppositionen laufen auf die übergeordnete wechselweise Opposition Subjekt – Objekt oder Objekt – Subjekt hinaus, die durch den Begriff *sucina* gleichsam zusammengehalten wird und sich dort bricht.

Es ist festzustellen, wie die Verwendung der Relationen ein grundlegendes Mittel zur Darstellung des Epigramms darstellt. Sie er(ent)halten die Bedeutung: wertlos – wertvoll, fremd – eigen, offen – geschlossen, fern – nah, dunkel – hell, sterblich – unsterblich u. dgl. Indem der Leser die entgegengesetzten Begriffe herausfindet und ergänzt, führt er auch das energetische Moment in das Feld seiner Betrachtung ein. Die Ameise erwacht wieder zum Leben, wird gesehene und gefühlte Realität. Sie überwindet gleichsam ihre Grenze: die der Gebundenheit an die Zeit. Sie besitzt nun im wahrsten Sinn des Wortes eine eigene Welt, die ihr die Natur modelliert. Als unscheinbares, sterbliches Subjekt in einer riesigen Welt wurde sie (*facta est*) jetzt (*nunc*) zum beachteten Objekt in ihrer winzigen, unvergänglichen. Doch gerade die Natur und die beschriebenen natürlichen Erscheinungsformen weisen in kulturästhetischer Hinsicht mit ihrer horizontalen Achse nach unten. Die Natur ist nicht der eigentliche Schöpfer, bringt keine neuen Formen hervor, höchstens mechanische Bewegungen (siehe *inplicuit tenuem sucina gutta feram*). Der willkürliche Zufall regiert die Welt.

Den materiellen Formen stehen als Oppositionen, die nach oben gerichtet sind, der Gedanke, die Kreativität, die Kultur und die Schaffung neuer Formen durch den

<sup>4</sup> Die kriechende Ameise (gleichzeitige Assoziation des Lesers bei *vagatur*) ist auch als Schmuckeffekt erhöht.

<sup>5</sup> Man beachte die homophonen a-Ketten, die das ganze Poem begleiten. Die Klangwiederholungen haben organisierende Funktion und nähern das Verschiedene an, decken aber auch den Unterschied im Ähnlichen auf. Reime sind wie die Oppositionen ihrer Natur nach dialektisch.

<sup>6</sup> *Funeribus* ist als dissimulations-ironische Metapher zu deuten. Hinter einer negativen Begrifflichkeit verbirgt sich eine affirmative Werthaltung.

<sup>7</sup> Das Wertvolle, aber nun auch Individuelle ruht in seinem ureigenen, weiten Grab (siehe das weite Hyperbaton).

<sup>8</sup> Siehe das Interesse der antiken Naturforscher an der Entstehung von Bernstein (besonders Plin. nat. 37,42f.); dazu Grewing (o. Anm. 1) 152.

<sup>9</sup> So das Resümee *sic ... facta est*.

<sup>10</sup> Grewing (o. Anm. 1) denkt auch an eine Parodie auf Epitaphien, auf denen das bemerkenswerte Leben und Sterben eines Tieres beschrieben wird (151). Siehe auch die Untergattung des Tier-Epikiedions in der Epigrammdichtung (bei Martial besonders XI 69).

menschlichen Geist gegenüber. Dies ist nur durch die Kunst, hier durch die Dichtkunst, möglich. Die Dichtkunst, als Gegenspielerin zu Natur und Realität gedacht (als Ästhetik der Gegenüberstellung), modelliert diese Welt in fiktiven Situationen, „die sich ausnahmslos im und über das Gedicht einstellen“.<sup>11</sup> So wird das Poem über die Ameise durch die oben beschriebenen Regeln des Dichters die Verwandlung einer Idee in ein abstraktes Gebilde, in eine künstlerische Struktur, in ein durchdachtes Spiel mit Worten. Es legt sich gleichsam um das natürliche Gebilde, um ihm seine eigentliche Unvergänglichkeit zu schenken.<sup>12</sup>

**Kontakt zum Autor:**

Michael Wenzel  
Anna-Krölin-Platz 3a  
86153 Augsburg  
Email: [michwenzel@web.de](mailto:michwenzel@web.de)

---

<sup>11</sup> P. Barié / W. Schindler (o. Anm. 2) 1090.

<sup>12</sup> Die Ewigkeit des Kunstwerks als Thema z. B. V 10,11f.; VI 61; VII 57; VIII 3,4f.; X 2,11f.;

**Rezension zu:**

**Jonathan S. Burgess, *The Death and Afterlife of Achilles* (Baltimore 2009)**

Krešimir Matijević

Obschon der eigentliche Tod des Achilles in den homerischen Epen, und hierbei insbesondere in der *Ilias*, nur eine untergeordnete Rolle spielt, ist seit langem bekannt, dass der Dichter sein Material aus einer Tradition schöpfte, der weitere Details bekannt waren. Tatsächlich setzen sowohl *Ilias* wie auch *Odyssee* bei ihrem Publikum ein gewisses Vorwissen voraus. Umfang und Natur der Homer in mündlicher oder auch schriftlicher Form vorliegenden Tradition sind heute nur noch in Grundzügen abschätzbar. Bildliche Darstellungen und spätere schriftliche Quellen geben zwar Anhaltspunkte, sind aber hinsichtlich ihrer Interpretation mit zahlreichen Schwierigkeiten behaftet. Jonathan S. Burgess möchte das komplette Material analysieren, um hieraus „the pre-Homeric story of Achilles, which will permit a fuller understanding of its poetic role within the Iliad“ (1), zu rekonstruieren. Mit seiner Monographie legt er eine überarbeitete und erweiterte Zusammenfassung seiner zahlreichen in den letzten Jahren erschienenen Einzelstudien vor.

Natürlich muss jeder, der sich intensiver mit den homerischen Epen befasst, zu der Autoren- und Datierungsfrage Stellung nehmen. Burgess vertritt in seiner „Introduction“ (1-7) die Ansicht, dass es keinen „master poet“ namens Homer gegeben habe und dass beide Gedichte erst im siebenten Jahrhundert schriftlich fixiert wurden, „with some Cycle poems coming into existence concurrently during this time, some shortly afterward, and some significantly later“ (2). Wie andere vor ihm stellt auch Burgess heraus,<sup>1</sup> dass in nachhomerischen Texten überlieferte Mythen vorhomerischen Ursprungs sein können, also nicht zwingend spätere Entwicklungen darstellen müssen. Folglich will er sich weniger mit Datierungsfragen befassen als vielmehr mit der Frage nach den „mythological traditions“, die den verschiedenen Quellen zugrunde liegen (3).

Im ersten Kapitel seiner Monographie sucht Burgess, „The Early Life of Achilles“ (8-26) zu rekonstruieren. In Analogie zu Theseus und Herakles, für die Aristoteles (poet. 1451a) eigene Epen erwähnt, vermutet Burgess die Existenz einer epischen Lebensgeschichte des Achilles: „A coherent life of Achilles also is implied by early Greek poetry and art“ (8).

Er untersucht detailliert die schriftlichen und bildlichen Quellen<sup>2</sup> zur Unverwundbarkeit des Achilles und stellt zu Recht fest, dass eine solche in der frühen griechischen Mythologie unbekannt ist, wenngleich es verschiedene Hinweise darauf gebe, dass Achilles ein Pfeilschuss in den Fuß zum Verhängnis wurde, woraus sich die spätere sprichwörtliche Achilles-Ferse herausgebildet habe (9-15).<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Siehe beispielsweise A. T. Edwards, Achilles in the Underworld: *Iliad*, *Odyssey*, and *Aethiopis*, GRBS 26, 1985, 215-227, hier: 219f.

<sup>2</sup> Für den Leser hinderlich ist, dass Burgess bisweilen nicht die tatsächlichen Quellenbelege anführt, sondern statt dessen nur auf Sekundärliteratur hinweist (z.B. 138 Anm. 7, S. 139 Anm. 27, S. 149 Anm. 2, S. 153 Anm. 10, S. 154 Anm. 21, S. 155 Anm. 6, S. 155 Anm. 18), aus der man sich die entsprechenden Belege erst mühsam extrahieren muss. Ferner haben die im Übrigen hervorragenden Abbildungen leider keine Nummern erhalten, und auch in den entsprechenden Textpassagen wird nicht darauf hingewiesen, welche Denkmäler abgedruckt sind und welche nicht. Andersherum sind auf S. 20, 33, 34 Funde abgebildet, die nicht diskutiert werden.

<sup>3</sup> Siehe bereits H. Pestalozzi, Die Achilleis als Quelle der Ilias, Zürich 1945, 17.

Im Folgenden bespricht Burgess die verschiedenen Versuche der Thetis, ihren Sohn vor dem sicheren Tod im Troianischen Krieg zu bewahren (15-18). Dass einige dieser Episoden bzw. die Absicht an sich vorhomerisch sind bzw. ist, erscheint auch mir sicher. So oder so wusste Thetis entweder direkt von Zeus oder aufgrund der eigenen Göttlichkeit, welches Schicksal ihrem Sohn vor Troia bestimmt war. Im Übrigen wissen wir nicht viel von der Jugend des Helden. Unter den verschiedenen von Burgess vorgestellten ikonographischen Belegen (19-26) sind besonders zahlreich solche vertreten, auf denen die Erziehung durch Cheiron abgebildet ist. Die Darstellungen auf dem etruskischen Wagen aus Monteleone hält Burgess für Szenen aus dem Achilles-Zyklus, wobei er die Unsicherheit einer derartigen Deutung nicht verschweigt (23).

Im zweiten Abschnitt des Buches, „The Death of Achilles“ (27-42), versucht Burgess, die letzten, in der *Ilias* nicht geschilderten Stationen im Leben des Achilles zu rekonstruieren: Er spricht von der „pre-Homeric“ „*fabula of the death of Achilles*“ (28) und unterteilt diese in acht Schritte/Motive. Während manches sicher scheint, da es sowohl in den homerischen Epen als auch in Proklos' Zusammenfassung der *Aithiopis* berichtet wird (beispielsweise der Kampf um den toten Körper des Achilles oder seine Leichenspiele), haben sich andere, nur in der *Aithiopis* erwähnte Details, die der homerischen Version direkt widersprechen, meines Erachtens in nachhomerischer Zeit entwickelt. Hier ist vor allem der Transport von Achilles' Leiche zur Insel Leuke durch seine Mutter Thetis zu nennen. Proklos (EpGF S. 47) erwähnt zwar keine weiteren Details, doch ist anzunehmen, dass Achilles auf Leuke zum Leben erweckt wurde. Burgess identifiziert diesen Hergang als „pre-Homeric“,<sup>4</sup> kann als Begründung aber lediglich die Tatsache anführen, dass „one can hardly find another source from the ancient world that agrees with the Homeric placement of Achilles in Hades“ (41). Tatsächlich ist dies aber am besten mit den nachhomerischen Jenseitsvorstellungen und dem Aufkommen des Heroenkultes zu erklären, wonach viele griechische Mythengestalten nachträglich für unsterblich erklärt wurden. So berichtet Pindar (O. 2,68-80), dass auch Peleus und Kadmos neben Achilles auf der Insel der Seligen wohnen. Jedenfalls kann die Beliebtheit einer Version in späterer Zeit nichts über ihr Alter aussagen. In dieser Hinsicht ist bemerkenswert, dass Pindar wiederum in den Pythien (3,100-103) berichtet, dass Achilles verbrannt wurde, womit er der homerischen Tradition folgt.

Im dritten Kapitel, „The Destiny of Achilles in the *Iliad*“ (43-55), diskutiert Burgess die verschiedenen Hinweise auf Achilles' Schicksal in der *Ilias*. Am bekanntesten ist die immer wieder rezipierte Aussage des Helden (Il. 9,410-415), dass er nach den Worten seiner Mutter die Wahl habe, vor Troia zu bleiben und zu sterben, dafür aber unvergänglichen Ruhm zu erlangen, oder nach Hause zurückzukehren, lange zu leben und auf den Ruhm zu verzichten.

Burgess trägt alle weiteren in dieser Hinsicht relevanten Stellen zusammen und stellt fest, dass es zwar viele Hinweise auf das Achilles vorbestimmte Schicksal gebe, diese aber generell unpräziser Natur seien. Während die Götter dessen Los, wenig verwunderlich, generell kannten, seien sich die Sterblichen des bevorstehenden Todes des Helden nicht bewusst, mit Ausnahme von Hektor, der sterbend hellseherische Fähigkeiten entwickelt (Il. 22,356-360; vgl. 16,844-854).

Achilles selbst weiß augenscheinlich schon zu Beginn der *Ilias* (im zehnten Jahr des Krieges) um sein kurzes, ruhmreiches Leben (Il. 1,352-354). Verschiedene Hinweise sprechen dafür, dass sich Thetis dessen bereits vor dem troianischen Krieg be-

<sup>4</sup> So schon Edwards, *Achilles in the Underworld*, 223.

wusst war (siehe oben). Dass dies aber auch für Achilles gilt und er vorher vor die im neunten Gesang formulierte Wahl gestellt wurde, kann entgegen Burgess' Ansicht aus keiner Passage des Epos geschlossen werden. Tatsächlich spricht gegen eine derartige Annahme nicht nur Achilles' Ansicht (Il. 9,410-415), dass er nach wie vor die Wahl habe, vor Troia zu sterben oder nach Hause zu reisen. Burgess versucht diese Stelle, wenig überzeugend, herunterzuspielen: „It is more likely that Achilles is being untruthful in book 9 or perhaps is misleadingly speaking of a choice that he made in the past“ (50).<sup>5</sup> Zu beidem besteht keinerlei Veranlassung. Neben weiteren Stellen, in denen Achilles immer wieder anzudeuten scheint, dass er nach wie vor nach Hause zurückkehren könnte (Il. 1,59f. 160; 9,356-367. 393-397; 18,88-93), und dem Glauben des Peleus an eine mögliche Rückkehr (23,140-151; nach Burgess „undoubtedly ad hoc invention“ [51]!), ist es vor allem Nestors Befürchtung (oder auch Provokation), dass Achilles' Abwesenheit von den Kämpfen vielleicht auf Grund einer Prophezeiung des Zeus geschehe, welche Thetis ihrem Sohn mitgeteilt habe (11,794f.). Hierzu bemerkt Burgess lediglich, dass „this comment is apparently in reaction to Achilles' words as reported by the embassy“ (51), um dann wenig einleuchtend zu schließen: „It is clear that no other passages in the Iliad support Achilles' assertion in book 9 that he can choose to live“ (51). Zu bedenken ist, dass Patroklos seinen Freund ebenfalls fragt, ob dieser durch seine Untätigkeit einem Götterspruch aus dem Weg gehe, was Achilles abstreitet (Il. 16,36-51), ferner Achilles' Eingeständnis in der *Odysee* (11,488-491), dass er seine Entscheidung bereue. Natürlich war dem Publikum klar, dass der Held vor Troia sterben würde. Eine mögliche Wahl trägt aber nicht unwesentlich zur Dramatik bei.<sup>6</sup> Erst mit dem Tod des Patroklos scheint Achilles sein Schicksal als endgültig bestimmt anzusehen, was auch Burgess vertritt (S. 55), obwohl es seiner These widerspricht.

Im vierten Abschnitt, „Intertextuality and Oral Epic“ (56-71), begründet Burgess seine Herangehensweise in theoretischer Hinsicht. Er stellt die Methoden der Neoanalyse vor, die er ebenfalls anwendet, und betont ihre Verdienste um die Erforschung der Quellen der homerischen Epen, ist im Ergebnis aber anderer Ansicht. Er möchte weniger annehmen, dass den homerischen Epen andere Gedichte als Vorlage gedient haben, ob nun in schriftlicher oder mündlicher Form, sondern denkt, dass „it is more credible to view oral mythological traditions as the primary or source material“ (60). Man könne natürlich nicht ausschließen, dass Teile des ‚Epischen Zyklus‘ Einfluss ausgeübt haben, nur mache es keinen Sinn, spezifische Gedichte als Quellen zu benennen oder derartige sogar zu rekonstruieren (60). Auch Wettbewerbe zwischen Dichtern, wie sie uns bereits bei Hesiod (erg. 654-657) belegt sind, hätten, wenn überhaupt, dann nur geringen Einfluss ausgeübt.

Ausführlich diskutiert wird von Burgess ferner die Identifizierung von Motiven, die in sekundäre Kontexte übertragen wurden („motif transference“). Hierin sieht er eine Technik, die das Wissen des Publikums um den primären Kontext abrufen konnte. Als Beispiel nennt er die Flammen um das Haupt des Diomedes (Il. 5,4-8), die

<sup>5</sup> Ähnlich B. Hainsworth, *The Iliad: A Commentary 3: books 9-12*, Cambridge 1993, 116: „The choice may have been part of the tradition of Akhilleus' birth but it seems more likely that it was invented here for its effectiveness [...]“. Siehe dagegen W. Schadewaldt, *Die Entscheidung des Achilleus*. In: Ders., *Von Homers Welt und Werk. Aufsätze und Auslegungen zur Homerischen Frage*, 4., verb. Aufl., Stuttgart 1965, 234-267, hier: 260f.

<sup>6</sup> Vgl. hiermit B. Patzek, *Homer und Mykene. Mündliche Dichtung und Geschichtsschreibung*, München 1992, 181 zum Untergang Troias: „Die Spannung der Iliashandlung gipfelt immer wieder in dem Satz, daß Troia untergehen werde, oder in der Hoffnung, daß es nun doch errettet werden könne [...]“. Ferner auch B. Heiden, *The Simile of the Fugitive Homicide, Iliad 24.480-84: Analogy, Foiling, and Allusion*, *AJPh* 119, 1998, 1-10, hier: 7 mit Anm. 22.



seiner Ansicht nach einen „preview“ (63) auf Achilles geben (Il. 18,205-214. 225-227). Dies setzt voraus, und das ist Burgess natürlich bewusst, dass zumindest Teile des Publikums über entsprechende Kenntnisse verfügten. Er selbst attestiert den Rezipienten der homerischen Epen am Ende seiner Untersuchung sogar „extensive knowledge of traditional myth“ (134).

Für den Forscher ergibt sich die Schwierigkeit zu unterscheiden, welcher Kontext primär und welcher sekundär ist. Sind beide Kontexte gleich zu gewichten, dann liegt keine Motivübertragung, sondern eine typologische Verwendung von Motiven zugrunde: „If a motif is typological, then all examples of it are equally valid in their various contexts“ (62). Hierin liegt ein besonderes Problem, da die Entscheidung darüber, ob ein Kontext primär, sekundär oder keines von beiden ist, ohne das Wissen um die vorhomerische Tradition, welches aufgrund der Gewichtung ja erst rekonstruiert werden soll, in nicht wenigen Fällen eher subjektiver Natur ist. Die Gefahr eines Zirkelschlusses liegt somit immer in der Luft.

Im fünften Abschnitt, „The Death of Achilles in the *Iliad*“ (72-92), diskutiert Burgess insgesamt 15 Motive, die von der Neoanalyse bislang als aus der „*fabula of the death of Achilles*“ bzw. der ‚Achilleis‘ in die *Ilias* übertragen angesehen wurden. Abgelehnt werden von Burgess insbesondere alle Motivübertragungen, die von der Neoanalyse als Teil der „vengeance theory“ (der Begriff wurde von Burgess selbst eingeführt) identifiziert wurden (72, 80, 92f., 104f.). Gemäß dieser Theorie soll die Vergeltung des Achilles an Hektor für die Tötung des Patroklos sich an einer vorgeblichen Rache des Achilles an Memnon für die Tötung des Antilochos orientiert haben. Burgess ist anderer Ansicht: Zwar ähnelten sich gewisse Elemente beider Episoden, jedoch gebe es keinen Hinweis darauf, dass Achilles der Tötung des Antilochos wegen gegen Memnon kämpfe, selbst wenn in der *Ilias* (23,556) erwähnt wird, dass Achilles Antilochos zugetan war. Tatsächlich neigt Burgess aber in anderen Fällen dazu, bei Übereinstimmung in Teilen eine „incomplete motif transference“ zu vertreten (z.B. 74, 76, 83). Insgesamt erscheint die Identifizierung einer Motivübertragung somit nicht selten von subjektiven Gesichtspunkten geleitet zu sein, zumal Burgess im vorangehenden Kapitel keine genauen Vorgaben definiert hat, die im Falle einer Motivübertragung erfüllt sein müssen.

Auffällig ist in dieser Hinsicht insbesondere das beständige Herunterspielen der Bedeutung des Patroklos, um eine Motivübertragung zu rechtfertigen. So soll der Kampf um dessen Leiche denjenigen um Achilles nachahmen (83: „one might wonder whether such a battle would normally arise over a figure of Patroklos' stature“). Tatsächlich gibt es in der *Ilias* eine Unzahl an Beispielen für den Kampf um die Körper bzw. Rüstungen und Waffen toter Krieger. Auch der lange Kampf um Patroklos findet am ehesten darin seine Begründung, dass die Beute, immerhin die Rüstung des Achilles, lockte. Die Leichenspiele für Patroklos sollen ebenfalls, obgleich es sich um ein typisches Motiv handle, der „inappropriateness of them for Patroklos“ wegen (92) diejenigen für Achilles reflektieren. Ebenso soll die Trauer der Thetis und der Nereiden beim Tod des Patroklos (18,35-77) von der späteren Trauer um Achilles entliehen sein. Zwar haben verschiedene Forscher darauf verwiesen, dass die beschriebenen Trauerriten typisch seien und damit nicht übertragen worden sein müssen, doch ist Burgess der Ansicht, dass es sich um ein „misplacement of funeral elements“ handelt (83). Ferner besuche Thetis schon im ersten Gesang der *Ilias* (357-429) ihren betäubten Sohn, breche aber nicht in Trauer aus und werde auch nicht von den Nereiden begleitet. Hierbei handelt es sich allerdings um eine völlig andere Situation. Im 18. Gesang stirbt der engste Gefährte des Achilles, Patroklos, im ersten Gesang ist Achilles dagegen der Beleidigung durch Agamemnon wegen bekümmert. Die Trauer

der Thetis (und der Nereiden) erklärt sich ganz einfach aus dem Umstand, dass sie in die Trauer ihres Sohnes mit einstimmt.

Hinsichtlich der Waagschalen, die während des Zweikampfes zwischen Achilles und Hektor mit den *kêres* der beiden besetzt sind und Zeus den Ausgang anzeigen (Il. 22,209-213), bemerkt Burgess selbst (89), dass dieses Motiv der Kerostasia in der *Ilias* mehrfach erscheint (Il. 8,69-74; 16,658; 19,223f.) und somit typisch zu sein scheint. Dennoch denkt er an eine Entlehnung aus dem späteren Zweikampf zwischen Achilles und Memnon.<sup>7</sup> Tatsächlich gibt die Zusammenfassung der *Aithiopsis* durch Proklos aber keinen Hinweis auf dieses Motiv. Erst bildliche Darstellungen des 6. Jhs. machen hierauf aufmerksam (33f.). Dem verlorenen Werk *Psychostasia* des Aischylos (TrGF 3 F 279-280a = Plut. mor. 17A) ist zu entnehmen, dass in späterer Zeit aus dem Motiv eine Art Jenseitsgericht wurde. Burgess nimmt hingegen an, dass die Kerostasia nicht zwingend „prior or more authentic“ als die Psychostasia sei (88).

In einem kurzen sechsten Kapitel, „Motif Sequences in the *Iliad*“ (93-97), legt Burgess dar, dass die „motif transference“ seiner Ansicht nach mit System durchgeführt wurde. Listet man die verschiedenen Übertragungen der Reihenfolge in der *Ilias* entsprechend auf, so ergibt sich, wenn man Burgess' Identifizierungen im vorangehenden Kapitel folgen möchte, eine „Patroklos Sequence“, in der verschiedene Achilles-Motive auf Patroklos übertragen wurden, und eine „Achilles Sequence“, in der Achilles-Motive „from the death of Achilles *fabula* [...] are transferred chronologically back into the *Iliad*'s portrayal of Achilles“ (94). Die „Patroklos Sequence“ beginne, werde dann im 18. Gesang der *Ilias* von der „Achilles Sequence“ abgelöst und ende letztlich im 23. Gesang (siehe die Tafel auf S. 95). Burgess geht noch einen Schritt weiter: In der Art der Sequenzen-Abfolge meint er „the method of ‚sequencing‘ in rhapsode performance“ wiedererkennen zu können (96). Müßig zu sagen, dass man Burgess im vorangehenden, fünften Kapitel ausnahmslos folgen muss, um zu diesem Ergebnis zu gelangen.

Im siebenten Abschnitt, „Burial and Afterlife of Achilles“ (98-110), stellt Burgess auf der Grundlage seiner bisherigen Ergebnisse die frühen griechischen Jenseitsvorstellungen auf den Prüfstand. Seiner Ansicht nach sind alle sich zu widersprechen scheinenden Einzelheiten zu Tod und Weiterleben des Achilles vereinbar.

Er beginnt mit der Bestattung des Achilles, wie sie uns in der Zusammenfassung der *Aithiopsis* durch Proklos beschrieben wird. Dort heißt es, dass Thetis ihren toten Sohn vom Scheiterhaufen fortriss (ἀναρπάσασα) und zur Insel Leuke hinübertrug (διακομίζει). Dies ist am ehesten so zu verstehen, dass Achilles vor seiner Verbrennung nach Leuke gebracht wurde und dass man in Folge dessen in der Troas ein Kenotaph für ihn errichtete. Burgess denkt dagegen, dass Achilles verbrannt und seine Asche bestattet wurde, Thetis aber den „immortal part of Achilles' body (not his *psyche*)“ mitnahm (101). Wie dieser unsterbliche Teil zu benennen wäre, lässt er offen. Burgess denkt ferner, dass die Apotheose des Achilles durch die Flammen des Scheiterhaufens bewirkt wurde, und vergleicht dies mit Herakles, der auf dieselbe Art und Weise seine Unsterblichkeit gewonnen haben soll, was allerdings erst in Quellen des 5. Jhs v.Chr. thematisiert wird. Überhaupt tendiert Burgess dazu, spätere Belege für seine Rekonstruktion der frühen griechischen Jenseitsvorstellungen anzuführen, ohne eine mögliche Entwicklung angemessen zu berücksichtigen.

<sup>7</sup> Dieser Gedanke geht auf E. Löwy, Zur *Aithiopsis*, Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum 33, 1914, 81-94, hier: 89 zurück und wurde von den Vertretern der Neoanalyse aufgegriffen; vgl. Pestalozzi, Die Achilleis als Quelle der *Ilias*, 13; siehe dagegen U. von Wilamowitz-Moellendorf, Aischylos. Interpretationen, Berlin 1914, 245f. Anm. 3.

Während die Forschung in aller Regel davon ausgeht, dass die *Ilias* noch kein Jenseits neben dem Hades kannte, vermutet Burgess, dass das Epos vorhandene Unsterblichkeitskonzepte unterdrückte, ohne jedoch irgendeinen Grund hierfür anzuführen (102f.). Gerade die *Odyssee* scheint aber darauf hinzudeuten, dass in früharchaischer Zeit neben dem Hades auch die Vorstellung eines besseren Jenseits Einzug fand. Klassisch ist die Weissagung des Proteus für Menelaos, dass dieser nicht sterben, sondern von den Göttern ins Elysion geschickt werden würde, wo paradiesische Zustände herrschten (Od. 4,563-568). Diese Passage bleibt bei Burgess unberücksichtigt. Hinzukommt, dass Burgess, indem er eine systematische Unterdrückung durch die *Ilias* annimmt, dieses Epos in einer Art personifiziert, die doch einen (Haupt)Autor voraussetzen scheint. Üblicherweise stimmen die Vertreter der Neoanalyse hierin ja auch durchgängig mit den Unitariern überein.<sup>8</sup>

Zuzustimmen ist Burgess darin, dass man die in den homerischen Epen vermittelten Jenseitskonzepte nicht für die einzig möglichen halten sollte. Trotzdem ist auf Grundlage der vorhandenen Quellen festzuhalten, dass die Alternativen zum Hades augenscheinlich erst in archaischer Zeit an Einfluss gewannen, nicht etwa schon bekannt waren und in der *Ilias* unterdrückt wurden. Dann freilich, darin ist Burgess Recht zu geben, können die unterschiedlichen Vorstellungen durchaus nebeneinander existiert haben. Es ist nicht einmal notwendig, dass diese andersartigen Konzepte in irgendeinem sinnvollen Bezug zueinander stehen müssten, wie Burgess es annimmt (110). Gerade bei Jenseitsvorstellungen existieren über alle Zeiten und Orte hinweg zahlreiche Beispiele dafür, dass durchaus widersprüchliche Ansätze nebeneinander bestehen können.<sup>9</sup>

Im achten und letzten Kapitel, „Tomb and Cult of Achilles“ (111-131), skizziert Burgess zuerst die vergeblichen modernen Versuche, den Tumulus des Achilles zu lokalisieren. Schon die antiken Texte geben keine deutliche Beschreibung, obgleich die Verortung nirgendwo als strittig bezeichnet wird. Burgess bemerkt mit Blick auf die moderne Forschung zu Recht, dass es nicht darum gehen kann, das tatsächliche Grab des Helden zu finden, als vielmehr den Ort, den man in der Antike hierfür gehalten hat (125).

In einem zweiten Schritt geht Burgess auf die Entwicklung des Achilles-Kultes im nördlichen Schwarzen Meer ein, der dort seit dem 6. Jh. v.Chr. nachweisbar ist. Überzeugende Hinweise auf ein Hervorgehen aus einem indigenen Kult fehlen seiner Ansicht nach.

Angehängt an die Untersuchung ist eine „Conclusion“ (132-134) und ein einseitiger Appendix mit der „*Fabula* of the Death of Achilles“ (135), wobei es sich lediglich um eine Auflistung der Unterüberschriften aus Kapitel 2 handelt. Der Anmerkungsapparat (137-158), das Literaturverzeichnis (159-175) und ein allgemeiner Index (177-184), der auch die diskutierten Textstellen enthält, beschließen den Band.

Die Bewertung der in dem Buch formulierten Thesen hängt nicht unwesentlich von der eigenen Stellung zur Neoanalyse ab. Burgess relativiert zwar einige ihrer Ergebnisse, hält an ihren Methoden im Grundsatz aber fest. Interessanterweise bezeichnet er am Ende des Buches sein eigenes Ergebnis, die „Iliadic reflection“ der von ihm rekonstruierten *fabula* als „highly speculative, as is any neoanalyst argument“ (133).

<sup>8</sup> Vgl. M. Willcock, Neoanalysis. In: I. Morris/B. Powell (Hg.), *A new Companion to Homer*, Mnemosyne Suppl. 163, Leiden/New York/Köln 1997, 174-189, hier: 174.

<sup>9</sup> Siehe bereits J. Kroll, Elysium, Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen, Geisteswissenschaften 2, 1953, 7-35, hier: 29: „Denn das muß noch einmal mit aller Deutlichkeit gesagt werden: einen gleichförmigen Jenseitsglauben hat es zu keiner Zeit gegeben.“

Tatsächlich ist es nach wie vor plausibler, dass gewisse Ungereimtheiten in der *Ilias* auf nicht stringent durchgeführte Überarbeitungen des Stoffes zurückgehen. Hierbei muss nicht zwingend eine „Ur-Ilias“ zugrunde liegen (ablehnend zur Existenz einer solchen Burgess auf S. 87, 90). Daneben ist natürlich nicht auszuschließen, dass bestimmte Motive im Sinne der Neoanalyse übertragen wurden. Diese „transference“ von typischen Motiven zu unterscheiden, ist meines Erachtens allerdings nur selten möglich. Ferner darf man nicht voraussetzen, dass die im ‚Epischen Zyklus‘, der uns ja gleichfalls nur in seiner schriftlich fixierten und noch dazu fragmentarischen Form vorliegt, mitgeteilten Einzelheiten durchgängig oder auch nur größtenteils auf alte mündliche Traditionen zurückgreifen. Neben eigener Interpretation derselben durch die entsprechenden Autoren ist ferner mit Reaktionen auf die früher niedergeschriebenen homerischen Epen zu rechnen, und zwar gerade auch bezüglich der Jenseitskonzepte.<sup>10</sup>

Methodisch fraglich ist, dass Burgess (ohne einen „master poet“) wie viele andere Forscher auch von „ad hoc inventions“ ausgeht (z.B. 49, 51, 52, 54, 70), die bisweilen in die *Ilias* eingeflochten wurden. Hierbei handelt es sich also um Details, die seiner Ansicht nach nicht zur vorhomerischen Tradition gehören. Hält man derartige Erfindungen, bei denen es sich ebenso gut um nachträgliche Einfügungen handeln kann, aber für möglich, kann man nicht an anderer Stelle auf Grundlage einzelner Abweichungen innerhalb eines Epos oder zwischen verschiedenen Epen auf eine völlig andere vorhomerische Tradition schließen, sondern muss auch dort erwägen, dass es sich um Erfindungen oder Bearbeitungen des Stoffes handelt. Bedenklich ist ferner Burgess' Vorgehensweise, bei reichlich fließenden Informationen, wie im Falle des Patroklos und Hektor vorbestimmten Schicksals (46), auf Neuheiten zu schließen, die dem Publikum vermittelt werden mussten und deshalb immer wieder angesprochen wurden. Sollte man etwa, um nur ein Beispiel anzuführen, der vielen Hinweise auf Leichenschändung wegen darauf schließen, dass eine solche den Rezipienten der *Ilias* gleichfalls unbekannt war?

Zugute halten muss man dem Autor, dass er durchweg nicht nur auf andere Ansichten der Forschung hinweist, sondern die wichtigsten auch diskutiert, angesichts des verhältnismäßig knappen Umfangs des Buches keine geringe Leistung. So ist es Burgess trotz oder gerade auch wegen seines umstrittenen Ansatzes gelungen, eine interessante und flüssig zu lesende Studie vorzulegen, die den Leser von der ersten Seite an zu fesseln vermag.

---

<sup>10</sup> Vgl. A. Heubeck in J. Russo/M. Fernández-Galiano/A. Heubeck, *A Commentary on Homer's Odyssey* 3, Oxford 1992, 369; A. Kelly, *Neoanalysis and the Nestorbedrängnis: A Test Case*, *Hermes* 134, 2006, 1-25, hier: 3.

**Rezension zu:**

**Friedrich Burrer, Holger Müller (Hrsg.),  
Kriegskosten und Kriegsfinanzierung in der Antike (Darmstadt 2008)**

Peter Probst

Über Erfolg und Misserfolg im Krieg können letztlich verschiedene Faktoren entscheiden, etwa die politischen Kräfteverhältnisse, die Anzahl und Qualität der zur Verfügung stehenden Soldaten oder Durchsetzungskraft, Zielstrebigkeit und Geschick der beteiligten Befehlshaber, um nur einige zu nennen. Auch der ökonomischen Komponente, d.h. den von Kriegen verursachten Kosten und der Frage nach der Finanzierung militärischer Auseinandersetzungen, kann dabei grundlegende Bedeutung zukommen, wie am Beispiel der vorliegenden Publikation aufgezeigt wird.

Hierbei handelt es sich um die Ergebnisse einer – anders als es der Buchtitel auf den ersten Blick vermuten lässt – epochenübergreifend konzipierten Tagung zum Thema „Kriegskosten und Kriegsfinanzierung von der Antike bis zur Neuzeit“, die im Februar 2007 an der Universität Mannheim von den beiden Herausgebern FRIEDRICH BURRER und HOLGER MÜLLER im Rahmen ihrer Tätigkeit im DFG-Projekt „Antike Kriegskosten“ organisiert wurde.<sup>1</sup> Die Tagung wie die vorliegende Publikation verfolgten dabei zum damaligen Zeitpunkt den Zweck, zum einen die Zwischenergebnisse des Projekts vorzustellen und zum anderen den aktuellen Stand der Forschung zu dokumentieren. Sowohl hinsichtlich der inhaltlichen als auch der chronologischen Ausrichtung ist keine umfassende Darstellung zu dem Thema intendiert, die „Beiträge reflektieren vielmehr streiflichtartig die aktuellen Forschungsschwerpunkte“ (Vorwort).

Neben den 13 Aufsätzen, die sich mit der Antike befassen, sind auch drei Untersuchungen zur spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Geschichte und Numismatik aufgenommen worden. Unter den althistorischen Aufsätzen dominieren klar diejenigen, die sich mit der griechischen Welt in klassischer und hellenistischer Zeit beschäftigen. Mit Blick auf Rom bleibt die Ausrichtung auf die Zeit der Republik beschränkt. Die Anordnung der allesamt in deutscher Sprache publizierten Beiträge im Buch folgt dabei der Reihenfolge der Vorträge auf der Tagung und den ihnen übergeordneten Sektionen („I. Kosten einzelner Kriege“, „II. Einzelne Kostenarten“, „III. Kriegsfinanzierung in verschiedenen Epochen“ sowie „IV. Einzelne Finanzierungsarten“).<sup>2</sup>

Schon in ihrer Einleitung (9-18) legen die Herausgeber umfassend dar, dass die Gesamtkosten von Kriegen aufgrund des disparaten Quellenmaterials nur äußerst schwierig zu bestimmen seien. Die Erwähnungen in den antiken Quellen erfolgten eher zufällig und erlaubten nur punktuelle Einblicke in die Thematik. Insofern sei es auch nicht verwunderlich, dass eine systematische Analyse der finanziellen Aspekte des antiken Kriegswesens nach wie vor ein Desiderat der Forschung darstelle (10). Zudem skizzieren sie einige wesentliche methodische Leitlinien, an denen sich die Autoren der nachfolgenden Untersuchungen orientieren und die dem Tagungsband als Ganzes eine kohärente Ausrichtung geben.

---

<sup>1</sup> Nach dem Umzug des Projekts an die Universität Erfurt sind die Projekt-Homepage und die dazugehörige Datenbank jetzt erreichbar über die URL <http://www2.uni-erfurt.de/kriegskosten/> (letzter Zugriff am 10.10.2011).

<sup>2</sup> Von den beiden Herausgebern übersetzt wurden für die Publikation die Beiträge von Vincent Gabrielsen, Hans van Wees, Léopold Migeotte und Olivier Picard.

Eine verhältnismäßig umfangreiche Überlieferung existiert für die finanziellen Verhältnisse Athens im 5. Jahrhundert v. Chr., so dass folglich gleich drei Beiträge dieses Thema aufgreifen. KLAUS MEISTER („Die finanzielle Ausgangssituation Athens zu Beginn des Peloponnesischen Krieges“, 19-27) und JÜRGEN MALITZ („Der Preis des Krieges. Thukydides und die Finanzen Athens“, 28-45) greifen die übergeordnete Frage nach den „Kosten einzelner Kriege“ auf und untersuchen unter besonderer Berücksichtigung von Thuk. II 13 die finanziellen Möglichkeiten der Polis Athen vor dem Ausbruch des Peloponnesischen Krieges, wobei sie aus den zur Verfügung stehenden Zahlenangaben durchaus unterschiedliche Schlüsse ziehen: Während MALITZ die bei Thukydides überlieferte Zahl von 10.000 Talenten zugrundelegt, rechnet MEISTER aus dieser Zahl eine Reihe von Baukosten heraus, die vor 431 getätigt wurden, und kalkuliert dementsprechend mit 6.000 Talenten zu Beginn des Peloponnesischen Krieges. Dagegen fragt VINCENT GABRIELSEN („Die Kosten der athenischen Flotte in klassischer Zeit“, 46-73) am Beispiel von Athen nach den generellen finanziellen Herausforderungen, die der Besitz einer Flotte für die griechischen Seemächte zur Folge hatte. Einer anschaulichen Gliederung folgend unterscheidet er verschiedene Arten von Kosten, konstatiert aber letztlich das „Unvermögen[...], die Gesamtkosten auch nur ansatzweise zu schätzen“ (48).

Der mit dem Beitrag von GABRIELSEN eingeleiteten übergeordneten Rubrik „Einzelne Kostenarten“ sind auch die beiden folgenden Beiträge von FRIEDRICH BURRER („Sold und Verpflegungsgeld in klassischer und hellenistischer Zeit“, 74-90) sowie HOLGER MÜLLER („Gesandtschaftsgeschenke im Kontext kriegerischer Auseinandersetzungen im Altertum“, 91-105) zugeordnet. Bei der Zahlung von Sold an die als Soldaten dienenden Polisbürger habe es sich um ein relativ spätes Phänomen gehandelt, das sich als „Hinweis auf die zunehmende Monetarisierung in Griechenland“ (77) verstehen lasse. Hinsichtlich Form, Höhe, Dauer und Regelmäßigkeit von Soldzahlungen habe es beträchtliche Schwankungen gegeben, für die unterschiedliche Besoldung je nach Stellung innerhalb einer Armee ließen sich hingegen – abgesehen von der grundsätzlich höheren Besoldung der Reiterei – nur wenige Hinweise finden. Im Anhang zum Beitrag wird ferner eine detaillierte Aufstellung der sicher bezeugten Stellen gegeben, in denen numerische Angaben zu Soldzahlungen gemacht werden. Mit Blick auf Gesandtschaftsgeschenke sei es auffällig, dass sich für die griechische Zeit vor allem Angaben zu denjenigen Kosten fänden, welche die eigenen Gesandten betreffen, während in römischer Zeit insbesondere Kosten für fremde Gesandte erwähnt würden. Im Beitrag unterzieht der Verfasser auf Basis der für die Zeitspanne zwischen 205 und 167 v. Chr. verhältnismäßig guten Überlieferungslage dann die Einnahmen und Ausgaben des Gesandtschaftswesens einer genaueren Untersuchung, vermag Tendenzen und Näherungswerte herauszuarbeiten, zeigt aber letztlich die Grenzen auf, die aufgrund fehlender Angaben einer solchen Untersuchung gesetzt sind.

KAI BRODERSEN („Nützliche Forschung: Ps.-Aristoteles' *Oikonomika* II und die Haushalte griechischer Poleis“, 106-127) leitet mit seiner Abhandlung die Sektion „Kriegsfinanzierung in verschiedenen Epochen“ ein, stellt anschaulich eine große Zahl der in den *Oikonomika* II gesammelten Exempla vor und erläutert diese vor dem Hintergrund der Haushaltspolitik griechischer Poleis. Die Beispiele behandeln allesamt sehr konkrete Finanzierungsfragen, die im Rahmen von Kriegführung relevant sind (Kriegsbeute, Verkauf von Kriegsgefangenen, Ausgaben für Söldner). Kernstück der Untersuchung von HANS VAN WEES („Diejenigen, die segeln, sollen Sold erhalten. Seekriegführung und -finanzierung im archaischen Eretria“, 128-150) bildet eine fragmentarisch erhaltene, auf ungefähr 525 v. Chr. datierte Inschrift aus

Eretria, deren umfangreiche Editions- und Deutungsgeschichte er präzise darstellt, und die er durchaus überzeugend als Gesetz über die Einführung eines Flottensoldes mit weitreichenden Auswirkungen auf die Finanzorganisation dieser Polis interpretiert. Grundsätzlich lasse sich in spätarchaischer Zeit ein Wandel von der „räuberischen“, auf Beute ausgerichteten Seekriegführung hin zu einer „hegemonialen“, an Macht interessierten Seekriegführung beobachten (135). Ferner sei davon auszugehen, dass sowohl der Zeitpunkt für das Aufkommen staatlicher Trierenflotten als auch derjenige für die Besoldung von Ruderern deutlich vordatiert werden müssten. Knapp, aber zielgerichtet fragt LÉOPOLD MIGEOTTE („Kriegs- und Verteidigungsfinanzierung in den hellenistischen Städten“, 151-160) nach den grundlegenden militärischen Verpflichtungen von Städten und den Regeln, die der Finanzierung militärischer Angelegenheiten zugrunde lagen. Für die hellenistischen Poleis konstatiert der Autor eine feste, regelmäßige Ausgabenplanung, die sich einerseits durch einen hohen Organisationsgrad, andererseits auch durch große Flexibilität auszeichnet habe, wie an der Mischfinanzierung größerer Projekte und der jederzeit möglichen Sonderfinanzierung im Falle von Krisen gezeigt werden könne.

Einen etwas anderen Blickwinkel nehmen die beiden folgenden Beiträge ein, die sich aus der Perspektive der antiken Numismatik mit dem Thema „Kriegsfinanzierung“ beschäftigen: WOLFGANG SZAIVERT („Kriegskosten – eine Spurensuche in der antiken Numismatik“, 161-174) unterteilt die verschiedenen Kostenarten in solche zur Vorbereitung, Durchführung und Beendigung eines Krieges. Um zu überprüfen, ob Prägungen für militärische Zwecke erfolgten, werden zusätzlich zu einer beobachteten erhöhten Prägmenge die von Christopher Howgego formulierten Kriterien (163) herangezogen, die hinsichtlich der Einführung des Denars in römischer Zeit exemplarisch überprüft und in diesem konkreten Fall bestätigt werden. OLIVIER PICARD („Thasische Tetradrachmen und die Balkankriege im ersten Jahrhundert v. Chr.“, 175-192) widmet sich in seiner Fallstudie zu den Balkankriegen des 1. Jh.s v. Chr. einer durch literarische Quellen nur schlecht bezeugten Phase der römischen Außenpolitik. Ausgehend vom Verbreitungsgebiet der nur kurzzeitig und mit hoher Emission geprägten Münzen wird gefolgert, dass diese als Zahlungsmittel in den relevanten Kriegen verwendet und auch zu diesem Zwecke geprägt wurden, somit letztlich als Mittel der Kriegsfinanzierung gedient hätten.

UWE TRESP („Kostenbewusstsein im Krieg? Zur Verwaltung und Finanzierung der Kriegführung deutscher Fürsten im 15. Jahrhundert“, 193-209) und NIKLOT KLÜSSENDORF („'Kleine' Mechanismen der Kriegsfinanzierung in der Frühen Neuzeit, besonders im 18. Jahrhundert“, 210-227) eröffnen dem Leser einen Blick weit über die Antike hinaus, indem sie ihre Untersuchungen zur spätmittelalterlichen bzw. frühneuzeitlichen Geschichte den antiken Verhältnissen kontrastierend gegenüberstellen. Tiefgreifende Veränderungen in der Kriegsfinanzierung, die zwar noch nicht in der zeitgenössischen Literatur, aber in der landesfürstlichen Korrespondenz deutlich werden, veranschaulicht TRESP am Beispiel des Süddeutschen Fürstenkrieges und der aus diesem resultierenden finanziellen Probleme der Wittelsbacher. Seine anschauliche Darstellung rückt den Druck zur Leistungs- und Einnahmensteigerung der Landesherren in den Vordergrund, der teilweise nur durch Sonderfinanzierungen gemildert werden konnte. Deren Bewilligung sei im Sinne einer „konsensualen Herrschaft“ von der Zustimmung der Stände abhängig gewesen und habe wesentlich zur Herausbildung des frühmodernen Steuerstaates beigetragen. KLÜSSENDORF stellt neben einem schematischen Drei-Säulen-Modell zur Finanzierung von Kriegen auch – ähnlich wie BRODERSEN – verschiedene Formen der

Wertschöpfung in Kriegszeiten vor; beide Konzepte verfügen über einen modellhaften Charakter, der sich in Ansätzen auch auf antike Verhältnisse übertragen lässt, und schaffen somit wichtige Anknüpfungspunkte zu den übrigen Beiträgen der Tagungspublikation.

Die abschließenden vier Aufsätze haben „Einzelne Finanzierungsarten“ zum Thema und befassen sich mit Beute, Reparationszahlungen und den Realeinquartierungen in der Frühen Neuzeit. REINHARD WOLTERS („Triumph und Beute in der römischen Republik“, 228-245) charakterisiert Beute als Möglichkeit, einen militärischen Sieg messbar zu machen, und ihre Vorführung im Triumph als Symbol für den Wettkampf innerhalb der Aristokratie. Der Beuteanteil an den Staatseinnahmen sei schwer zu schätzen und Ende des 2. Jh.s v. Chr. schließlich zugunsten eines Systems von langfristig planbaren Einnahmen zurückgegangen. Ob Reparationszahlungen als ein tatsächlicher Indikator für die Kosten vorausgegangener Kriege angesehen werden können, fragt BURKHARD MEISSNER in seinem Beitrag („Reparationen in der klassischen griechischen Welt und in hellenistischer Zeit“, 246-259). Ausgehend von der Vorstellung von Krieg als einer auf rechtlichen Prinzipien basierenden Auseinandersetzung seien Reparationen von ihrem Verständnis her durchaus als Schadensersatz denkbar. Vor allem den politischen Charakter von Entschädigungszahlungen arbeitet PETER KEHNE in seiner Untersuchung heraus („In republikanischen Staats- und Kriegsverträgen festgesetzte Kontributionen und Sachleistungen an den römischen Staat: Kriegsaufwandskosten, Logistikbeiträge, Kriegsentschädigungen, Tribute oder Strafen?“, 260-280). Das zur Verfügung stehende Zahlenmaterial wird von ihm kritisch ausgewertet, mit der abschließenden Schlussfolgerung, dass die gezahlten Entschädigungen bei Weitem nicht die entstandenen Kriegskosten abgedeckt hätten. JUTTA NOWOSADTKO („Realeinquartierungen als bürgerliche und bäuerliche Last. Unterhalt und Verwaltung von Militärbesatzungen im 17. und 18. Jahrhundert“, 281-287) thematisiert zuletzt das Zusammenleben von Militär und Zivilbevölkerung in Festungsstädten und bietet dem Leser einen fundierten Forschungsüberblick zu den Kosten, die sich aus den Realeinquartierungen von Soldaten ergaben. Ergänzt werden die Untersuchungen zu guter Letzt durch einen Namensindex (289-295), einen Sachindex (296-306) und ein griechisches Wortregister (307).

Abschließend lässt sich festhalten, dass die allesamt flüssig geschriebenen Abhandlungen es durchweg vermögen, bezogen auf die in ihnen behandelten wichtigen Detailfragen aus dem Themenfeld „Kriegskosten und Kriegsfinanzierung“, Licht ins Dunkel der Forschung zu bringen und den Leser mit einem guten Überblick über die wichtigsten Quellen und die aktuelle Forschungsliteratur zu versorgen. Über Epochengrenzen hinweg lassen sich eine Reihe von Kontinuitäten beobachten; auch das Zusammenspiel von Numismatik, Alter Geschichte und den anderen historischen Disziplinen erweist sich für den Leser als äußerst gewinnbringend, obgleich mit Blick auf die Antike der Einbezug der römischen Kaiserzeit und der Spätantike sicher wünschenswert gewesen wäre.

Die grundsätzlichen Schwierigkeiten und die vielen, weiterhin offenen Fragen resultieren aus den doch meist recht spärlichen und vor allem unsystematischen sowie nicht immer aussagekräftigen Erwähnungen von Kosten und Finanzierungsarten in den antiken Quellen. Dementsprechend ist den einzelnen Beiträgen fast ausnahmslos ihr stark spekulativer Charakter anzumerken. Ferner stellt sich die Frage, welche Sachverhalte Eingang in die Überlieferung gefunden haben und welche nicht. Das Thema „Beute“ zum Beispiel ist sicherlich als heikel anzusehen, da individuelle Plünderung und persönliche Bereicherung durch einzelne Soldaten kaum messbare



Spuren hinterlassen haben und Beute insgesamt somit auch als ein unwägbarer Faktor bei der Gesamtkalkulation von Einnahmen und Ausgaben eines Feldzugs angesehen werden muss.<sup>3</sup> Was schließlich Eingang in die Überlieferung gefunden hat, wird nur einen Bruchteil der tatsächlichen finanziellen Mittel ausgemacht haben.

Dass sich in den Beiträgen diese Probleme deutlich bemerkbar machen, mindert nicht den Wert der einzelnen Untersuchungen als wichtige Vorarbeiten zu einer nach wie vor ausstehenden Gesamtbetrachtung des Themas. Schlussendlich bestätigt sich nur überzeugend die von FRIEDRICH BURRER und HOLGER MÜLLER bereits in der Einleitung skizzierte Problematik.

**Kontakt zum Autor:**

Peter Probst (Hamburg)  
[peter.probst@uni-hamburg.de](mailto:peter.probst@uni-hamburg.de)

---

<sup>3</sup> Zur Bedeutung von Beute vgl. für das republikanische Rom jetzt auch: Marianne Coudry, Michel Humm (Hrsg.), *Praeda. Butin de guerre et société dans la Rome républicaine / Kriegsbeute und Gesellschaft im republikanischen Rom*. Collegium Beatus Rhenanus Bd 1. Stuttgart 2009.

**Rezension zu:**

**Penelope Goodman, *The Roman City and its periphery: from Rome to Gaul*  
(London 2007)**

Gustavo H. S. S. Sartin

Penelope Goodman è una giovane professoressa dell'Università di Leeds, in Inghilterra. Le sue ricerche hanno esaminato questioni relative all'urbanizzazione nel mondo romano. "*The Roman City and its periphery: from Rome to Gaul*" (La città romana e la sua periferia: da Roma alla Gallia) è un adattamento della sua tesi all'Università di Oxford. Nell'opera, la studiosa esplora, basandosi su un'ampia casistica, la natura e il funzionamento delle aree periferiche delle città nella parte occidentale dell'Impero romano, in particolare in Gallia.

L'approccio dell'autrice è prevalentemente archeologico. In ogni caso, l'analisi dei resti degli edifici ha permesso di dedurre, approssimativamente, la struttura spaziale generale della città. Goodman inizia poi ad utilizzare la sua conoscenza delle fonti letterarie, artistiche, giuridiche e numismatiche, al fine di ottenere una migliore comprensione circa il funzionamento di queste città e, in particolare, delle loro aree periferiche.

In contrasto con i sobborghi medievali, le periferie delle città romane sarebbero state caratterizzate da uno sviluppo significativo delle strutture fisiche, che rivelano la profonda connessione fra queste aree e i loro rispettivi tessuti urbani. Tale sviluppo poteva occorrere in funzione di fattori economici ovvero politici. La tendenza generale di costruire forni per ceramica alle periferie delle città della Gallia rappresenterebbe il primo caso (pp. 106-109), mentre le creazioni di quartieri residenziali forniti di reti idriche e fognarie – come sembra essere stato il caso in Arelatum (oggi Arles) – ne rappresenterebbe un altro (pp. 101-103).

Goodman utilizza il primo capitolo, "*Exploring the Edges of a Roman city*" (Esplorando i limiti di una città romana), per definire il suo oggetto, discutendo le implicazioni (e i pericoli) dell'utilizzazione del nostro moderno concetto di "città" quando si parla del mondo romano. Prima di tutto, secondo lei, la dicotomia rurale/urbano non potrebbe essere adottata indiscriminatamente perché, nel mondo romano, la distinzione tra questi due spazi, nonostante la presenza di muri difensivi, non sarebbe stata chiaramente manifesta, fatto attestato dallo stesso sviluppo delle periferie urbane. Questa constatazione implica, a sua volta, la relativizzazione delle teorie che enfatizzano il carattere "consumatore" della città, sempre opposto al "produttore" della campagna (p. 4).

Il secondo capitolo, "*The urban periphery in Roman thought*" (La periferia urbana nel pensiero romano), discute l'atteggiamento romano verso le aree periferiche attraverso l'esame delle prove giuridiche, letterarie e iconografiche. L'autrice sostiene che il ruolo amministrativo svolto dalle città avrebbe richiesto, in generale, che i suoi territori fossero limitati. Alcune funzioni politiche e religiose di prestigio sarebbero state realizzate nelle zone centrali, mentre i cimiteri, per esempio, sarebbero stati confinati in aree remote. A causa di ciò, la *urbanitas* avrebbe acquistato, in particolare per le *èlites*, un valore simbolico di civiltà (p. 12), nonostante la proprietà di una bella e lussuosa *villa* nelle vicinanze delle città avesse denotato prosperità. Significativamente, le produzioni letterarie degli aristocratici avrebbero dipinto le periferie urbane come se queste fossero composte principalmente da ricche *villae*,

mentre, in realtà, c'erano anche fabbriche di mattoni, cave di pietra e piccole aziende (pp. 21-22).

Nel capitolo 3, "*The archaeology of the urban periphery*" (L'archeologia della periferia urbana), a partire dall'analisi delle mura difensive, Goodman cerca di trovare i confini tra le aree urbane e periferiche. Analizzando i casi di Roma e di altre città italiane e delle province dell'impero, l'autrice sostiene che le aree adiacenti alle mura esterne sarebbero, in larga misura, estensioni delle zone interne. Inoltre, la sua analisi dei testi legislativi rivela che le aree extramurali sarebbero appartenute a "*continentia aedificia*" (l'occupazione permanente), in modo che esse sarebbero state viste chiaramente come "urbane". Il piano ortogonale delle strade, benché osservato di solito nelle zone interne, non sarebbe stato seguito nelle esterne (p. 69).

Al di là delle *continentia aedificia*, le vere aree periferiche si sarebbero trovate. La loro occupazione sarebbe stata meno densa e l'analisi della documentazione archeologica suggerisce combinazioni diverse tra elementi quali i piccoli raggruppamenti abitativi, le *villae* aristocratiche e i terreni agricoli, finanche aree occupate da altre attività che, seppur direttamente connesse con la città, non sarebbero state necessariamente "urbane". Eppure, le differenze delle città quanto alla loro dimensione e densità abitativa, rendono difficile per gli studiosi moderni identificare dei confini tra una determinata zona urbana e la sua periferia.

Il capitolo 4, "*Gaul in the high empire: administrative cities*" (La Gallia nell'alto impero: le città amministrative), rivela come la maggioranza delle città gallo-romane – con la principale eccezione di Massilia (oggi Marsiglia) – siano prodotti della cooperazione tra il governo imperiale e le *élites* locali, poiché, prima della dominazione romana, gli insediamenti umani nella regione sarebbero stati limitati a villaggi e fortezze (p. 79). Non sorprende, quindi, che la struttura delle aree periferiche fosse stabilita, in linea generale, all'epoca della fondazione delle città (p. 93).

Diverse città avrebbero operato come capitali delle quattro province galliche. Da Narbo Martius (adesso Narbona), i romani governavano la Narbonensis; da Lugdunum (oggi Lione), la Lugdunensis; da Durocortorum (Reims), la Belgica; mentre l'amministrazione dell'Aquitania era finita da Mediolanum (Saintes) a Limonum (Poitiers) ed infine a Burdigalia (Bordeaux). Accogliendo i governatori provinciali, questi luoghi avrebbero goduto di collegamenti più diretti per Roma.

Lo status speciale dei centri amministrativi si sarebbe riflettuto nello sviluppo urbano. La presenza di edifici davvero romani, per esempio, sarebbe stata essenzialmente limitata alle capitali, mentre le altre città avrebbero eretto più frequentemente varianti architettoniche locali (pp. 87-89).

Il capitolo 5, "*Gaul in the high empire: secondary agglomerations*" (La Gallia nell'alto impero: agglomerati secondari), riflette sul modo in cui lo sviluppo dei popoli gallo-romani di dimensioni più modeste sarebbe occorso similmente a quello delle grandi città, discusse nel capitolo precedente.

Goodman propone la separazione di tali agglomerati di piccole dimensioni in due gruppi. Le città le cui tracce mostrano chiaramente il desiderio della *urbanitas*, come sarebbe il caso di Epamandorum (oggi Mandeure) dovrebbero infatti essere separate da tutte le altre (pp. 173-175). Questo approccio renderebbe possibile un confronto proficuo tra lo sviluppo delle zone periferiche delle città del primo gruppo e il loro equivalente tra le capitali. Le grandi somiglianze tra i due gruppi suggerirebbero che i fattori socioeconomici erano particolarmente importanti nella struttura di questi spazi. L'autrice afferma (p. 189):

Così come i centri di queste città sembrano i centri delle città amministrative quanto al loro uso dell'architettura monumentale e dei disegni ortogonali delle strade, le loro periferie ospitavano anche diverse caratteristiche conosciute delle città secondarie: impianti industriali, costruzioni familiari, edifici pubblici, cimiteri e *villae*. I principi spaziali secondo cui erano organizzati questi elementi sono anche comparabili, includendo singoli edifici, zone d'occupazione continua e nuclei distinti. Inoltre, simili legami strutturali servivano in ogni caso per unire le periferie e i centri. Le strade, i ponti e l'orientazione degli edifici davano i riferimenti fisici e visivi, mentre l'attività religiosa, sociale ed economica doveva garantire un movimento regolare tra le due zone.

Qualunque fossero i fattori socioeconomici che operavano tanto nelle città amministrative come negli agglomerati urbani secondari, essi avrebbero potuto concretizzarsi solamente attraverso la mediazione di una tradizione chiaramente romana d'organizzazione urbana, in cui i centri delle città non solo sarebbero stati visibilmente definiti, ma avrebbero posseduto un'importanza fondamentale. Agglomerati secondari meno urbanizzati, a loro volta, sarebbero stati strutturati in maniera polinucleare (pp. 198-199).

Il capitolo 6, "*Gaul in late antiquity*" (La Gallia nella tarda antichità), analizza come i cambi politici, sociali ed economici che sono avvenuti nella parte occidentale dell'impero a partire dalla metà del III secolo dell'era volgare avrebbero modificato le caratteristiche delle città provinciali romane, in particolare quelle galliche. Oltre al fenomeno generale di costruzione di nuove mura difensive (pp. 203-204), l'emergere del cristianesimo, in particolare, avrebbe avuto un ruolo chiave in queste trasformazioni.

Anche se le cattedrali trovarono collocazione nelle aree centrali, la maggioranza degli edifici cristiani sarebbe stata eretta fuori dalle mura. Questo non evidenzerebbe, però, la fine dall'opposizione concettuale tra l'urbano e il non-urbano. Invece, grazie al clima d'insicurezza causato da incursioni straniere e la conseguente espansione generale dello schema di mura difensive, i limiti urbani sarebbero diventati più chiaramente definiti. Se nell'alto impero la *urbanitas* di una determinata area sarebbe risultata, soprattutto, dall'occupazione continua, nel basso impero la posizione intramurale avrebbe avuto importanza maggiore (p. 230). La periferia, a dispetto di ciò, avrebbe continuato a contenere abitazioni, *villae*, cimiteri e officine artigiane.

Il libro si chiude con il capitolo 7, "*Some wider questions*" (Alcune questioni più ampie), in cui l'autrice ribadisce il carattere pluriforme delle città romane. Esse sarebbero state gli elementi chiave dell'amministrazione imperiale e allo stesso tempo avrebbero rappresentato tanto una possibilità d'ostentazione per le élite locali quanto un luogo di scambio per gli artigiani, commercianti e agricoltori (p. 233). La flessibilità dell'occupazione delle periferie urbane, esposta dalle ricerche archeologiche, rifletterebbe i molteplici ruoli svolti da queste città.

È certo che Goodman ha svolto un gran lavoro per discutere alcuni aspetti importanti dell'urbanizzazione della Gallia sotto i romani, che le ricerche future dovranno prendere in considerazione. Il lettore deve, tuttavia, essere cosciente che questo non è esattamente un libro di consultazione rapida, dato che informazioni importanti, a volte, appaiono disseminate nei vari capitoli in maniera casuale.

**Indirizzo dell'autore:**

Gustavo H. S. S. Sartin  
Universidade Federal do Rio Grande do Norte  
Campus Universitário - BR 101, km 01 - Natal, RN, Brasil  
CCHLA - sala 208 - Programa de Pós-Graduação em História  
CEP 59072-970  
e-mail: [sartin.gustavo@gmail.com](mailto:sartin.gustavo@gmail.com)

**Rezension zu:**

**Anton Bierl, Wolfgang Braungart (Hrsg.), Gewalt und Opfer. Im Dialog mit  
Walter Burkert. MythosEikonPoiesis 2 (Berlin/New York 2010)**

Rainer Wiegels

Im November 2007 fand am Zentrum für interdisziplinäre Forschung (ZiF) der Universität Bielefeld ein Kolloquium international renommierter Autoren zu Ehren des bekannten Gräzisten, Religionswissenschaftlers und Anthropologen Walter Burkert statt, an dem auch dieser selbst teilnahm. „Im Dialog mit Walter Burkert“ war der Gegenstand eines wissenschaftlichen Gesprächs, welches mit der vorliegenden Veröffentlichung gewissermaßen an die Stelle einer weiteren Festschrift für den mittlerweile 80jährigen Züricher Emeritus trat bzw. tritt, kann der Geehrte doch bereits mit berechtigtem Stolz auf zwei derartige Schriften zurückblicken.

Den Initiatoren des Kolloquiums ist für ihre Entscheidung, ein wissenschaftliches und durchaus kritisches Gespräch mit dem anwesenden Walter Burkert zu führen, allenthalben Anerkennung zu zollen. Walter Burkert hat auf vielen wissenschaftlichen Feldern der Erforschung der antiken Kultur, insbesondere der griechischen Religion, ganz neue Perspektiven eröffnet, die weit über eine traditionelle Gräzistik hinausgehen und Methoden und Erkenntnisse verschiedener Fachdisziplinen in die Analysen einbeziehen. Im Vorwort zu vorliegendem Band bezeichnet Anton Bierl ihn als „einen der letzten Vertreter einer umfassenden Altertumswissenschaft“, der auf der Suche nach der tieferen Bedeutung von Opfern, Riten und Mythen zu den anthropologischen Grundlagen des Menschen vorstößt und hierin insbesondere die Domestizierung und zugleich positive Umsetzung des angeborenen Triebes zu Aggression und Gewalt erkennt. Die pointierte Formulierung „Gewalt und Opfer“ im Titel der vorliegenden Sammelchrift fokussiert nicht von ungefähr zwei grundlegende Sachverhalte, die sich wie ein roter Faden durch zahlreiche Veröffentlichungen von Walter Burkert ziehen und um die sein Denken in wiederholten Anläufen kreisten.

Die Früchte der umfangreichen Studien des Geehrten sind unter anderem in mittlerweile acht Bänden „Kleine Schriften“ (2001-2008) von seinen Weggefährten und Schülern vorgelegt worden. Die Leitbegriffe in den Titeln derselben umreißen eindrucksvoll die Breite seiner Forschungen: *Homerica*; *Orientalia*; *Mystica*; *Orphica*; *Pythagorica*; *Mythica*; *Ritualia*; *Tragica*; *Historica*; *Philosophica*. Vieles findet sich in verschiedenen Einzelschriften aus seiner Feder in übergreifender Zusammenschau wieder. Nach wie vor zählt zu den grundlegenden religionswissenschaftlichen Werken insbesondere für den Bereich des antiken Griechentums, aber auch darüber hinausgehend, eine ganze Reihe von Monographien wie die Habilitationsschrift „Weisheit und Wissenschaft. Studien zu Pythagoras, Philolaos und Platon“ (1962), und ein Jahrzehnt später dann die faszinierende und bis heute wie kein zweites Werk mit dem Namen von Walter Burkert verknüpfte Studie „Homo Necans. Interpretationen altgriechischer Opferriten und Mythen“ (1972; <sup>2</sup>1997). Es folgten weitere Monographien wie „Structure and History in Greek Mythology and Ritual“ (1979); „Anthropologie des religiösen Opfers. Die Sakralisierung der Gewalt“ (1984; <sup>2</sup>1987); „Antike Mysterien. Funktionen und Gehalt“ ([engl. 1987]; dt. 1990; <sup>4</sup>2003); „Wilder Ursprung. Opferritual und Mythos bei den Griechen“ (1990); „Kulte des Altertums. Biologische Grundlagen der Religion“ ([engl. 1996]; dt. 1998); „Die Griechen und der Orient“ ([ital. 1999]; dt. [erweitert] 2003) oder die soeben in 2., überarbeiteter und erweiterter Auflage erschienene Synopse „Griechische Religion der archaischen und

klassischen Epoche. Die Religionen der Menschheit 15“ (1977; <sup>2</sup>2011). Dass damit aber keineswegs das Ende der schöpferischen Kraft von Burkert erreicht ist, zeigt allein schon der vorliegende Kolloquiumsband, welcher auch zwei aktuelle Beiträge des Gelehrten enthält. In gewisser Weise markiert dieser Band eine – wenngleich keineswegs erschöpfende – Bilanz der eigenwilligen Denkstrukturen und Forschungsansätze des Gelehrten, zugleich aber führen viele der Beiträge auch darüber hinaus, indem sie Fragestellungen und Forschungsansätze von Burkert als Ausgangspunkt weiterführender Überlegungen aufgreifen oder sich auch kritisch mit denselben auseinandersetzen. Insgesamt vereint der Band 16 Studien, darunter die zwei bereits erwähnten von Walter Burkert selber.<sup>1</sup>

Eröffnet wird das Diskussionsforum mit einer ausführlichen Analyse von Anton Bierl zur Bedeutung der Forschungen von Walter Burkert sowohl für die moderne Religionswissenschaft als auch für eine hiervon befruchtete Gräzistik und kulturelle Literaturwissenschaft. Dieses „Vorwort“ ist mehr als üblicherweise ein solches, nämlich eine exakte und auch kritische inhaltliche Würdigung von Burkerts Forschungen, die somit nicht nur einen pointierten Überblick über die Grundlagen und die facettenreichen Denkstrukturen des Gelehrten bietet, sondern auch als eine willkommene Orientierung über Burkerts methodisch breit angelegte Analysen dienen kann. Bierl umreißt zunächst die Arbeitsfelder von Burkert und verweist insbesondere auf die „Schlüsselthemen“, welche sein Frühwerk auszeichnen, als da sind (unter anderem): Mythos, Ritual; Opfer; Fest; Schuld; Heiliges / Sakralisierung; Jagd; Mysterien; Schamanen / Trickster; Tod / Totenkult / Trauer; Schrecken / Angst / Schauer; Sexualisierung; Aggression. Er kommt dann zu dem Schluss, dass bei Burkert „durch einen bewussten Brückenschlag zur Naturwissenschaft ... die Humanwissenschaft zu einer *Kultur- und Lebenswissenschaft* [wird]“ (S. 5). In Abkehr von Forschungstendenzen, alles rituelle Handeln aus dem Bemühen um Fruchtbarkeit einer Ackerbaugesellschaft abzuleiten, erfolgt bei Burkert eine Wiederbelebung der von Émile Durckheim und Sigmund Freud maßgeblich beeinflussten Ritualforschung der Cambridger Schule, aber auch die Forschungsansätze von Konrad Lorenz oder weitere in den Naturwissenschaften zur Entwicklungsgeschichte der Menschen haben zunächst prägend auf seine Interpretationen eingewirkt. Jagd, Sexualisierung und Totenkult stehen nach Burkert am Anfang der menschlichen Entwicklung und werden in Ritualisierungen wie insbesondere im Opfer und verwandten Inszenierungen – etwa in Initiationsriten – weitergeführt, um den Zusammenhalt der Gemeinschaft herzustellen und zu gewährleisten. Es sind Bestandteile einer genetisch geprägten Tiefenstruktur des *Homo necans*. Bierl zeigt auf, dass der große Wurf von *Homo Necans* schon bald bei Burkert selber auf Bedenken stieß und auch in naturwissenschaftlicher Sicht bereits zur Zeit der Abfassung des Werkes überholt war; die Ritual- und Mythengeschichte wird nicht zuletzt angesichts der eher willkürlichen Zusammenschau von Quellen unterschiedlicher Art und aus unterschiedlichen Zeiten als Konstrukt angesehen.

Unstrittig ist die nachhaltige Wirkung von Burkert im engeren Bereich der griechischen Religion und Gräzistik. Bierl, Ordinarius für Griechische Philologie an der Universität Basel, bezeichnet mit Recht Burkerts *Griechische Religionsgeschichte* als ein aktuelles Standardwerk und hebt insbesondere dessen Studien zu den Verbindungen zwischen der griechischen Welt und den östlichen Hochkulturen hervor. Ausführlich setzt sich Bierl mit der Wirkung Burkerts als Gräzist auf dem Gebiet der Literatur auseinander, ausgehend von dessen Studien zu Homer, über die Vorsokratiker, Pla-

<sup>1</sup> Genaue Angaben am Schluss der Besprechung.

ton, Herodot und insbesondere die Tragiker bis hin zum antiken Roman. Bierl würdigt Burkerts Perspektiven und Forschungsleistungen, kommt aber auch zu dem Ergebnis, „dass nach den einseitigen Auswüchsen der von den Cambridge Ritualists angestoßenen Forschungen“ man zu einer „neuen reflektierten Methodologie kommt, seitdem man systematisch die mythisch-rituelle Poetik griechischer Texte untersucht“ (S. 35). Dieses bedeutet nicht zuletzt eine erneute Hinwendung zu den literarischen Formen.

Mit zwei Beiträgen kommt dann Walter Burkert selber zu Wort. Der erste nimmt seinen Ausgangspunkt von einer Beobachtung von Konrad Lorenz zum „heiligen Schauer“ innerhalb seines Buches: *Das sogenannte Böse. Zur Naturgeschichte der Aggression* (1963). Ganz in der Tradition seiner früheren Analysen bezieht Burkert Äußerungen von Goethe und Schiller, von griechischen und römischen Historikern und Fachschriftstellern, vor allem aber von den griechischen Tragikern und Philosophen in sein Essay mit ein, wobei nicht zum ersten Mal vor allem „Aggression“ als ein grundlegendes anthropologisches Phänomen erkannt und zugleich als Schlüsselbegriff herausgestellt wird. Sein Blick richtet sich auf „Schrecken“ und „Gänsehautgefühle“ im Anblick und im Bewusstsein ebenso des Schrecklichen wie des Heiligen. Auch hier rekurriert er wiederum auf die Bedeutung biologischer Grundlagen des Menschen im Kontrast zum „überlegten Geist.“ Noch deutlicher wird dieses Anliegen in seinem zweiten Beitrag über Probleme einer interdisziplinären Anthropologie, in welchem er seinen eigenen wissenschaftlichen Werdegang noch einmal in Kurzform und akzentuiert auf wesentliche Etappen nachzeichnet. Nicht von ungefähr werden Reinhold Merkelbach, E.R. Dodds, Karl Meuli und erneut Konrad Lorenz in ihrer jeweiligen Bedeutung für seine eigenen Studien gewürdigt. Aggression, Opfer und Ritual markieren einmal mehr den roten Faden seiner Überlegungen.

Jan Bremmer zeigt in seinem gleichermaßen kritischen wie die Leistung von Burkert würdigenden Beitrag auf, dass dieser bereits in frühen Schriften über biologische und weit in die Menschheitsgeschichte zurückreichende Ursprünge von Opfer Ritualen nachgedacht hat. Zugleich stellt er die große Bedeutung von Burkerts wissenschaftlichen Ansätzen für folgende Studien – einschließlich der eigenen – heraus.

Albert Henrichs bezieht sich auf ein weiteres, zentrales Untersuchungsfeld von Walter Burkert, nämlich die sogenannten Mysterienkulte, wofür Reinhold Merkelbach das Interesse seines Schülers Burkert geweckt hatte. Dabei liefert Henrich einen eindrucksvollen Überblick über die Forschungen der letzten 40 Jahre (und zum Teil auch weiter zurück) mit einigen spektakulären Neufunden zu den geheimnisvollen Mysterien und Teletai der Griechen, ihren Einweihungs- und Initiationsriten, die sich seit dem 6. Jahrhundert v. Chr. nachweisen lassen und dann bis in hellenistische Zeit eine wachsende und schließlich kaum mehr überschaubare Verbreitung erfuhren. Insbesondere auf Demeter, Dionysos sowie aus Kleinasien eingeführte Gottheiten wie Kybele und Sabazios will sich Henrichs beziehen. „Mystika, Orphika, Dionysiaka“ werden von ihm entlang der einschlägigen Arbeiten von Burkert und den nicht wenigen Funden aus neuerer Zeit analysiert. Zu letzteren zählen etwa das Goldplättchen von Hipponion, welches Texte dieser Art erstmals dem dionysischen Bereich und nicht orphischem Umfeld zuordnet, ferner in dieselbe Richtung weisende Knochentäfelchen aus Olbia, womit die Debatte um das Wesen und die Rolle der Orphik neu entfacht wurde und eine neue Richtung erhielt. Schließlich haben auch die Mysterientexte auf den sogenannten „Goldplättchen“, die seit ihrer ersten Entdeckung immer wieder als ‚orphisch‘ bezeichnet wurden, ohne dass der Name des mythischen Sängers auf ihnen erwähnt wäre, die Täfelchen aus Perinna mit dem Namen des Dionysos Bakchios und das Goldplättchen aus Pherai, auf dem die chthonische Demeter und



die Bergmutter genannt werden, zu einer umfangreichen Forschungsdiskussion geführt, wobei auch die Texte des Derveni-Papyrus aus dem 5. Jahrhundert v. Chr. und die Sammlung orphischer Hymnen der Kaiserzeit in die Interpretation einbezogen wurden und werden. Henrichs bilanziert dann, dass über Burkert bislang kein Forscher ernsthaft hinausgekommen sei, vieles sich aber nach wie vor im Fluss befinde.

Eine völlig andere Richtung schlägt der Beitrag von Renaud Gagné ein, welcher Aspekten der griechischen Religion im 17. Jahrhundert nachgeht, nämlich der Zurückweisung der herrschenden spätantiken jüdisch-christlichen Exegese der griechischen Religion durch die Humanisten dieses Jahrhunderts. In seiner Studie untersucht Gagné einen speziellen Fall, nämlich „the ancestral fault“, worauf der Naturrechtliche Hugo Grotius und der orthodoxe Calvinist und Kritiker von Grotius Jan Lomeier mehrfach eingegangen sind. Insbesondere wird hier die Vorstellung einer Erbschuld des Menschen zurückgewiesen. Der Zusammenhang der theoretischen Diskussion mit den religiösen Spannungen und Auseinandersetzungen der Zeit steht außer Frage.

Näher zurück zu Walter Burkert kehren die Beiträge von Renate Schlesier und Eveline Krummen. Schlesier untersucht die Rolle und Bedeutung des Dionysos-Kultes im Werk des hier Geehrten. Von diesem Gott war Burkert in besonderem Maße fasziniert. Entgegen früheren Annahmen, wonach Dionysos als Import aus östlichen Ländern angesehen wurde, hatte Burkert dessen grundlegende Verwurzelung in der griechischen Religion und in griechischen Ritualen betont und zugleich auf die enge Verbindung des Gottes mit Mythen hingewiesen, welche die ältesten Stadien von Opferpraktiken widerspiegeln. Im Zusammenhang mit dionysischen Riten fragt Schlesier ferner insbesondere nach der Rolle der *parthenoi* in diesem Kult.

Eveline Krummen will einerseits die Bedeutung und Leistung der Untersuchungen Walter Burkerts zu antiken Mysterien, Mythen und Ritualen aufzeigen, andererseits aber auch die seither geführte Diskussion im Bereich der Ritual-, Mythen- und Kommunikationstheorien skizzieren mit dem Ziel, Ansätze zu weiterführenden Untersuchungen und Perspektiven aufzuzeigen. Der Ausgangspunkt ihrer Untersuchung liegt auf der Hand, nämlich Burkerts grundlegende Monographie zu den antiken Mysterienkulten (1987), um die sich zahlreiche Einzelbeiträge des Gelehrten – nicht zuletzt zur Orphik – gruppieren (gesammelt in den Kleinen Schriften III). Mit Blick auf Burkerts Arbeit stellt Krummen deren neuen und richtungsweisenden Ansatz heraus, dass nämlich „ein historisch-philologischer und nicht ein philosophischer, theologischer oder gar spiritualistischer Zugang gewählt wurde, und dass die Mysterien als fester Bestandteil der griechischen und römischen Religion und nicht als etwas davon Isoliertes behandelt wurden“ (S. 175). Krummen geht dann auf die Beziehungen zwischen Ritual und Mysterien ein und macht auf neu eröffnete Fragefelder im Kontext von Untersuchungen zur ‚Ritualdynamik‘ aufmerksam, indem Rituale nicht in erster Linie als statische Reproduktionen zu verstehen sind, sondern im größeren Rahmen von ‚Kommunikation‘ und ‚Kontextualisierung‘ differenzierend zu behandeln wären. Des Weiteren greift sie die Frage nach dem Verhältnis von Text und Ritual auf, wozu in den letzten Jahren eine intensive und grundlegende Diskussion in der Forschung geführt wurde. Anhand von drei Analysen zu ganz verschiedenen Texten, nämlich den ‚orphischen‘ Goldplättchen, der Komposition der Klageszenen in der Ilias und des Louvre-Parthenion Alkmans betont Krummen die Bedeutung des Umfeldes, in welches die Texte jeweils einzuordnen sind, und damit ihre Präsentation und Formulierungen in konkreten Zusammenhängen.

Ausgangspunkt des überaus anregenden Beitrags von Susanne Gödde zum Verhältnis von Opfer und Tragödie ist ein 1966 englisch und 1990 deutsch erschienener Aufsatz von Burkert mit dem späteren Titel: *Griechische Tragödie und Opferritual*,

der den opfernden und tötenden Menschen und nicht den ethisch handelnden Menschen der Tragödie ins Zentrum dieser Gattung rückte, also den *Homo necans*. Gödde unternimmt es, ausgehend von der Burkertschen Opfertheorie, die tragischen Opfermetaphern zu untersuchen. Dabei hinterfragt sie erneut den von Meuli geprägten und von Burkert aufgegriffenen Terminus der ‚Unschuldskomödie‘. Zugleich wird der alten, auch von Burkert wieder aufgegriffenen Frage nach dem Verhältnis von Tragödie und Dionysos nachgegangen, insbesondere der Hypothese eines Bocksopfers für Dionysos am Beginn der Tragödie. Die Autorin betont, dass sowohl die Theorie der Unschuldskomödie als auch jene vom Ursprung der Tragödie im Bocksopfer letztlich unter quellenkritischen Gesichtspunkten problematisch ist. Zu fragen ist, ob die Tötung des Opfers Sakrileg oder Sakralisation ist. Bedeuten literarische Anspielungen in der Tragödie bereits eine zweite Ebene der Abgrenzung? Göddes These ist, dass „die Tragiker die ... Rituallogik – dass nämlich das Opfer nur deshalb als ‚gut‘ gilt, weil es durch die Ritualsprache als solches gesetzt wird – in ihren Opfermetaphern zugleich als makabren Euphemismus entlarven und als kulturelle Strategie vorführen. Dabei steht weniger die Frage von Schuld oder Unschuld im Vordergrund als die Gesetze einer ritualisierten Gesellschaft“ (S.231). Ihre Interpretation des Agamemnon des Aischylos führt sie schließlich zu dem Schluss, dass sich im Opfer der *homo necans* durchaus auch als *homo ludens* erweist.

1972, in demselben Jahr, als Burkerts *Homo Necans* erschien, veröffentlichte ein anderer renommierter Religionswissenschaftler und Theoretiker, René Girard, sein viel beachtetes Buch *La violence et le sacré* (dt. 1987: *Das Heilige und die Gewalt*). Im vorliegenden Band vergleicht Wolfgang Palaver die Interpretationsansätze beider Gelehrter zum Thema ‚Religion und Gewalt‘. Während Burkert vor allem von evolutionistischen Ansätzen ausgeht (vgl. auch seine oben genannte, 1998 in deutscher Sprache [engl. bereits 1996] erschienene Schrift *Biologische Grundlagen der Religion*), betont Girard die Bedeutung einer ‚Sündenbock-Funktion‘ sowie die Mimesis bei der Aitiologie der Gewalt. Die unterschiedlichen Ansätze beider werden auch darin deutlich, dass ersterer von empirischer Evidenz ausgeht, der vor allem theoretischen Analysen zugeneigte Girard dagegen nach einer allgemein gültigen These sucht. In einem dritten Punkt zeigt Palaver wichtige Unterschiede der beiden Autoren bei der Behandlung von Judentum und Christentum auf. Burkerts Ausführungen zu Ritual und Gewalt in den biblischen Religionen stehen nicht im Zentrum seiner Forschungen, sehr wohl finden sich aber wiederholt dezidierte Hinweise darauf, dass er keinen wesentlichen Unterschied zwischen den alten Religionen und der biblischen Tradition sieht, sondern eher deren Kontinuität betont, während Girard einen radikalen Bruch zwischen archaischen Mythen und der Bibel feststellen zu können meint.

Eine kritische, stark theoriegeladene Auseinandersetzung mit Burkerts 1996 erschienenem Buch *Creation of the Sacred. Tracks of Biology in Early Religions* (dt. 1998 [siehe oben]) führt Christoph Antweiler. Er hinterfragt dabei Begriffe wie ‚Evolution‘, ‚Analogie‘ und ‚Universalien‘ in kulturellen Zusammenhängen und moniert, dass „Universalien ... nicht einfach mit der *conditio humana* oder mit ‚anthropologischen Konstanten‘, wie sie in der Philosophie diskutiert werden, gleichzusetzen (sind) ... Entgegen der Argumentation von Burkert zu anthropologischen Universalien sind Universalien der Kulturen nicht *per se* mit biopsychischen Universalien gleichzusetzen“ (S. 288).

Ganz anders ist die eher optimistische Vorstellung von Eckart Voland, der Religiosität in der menschlichen Natur verankert sieht. Er versteht Religion als „biologische Angepasstheit..., die nicht irdischer Nützlichkeitsbewertungen entkommt“ (S.

311). Dabei stellt er drei wichtige Funktionen heraus: Die therapeutische Bedeutung von Religion, ihre prägende Rolle im Zusammenhang der Festigung von Gruppenidentität und ihr wichtiger Beitrag zur Sicherung der sozialen Ordnung. Ausgeblendet bleiben weitgehend Burkerts Analysen und Vorstellungen zum Verhältnis zwischen Gewalt und Ritual.

Burkerts Konzept der ‚Mädchentragedie‘, für die bei ihm sieben weibliche Figuren der griechischen Mythologie stehen, welche in den Erzählungen einem gleichen Grundmuster von fünf Handlungselementen folgen, ist Gegenstand des Beitrags des Erzählforschers Michael Neumann. Diese Elemente bzw. fünf Stadien sind 1. Abreise von Zuhause; 2. Periode der Abgeschiedenheit; 3. Erster Geschlechtsverkehr; 4. Periode des Leidens; 5. Geburt eines Kindes und Rettung. Neumann bezieht sich sodann auf Vladimir Popp (*Morphologie des Märchens* [1975]), den auch Burkert zitiert. Neumann erscheint allerdings die Reduzierung biologischer Vorgaben im Lebenszyklus der Frau auf das sichtbar Körperliche bei Burkert als viel zu eng gefasst. Ihm zu Folge legt der Kulturen- und Epochen übergreifende Vergleich von Initiationsriten und -geschichten die Vermutung nahe, dass an dem Reifungsprozess vom Kind zum Erwachsenen mehr universal ist als die sichtbaren physischen Fakten. Zuletzt insistiert er darauf, zunächst Opfer und Initiation auseinander zu halten. „Im rituellen Opfer *wird* getötet, in der Initiation begegnet der Tod nur in symbolischer Form... Initiationsriten sind keine Sonderform des Opfers, sondern kulturelle Strategien, welche die Adoleszenz in die soziale Existenz und in den individuellen Lebensverlauf integrieren“ (S. 337). Sein Vorschlag lautet, statt von ‚Mädchentragedie‘ besser von ‚Märchen der weiblichen Adoleszenz‘ zu sprechen und fragt, ob die Präsenz der Gewalt in den Initiationen nicht zuletzt dieselbe Funktion hat wie das Opfer bei Burkert in *Homo Necans*, nämlich über rituell geordnete Erfahrung von Gewalt dieselbe zu zivilisieren.

Jan Assmann befasst sich in seiner rezeptionsgeschichtlichen Studie mit der Bedeutung der antiken Mysterien in Dichtung (vor allem Schiller) und Musik (Mozart: Zauberflöte) des 18. Jahrhunderts. Das Faszinosum der antiken Mysterien hing mit deren politischer Deutung in der Neuzeit zusammen, welche Funktion man diesen zuschrieb und in denen man eine Analogie zur eigenen Epoche und zur Situation der Geheimgesellschaften sah, „die sich als Träger einer Aufklärung verstanden, die nur durch die Ungunst der Zeit dazu gezwungen war, wie die alten Mysterien im Untergrund zu arbeiten“ (S. 359). Assmann greift für die Vorstellung des 18. Jahrhunderts von den antiken Mysterien und deren vermeintlichen Zielen einen Begriff auf, den Burkert für die antike Initiation geprägt hat, nämlich denjenigen der ‚verwandelnden Erfahrung‘.

Eva Kocziszký untersucht ein spezielles, in der griechischen wie römischen Antike immer wieder zitiertes dramatisches Geschehen, nämlich den Niobe-Mythos, in welchem berichtet wird, dass alle – oder fast alle – ihre Kinder von Apollon und Artemis getötet werden und sie selber dann in ihrer ewigen Trauer versteinert wird. Kocziszký verfolgt die Umsetzung des Mythos, auf den Burkert nur ganz am Rande zu sprechen kommt, in den leider nur bruchstückhaft überlieferten Dramen des Aischylos und Sophokles, dann aber auch in neuzeitlichen literarischen Bearbeitungen seit dem 18. Jahrhundert (Müller, Tieck, Schütz) bis hin zur aktuellen Rezeptionsgeschichte (Berg 1985). Ihrer Meinung nach sind alle dramatischen Werke problematisch, jedoch konnte anscheinend „die Absurdität des Niobemythos ... den künstlerischen Darstellungen zu gute kommen: Die schöne und innerlich unwandelbare Heroine durfte als erstarrte Trauerfigur ihre wahre tragische Würde zurückgewinnen und

als Pathosfigur des unermesslichen Schmerzes sogar zur Selbstspiegelung der Bildhauerei werden“ (S. 379 Anm. 50).

Den letzten Beitrag hat der zweite Herausgeber des Kolloquiumsbandes, Wolfgang Braungart, verfasst. Der Autor greift dabei einen zentralen Punkt auf, der schon bei Bierl angesprochen wird. Er unterstreicht den großen heuristischen Wert von Burkerts Theorie des *Homo Necans*, die ebenso eine Religionstheorie wie eine Bewusstseinstheorie sei und zudem eine Theorie vom Ursprung der Selbstreflexion und des Gewissens aus dem Schuldgefühl. Kulturtheorie und Poetik der Tragödie werden an drei Dramen aus unterschiedlicher Zeit von Friedrich Dürrenmatt, Sophokles und Heiner Müller exemplifiziert, welche Fragen nach individueller und gemeinschaftlicher Schuld aufwerfen und Mittel und Wege skizzieren, wie Menschen Gewalt unterdrücken oder legitimieren. Zwischen den drei Textanalysen fragt Braungart in einem ausführlicheren Passus: „Was ist Bewusstsein?“ und verweist auf eine Kernthese von Oliver Jahraus (2003), wonach „durch Sprache ... der Anschluss des *individuellen* Bewusstseins an die *allgemeine* Kommunikation möglich (wurde)“ und selbstverständlich auch Lüge und Täuschung möglich werden (S. 410f.). Bewusstsein und Selbst-Bewusstsein, die Fähigkeit zu Besinnung und Selbst-Besinnung, zu Reflexion und Selbst-Reflexion sind Voraussetzung dafür, nach Sinn und Bedeutung zu fragen. Der Mensch setzt sich in ein Verhältnis zu dem, was er tut und was er nicht tut, fragt nach der Bedeutung in der Gegenwart und für die Zukunft, existiert nicht nur ‚vor sich hin‘. In den kulturellen Äußerungen, in den Spuren der Fähigkeit zur Symbolbildung drücken sich menschliche Selbst- und Weltverhältnisse aus.

Der kursorische Gang durch die Beiträge des vorliegenden Sammelbandes vermag nur einen unvollkommenen Eindruck von dem Gedankenreichtum und der Tiefenschärfe derselben zu vermitteln. Sie dokumentieren gerade auch dort, wo sie inhaltlich über Burkert hinausreichen oder in kritische Distanz gehen, die nachhaltige, inspirierende Wirkung des Züricher Gelehrten. Zugleich vermitteln sie einen nützlichen Einstieg in dessen Gedankenwelt. Die reichen Literaturangaben am Ende einer jeweiligen Abhandlung und die überaus sorgfältige redaktionelle Bearbeitung des gesamten Bandes verdienen wenigstens am Rande hervorgehoben zu werden.

### **Autoren und Titel:**

ANTON BIERL, Walter Burkert – ein Religionswissenschaftler als Inspirationsquelle für eine moderne Gräzistik und kulturwissenschaftlich geprägte Literaturwissenschaft, 1-44

WALTER BURKERT, Horror Stories. Zur Begegnung von Biologie, Philologie und Religion, 45-56

WALTER BURKERT, Zwischen Biologie und Geisteswissenschaft. Probleme einer interdisziplinären Anthropologie, 57-70

JAN BREMMER, Walter Burkert on Ancient Myth and Ritual. Some Personal Observations, 71-86

ALBERT HENRICHS, Mystika, Orphika, Dionysiaka. Esoterische Gruppenbildungen, Glaubensinhalte und Verhaltensweisen in der griechischen Religion, 87-114

RENAUD GAGNÉ, Haereditarium Piaculum. Aspects of Ancient Greek Religion in the 17th Century, 115-148

RENATE SCHLESIER, Dionysos. Riten und Mythen im Werk von Walter Burkert, 149-172

EVELINE KRUMMEN, ‚Vom geheimen Reiz des Verborgenen‘. Antike Mysterien, Mythen und Kulte zwischen anthropologischer Deutung und moderner Ritual- und Kommunikationstheorie, 173-214

SUSANNE GÖDDE, Unschuldskomödie oder Euphemismus. Walter Burkerts Theorie des Opfers und die Tragödie, 215-246

WOLFGANG PALAVER, Religion und Gewalt. Walter Burkert und René Girard im Vergleich, 247-266

CHRISTOPH ANTWEILER, Evolution, Analogien und Universalien. Eine Systematik naturalistischer Modelle anhand von Walter Burkert, 267-292

ECKART VOLAND, *Homo naturaliter religiosus*. Umriss des soziobiologischen Arguments, 293-316

MICHAEL NEUMANN, Danae, Rapunzel und ihre Schwestern. Zu Walter Burkerts Konzept der Mädchentragedie, 317-342

JAN ASSMANN, Verwandelnde Erfahrung. Die großen Mysterien in der Imagination des 18. Jahrhunderts, 343-362

EVA KOCZISZKY, Gewalt und Trauer. Niobe-Tragedien, 363-382

WOLFGANG BRAUNGART, Walter Burkert. Kulturtheorie und Poetik der Tragödie. Sophokles, *Philoktet*, Friedrich Dürrenmatt, *Der Besuch der alten Dame*, Heiner Müller, *Philoktet*, 383-434